FATTI RELATIVI

ALLA STORIA DELLA NOSTRA LINGUA.

Verso la fine del quattrocento grande era il disordine in cui s'aggirava il concetto della lingua nostra e delle lettere, che da un lato erano declinanti, dall'altro sentivano se stesse per anche non bene mature. Da noi si chiama buon secolo della lingua nostra quello di Dante e del Petrarca e del Boccaccio; ma gli scrittori in quella età non ebbero tanta fiducia di se stessi nè tanta superbia. Il che si dimostra in primo luogo dal disputare che si fece subito intorno alla lingua, la quale avendo taccia di bassezza non era autorevole bastantemente sulla nazione; era un dialetto venuto su quando una spinta maravigliosa fu data agli ingegni, ma senza corredo di scienza bastante. Sentiano mancare all'efficacia della lingua l'arte del dire; in quella età noi cerchiamo la potenza della parola e della frase, ma non vi troviamo bastante evidenza dei costrutti, e l'orditura dei periodi si dimostra per lo più timida o intralciata. Questo sentivano gli scrittori, massimamente poi quando ebbero assaggiato gli autori latini: Filippo Villani tace di Giovanni, e di Matteo suo padre dice avere egli usato « lo stile » che a lui fu possibile; apparecchiando materia a più dilicati in- » gegni d'usare più felice e più alto stile. »[1] Nè avrebbe il Boccaccio al nostro idioma fatto la violenza ch'egli fece, se non avesse egli nella prosa creduto trovarlo come giacente e da cercare altrove i modi e le forme a dargli grandezza. Le varie parti della coltura non avendo le une con le altre avuto in Italia proporzione

[1] Filippo Villani nel Proemio.

sufficiente, quei primi sommi parve si alzassero come giganti per virtù propria, dopo sè lasciando un intervallo per cui le lettere cominciassero un altro corso dove i primi gradi già fossero stati con inverso ordine preoccupati. Il che nelle arti belle non avvenne, e quindi poterono esse regolatamente salire alla loro perfezione: ma le lettere invece di Giotto ebbero subito Michelangelo, terrore agli altri piuttosto che guida; ed il Boccaccio avendo trovato la lingua già bene adulta ma inesperta, la fece andare per mala via: il solo Petrarca più degli altri fortunato, lasciò dietro sè lunga e prospera discendenza.

Avvenne per questa mala sorte che la lingua innanzi di farsi e di tenersi donna e madonna come si conveniva a tali uomini ed a tale popolo, non bene osasse distaccarsi dal latino che stava siccome suo legittimo signore, talchè all'italiano si diede per grazia l'umile titolo di volgare. Nè questa ignobile appellazione cessava col volger dei tempi, e le traduzioni dal latino s'intitolavano volgarizzamenti; ed anche oggi quel che si scrive da noi letterati diciamo scrivere in volgare, Dio ce lo perdoni. Ma quando pei cercatori dei libri classici il latino fu ogni cosa, e chi non facesse di quello il suo unico studio ebbe nome d'uomo senza lettere; allora alla lingua stata compagna dei loro affetti mandarono i dotti il libello del ripudio, anzi fu cacciata via come la serva quando torna la matrona. Sarebbe al Poggio ed ai suoi pari sembrato vergogna scrivere italiano, onde egli scriveva latine le Istorie dei tempi suoi e le Lettere e perfino le Facezie. I poveri scritti di chi aveva narrato le cose come le aveva fatte, si traducevano in latino perchè si acquistassero un poco di stima. Nè Pico Della Mirandola fu il primo che dicesse mancare le cose al Petrarca, e a Dante le parole; questi era stato già tempo innanzi vituperato come sciupatore del bello classico da Niccolò Niccoli erudito raccoglitore di vecchi libri, che lui chiamava, (così almeno lo fanno parlare) « poeta da fornaj e da calzolaj », perchè non seppe nè bene intendere Virgilio nè avviarsegli dietro pei campi floridi della poesia.[1]

Più tardi Cristoforo Landino, che fra tutti difese la lingua toscana e la usava felicemente, sentenziò pure « ch'era mestieri essere latino chi vuole essere buono toscano. »[2] Encomia l'industria

[1] Leonardi Aretini *Dialog. 1 Ad Petrum Histrium*. Fu già stampato in Basilea, ed è manoscritto nella Laurenziana.

[2] Orazione di Cristoforo Landino, Firenze, 1853.

che Leon Battista Alberti pose a trasferire in noi l'eloquenza dei latini; nè certo si vuole togliere merito a siffatto uomo, nè a Matteo Palmieri nè ad altri lodati con lui: ma fatto è poi che seguitare nell'italiano le norme latine come essi fecero, tolse loro di essere letti mai popolarmente, così che si giacquero per lungo tempo come dimenticati, ed oggi guardandoli a fine di studio ne pare di leggere una lingua morta. Cotesti almeno erano uomini educati ai buoni studi: ve n'erano altri d'ingegno più rozzo, i quali per volere essere eloquenti in verso ed in prosa, cercando norme all'italiano fuori di se stesso, facevano certi pasticci di lingua nè latina nè volgare, la quale usciva come per singhiozzi, che Dio ce ne scampi; di che strani esempi potrei allegare se fosse qui luogo. Ma vale fra tutti quello di Giovanni Cavalcanti, autore di Storie Fiorentine a mezzo il quattrocento: non fu senza ingegno, e dove narrando le cose interne della repubblica descrive gli umori o riferisce i parlari dei cittadini, dice il fatto suo con evidenza sovente felice; ma quando vuol essere ornato e facondo e soprattutto nelle descrizioni, tenendo dietro agli esempi dei latini non bene letti o non bene intesi, diventa oltremodo fastidioso per lungaggini e peggio ancora per l'ambizione dei falsi colori: costui che avrebbe potuto essere buon cronista, fu dall'abuso dei precetti che allora correvano condotto ad essere malo istorico.

Così andarono le cose nella repubblica delle lettere fino a Lorenzo dei Medici e al Poliziano; questi certamente mostrò nelle *Stanze* scritte da lui a venticinque anni e poi non finite, una squisita forma di poesia che annunziava già i tempi nuovi di cui può dirsi prima e gentile apparizione. Cionondimeno quell'uomo stesso faceva latini poi finchè visse i versi e le prose fino al racconto della Congiura dei Pazzi, fatto domestico e tremendo al quale era stato in mezzo e che tante passioni doveva destargli nell'animo. Nella poesia il Poliziano pareva trovarsi più in casa sua quando scriveva latino: più imitatore in quelle stanze di fina bellezza che s'era arrischiato egli a scrivere italiane. Lorenzo dei Medici si scusa d'avere in lingua volgare commentato i suoi Sonetti, tale quale come Dante se n'era scusato dugent'anni prima.

Ma nulla dunque si era fatto in quei dugent'anni quanto all'uso della nostra lingua? S'era fatto molto ed ogni giorno si faceva; ma il male stava in ciò che tale uso procedeva bipartito, essendo pel naturale andamento suo più cólto nei popoli ma insieme più guasto nei libri. Un assai grande numero di lettere scritte nel quattrocento furono in questi anni pubblicate, e ne abbiamo noi vedute

molte manoscritte; e molte tratte dagli Archivi di Firenze sono allegate nel grande Vocabolario. Ora le lettere familiari danno sempre l'espressione più naturale e più immediata del vivo parlare, e chi le raffronti ad altre più antiche le troverà scritte in modo che annunzia lingua più adulta e più conforme a quella che poi fu la moderna italiana lingua. Ma nei libri stessi usciti in quel secolo, sebbene pallido ne sia lo stile, pure il discorso procedeva meglio ordinato e più finito e più somigliante ad uomo già fatto; ma non però bello quanto promettevano le grazie e il fuoco delle età prime. Io pure grido, studiamo il trecento, secolo che aveva in sè certamente quella potenza che più non ebbe la lingua nostra; ma vero è poi che di tutte le nazioni gli antichi scrittori si riveriscono come vecchi intanto che si amano come fanciulli; si ammirano per la ingenuità loro e per la forza, ma non si saprebbe nè si vorrebbe per l'appunto scrivere a quel modo. Tuttociò avviene sempre e dappertutto; ma fu a noi tristo privilegio che la lingua o si dovesse o si credesse dovere attingere dal trecento, quasichè in essa il corso del tempo facesse il vuoto o altro non avesse fatto che guastarla.

Negli ultimi anni del quattrocento aveva la lingua dunque per se medesima progredito quanto a una struttura più regolare, ma dall'essere usata poco e trascuratamente nei libri, pareva e anche oggi a noi pare, in fatto essere decaduta da ciò che ella era nel secolo precedente. Lorenzo de' Medici, il Landino ed altri dicono spesso alla lingua nostra essere mancati gli uomini e lo stile di chi la usasse; il che fu vero quanto allo scriverla come abbiamo qui sopra notato; ma fu anche vero quanto al parlare questa lingua in modo che fosse norma ed esempio agli scrittori: su questo punto ne conviene ora un poco fermarsi. Mi sovviene avere una volta udito il Foscolo dire nell'impeto del discorso che « la lingua nostra non era stata mai parlata: » nella quale enfasi di parola pare a me stesse il germe di un vero che ora si svolge sotto agli occhi nostri. Ma il campo non era libero a quel tempo, e si disputava chi avesse ragione se il Cesari purista, o il Cesarotti licenzioso, o il Perticari con quella sua lingua che stava per aria. Oggi il Manzoni sgombrando quel campo ha dato a noi terreno fermo col fare consistere nell'uso ogni cosa: nè chi voglia uscire da quella dottrina può stare sul vero. Ma se a dire lingua si dice qualcosa fuori d'una semplice nomenclatura, e se invece si tenga essere l'espressione di tutto il pensare d'un popolo colto, certo è che gli usi di questa lingua sono diversi quanto diverse le re-

lazioni cui deve servire; e che in ciascuna, oltre all' essere disuguale il numero delle parole che si adoprano, varia è anche la scelta di queste parole: al che si aggiunga (e ciò è capitale) che oltre alle parole, le frasi e il giro e i collocamenti di esse e la contestura del periodo ed in certi suoi elementi la forma di tutto il discorso che sempre ha del proprio e del distinto in ogni nazione, tutte queste cose fanno insieme la lingua di quella nazione. So che la lingua in tal modo intesa dovrebbe piuttosto chiamarsi linguaggio, ma so che a distinguere con secco rigore l' una dall' altra queste due parole, starebbe la lingua tutta intera nei vocabolari dov' ella si giace come cosa morta. Sotto questo aspetto bisogna pur dire che la lingua che si parla differisce in molte sue forme dalla lingua che si scrive, secondo che variano parlando o scrivendo gli intendimenti, le volontà ed in qualche modo lo stato degli animi in chi mette fuori il suo pensiero, e in chi lo ascolta presente o deve poi da sè leggerlo sulla carta. Per esempio, nella rapidità del discorso familiare non sempre avviene fare periodi che stieno in gambe come suol dirsi, perchè in tal caso alla intelligenza molti aiuti provvedono, e la parola come alterata da una concitazione d' affetti ne diventa spesso più efficace. Chiaro esprimeva questo pensiero Giovan Battista Gelli nella Prefazione d' una sua Commedia stampata in Firenze l' anno 1550: « Altra lingua è quella che si scrive ne le cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla familiarmente; sì che non sia alcuno che creda che quella nella quale scrisse Tullio, sia quella che egli parlava giornalmente; » questo dice il Gelli, nè intendevano del comun parlare coloro che innanzi di lui scrivevano essere *mancati gli uomini alla lingua.*[1]

Ma se poi si guardi non più al discorso familiare, sibbene a quello di chi parla solo ed a bell' agio e non interrotto, in faccia ad un pubblico o ad una qualsiasi radunanza; allora il linguaggio s' avvicina molto allo scrivere, di cui ben fu detto non essere altro che un pensato parlare: nondimeno chi ponga mente per non dire altro al tempo che mette generalmente più lungo in questo pensare l' uomo che scrive di colui che parla, non che al discorso che n' esce fuori; noterà essere delle differenze per cui la parola scritta è meno viva sempre di quella ch' esce parlando quanto mai si possa pensatamente. Si vede nei libri quando l' autore poco avvezzo a dire le cose, va cercando ad esse una forma

[1] Landino, Proemio al *Commento sulla Divina Commedia.*

che si adatti ai libri: nei Greci antichi e nei Latini ci si fa innanzi sempre l'oratore. Imperocchè allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare, dove uno s'addestra a certo artifizio cui più di rado pervengono le scritture, dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza e di facilità e di sostenutezza, e quei colori appropriati a' luoghi secondo richiedono i varii argomenti e le diverse parti dell' orazione: s' imparano queste cose dagli effetti che in altrui produce la nostra parola. Laonde a chi scrive manca una scuola molto essenziale quando egli non abbia la mente già instrutta di quelle forme per cui si esprimono parlando le cose che egli vuole scrivere. La quale mancanza che fu in Italia dai tempi antichi e si protrasse poi nei moderni, ha dato spesso ai nostri libri certa aridità solenne la quale ebbe nome di stile accademico. Da questo vizio salvò i Francesi la conversazione, la quale fu ad essi come una sorta di vita pubblica e informò lo scrivere in ogni qualsiasi più grave argomento; talchè gli scrittori nel tempo medesimo che ne acquistavano maggior vita, divennero anche più facilmente e più generalmente popolari, così da esercitare nella lingua quel maestrato il quale ha bisogno la lingua medesima che venga dai libri. Questa sorta di maestrato quale si sia, disse tanto bene Vito Fornari in un recente suo libretto, ch'io farei torto al mio concetto se non lo esprimessi con le medesime sue parole. « Se egli è giusto il dire che il linguaggio » non istà tutto negli scrittori, non si vorrà per questo affermare » che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e » certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si » vedono distintamente e non vengono significate, se non quando » si scrive, cosicchè alcuna piccola parte de' vocaboli e molta » parte de' modi di dire e de' costrutti non si può imparare al» trove che nelle scritture. »[1]

Per essere in questo modo imperfetta la lingua nostra potè nel secolo di cui scriviamo essere accusata « di *viltà* e non capace o degna di alcuna eccellente materia e subietto; » come attesta Lorenzo de' Medici in quel commento del quale abbiamo poc' anzi discorso. Bene egli l'assolve da tale accusa con argomenti di ragione e con gli esempi di Dante e del Petrarca e del Boccaccio. Ma quasi non fossero per sè valevoli quegli esempi, afferma al suo tempo essere la lingua « tuttora nella *adolescenza* perchè ognora » più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gio-

[1] Lettera stampata nel *Propugnatore*, Bologna, 1869.

» ventù e adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione, » tanto più se il Fiorentino impero venisse ad ampliarsi e a di- » stendersi maggiormente: »[1] pensiero nel quale stavano adombrati, ma certo assai timidamente, il male e il rimedio. Tali erano dunque le condizioni di questa lingua negli ultimi anni del quattrocento; l'abbiamo veduta per l'andamento suo naturale progredire nelle sue più familiari ed umili forme, e nella opinione dei letterati intanto scadere. Ma ricorrendo ora col pensiero per tutto quello che si è finquì scritto, abbiamo noi ed avrà chi legge, dovuto accorgersi che il discorso nostro non v'era mai stato caso che uscisse fuori dei confini della Toscana. Di ciò cagione fu la mancanza non dirò intera ma poco meno, di libri o scritture in lingua italiana usciti dalle altre provincie d'Italia.

Volere discernere se dalla cultura dei primi Toscani uscisse la lingua o dalla lingua la coltura, somiglierebbe troppo l'antica lite di precedenza che fu tra l'ovo e la gallina; poichè la lingua essendo una materiale determinazione dei pensieri e degli affetti che si produssero dentro a quel popolo che la forma, diviene strumento che rende capace quel popolo a nuove produzioni del pensiero e a viepiù estendere la sua coltura. Oltredichè una lingua è monca e dappoco finch'ella non abbia la sua finitezza negli usi letterarii, cioè finchè non sia capace ad esprimere le cose pensate fuori del comune uso e prima ordinate dalla lenta opera degli intelletti, finchè non abbia insomma prodotto dei libri. Ciò avvenne in Toscana subito dopo al 1250, prima di quel tempo dovendosi credere non bene compita questa *moderna favella* come Dante la chiamava. Ma ebbe ad un tratto scrittori in buon numero, e si cominciò a tradurre in lingua volgare gli autori latini; tanta fiducia ebbe acquistata allora il pensiero in quella sua nuova e giovane forma. E furono gli anni nei quali Firenze, divenuta possente ad un tratto, si rivendicava in libertà, fondava una repubblica popolare, pigliava in Italia l'egemonia delle città guelfe, diveniva maestra delle Arti e produceva il libro di Dante. La lingua latina come noi l'abbiamo era il portato di una solenne elaborazione del pensiero la quale si fece dentro a Roma stessa, sovrapponendosi alla forma latina che aveva quivi il parlare dei greco-italici: nata nel fôro e nel Senato e già sovrana sul Campidoglio, si distendeva per tutta Italia come lingua insieme politica e letteraria; discesa quindi nelle Basiliche dei cristiani, divenne

[1] Proemio al *Commento sulle Canzoni*.

propria della religione. Nacque il volgare nel modo stesso ma con effetti dissomiglianti dentro ad un popolo d'artisti, ed ebbe tosto una letteratura che per due secoli manteneva l'impronta in se stessa della città che l'avea formata. In quella stavano per due secoli tutte le lettere italiane: ma perchè s'intenda come le altre provincie nulla a quel moto partecipassero, vorremmo che studi maggiori si facessero sopra i vari dialetti d'Italia, mostrando per quali più lenti passi si conducessero anch'essi ad avere scrittori che fossero da contare oggi tra gli italiani. Allora si vedrebbe fino a qual punto ciò conseguissero per via d'imprestiti sopra i libri d'autori toscani, ma nè potevano questo fare nè il farlo sarebbe stato sufficiente finchè i dialetti più inferiori avessero tutta serbata l'antica loro povertà e rozzezza. Era il toscano in fine dei conti un italiano più compiuto e più determinato, più omogeneo in se stesso e più latino, perchè il parlare dell'antica plebe a questo più affine, aveva in se stesso trovato la forma della lingua nuova a cui si era più presto condotto. Nelle altre provincie più era da fare, e quello che si fece rimase dialetto perchè le misture avevano in sè troppo forti discordanze; i suoni, gli accenti sempre non erano italiani.

A mezzo il dugento uno scrittore pugliese, Matteo Spinelli da Giovenazzo, avrebbe prima del Malespini in una sua Cronaca mostrato un esempio di lingua italiana che poi rimaneva lungamente solitario. Nè un tale fatto io seppi mai come spiegarmi: se non che adesso da un erudito tedesco viene accertato, la Cronaca del pugliese non essere altro che una falsificazione fatta tre secoli dopo; il che era facile sospettare dal dettato corrente più che non sia quello dell'ispido Malespini, e dove si scorge sopra una forma tutta moderna spruzzate parole e desinenze napoletane da chi a quel gioco s'era dilettato.[1] Gran tempo corse prima che uscissero da quelle provincie e meno ancora dalle settentrionali, libri di prosa scritti in una lingua la quale non fosse come rinchiusa nel natio dialetto. Ne abbiamo esempio in quella vita di Cola di Rienzo la quale fu scritta dal romano Fortifiocca dopo alla metà del trecento. Qui perchè siamo nella Italia media la penna corre facile e sciolta; ma tanto è ivi del romanesco, tante le alterazioni dei suoni e quelle che a tutto il resto d'Italia infino d'allora comparivano brutture, da porre quel libro fuori del registro dei libri italiani. Quanto alle lettere

[1] Bernhardi, *Dissertazione*, ecc. Berlino, 1868.

familiari un maggiore studio sarebbe da farne secondo i tempi e le provincie, ma, per via d'esempio, quelle che abbiamo degli Sforza irte e stentate, fanno contrasto alle bellissime che allora e prima scrivevano l'Albizi [1] e altri Commissari fiorentini. Le cronache in lingua italiana ma di autori non toscani che si hanno dalla metà del XIV fino verso la fine del XV secolo nulla c'insegnano di quello che importi al nostro proposito, perchè il Muratori che le pubblicava badando ai fatti e non volendo nè oscurarli con le rozzezze dei dialetti, nè tener dietro alle ignoranze dei copisti, tradusse (com'egli accennava nelle prefazioni) coteste Cronache nella lingua comune al suo tempo. Generalmente però è da notare che appartengono all'Italia media o alla Venezia, poche estendendosi verso il mezzogiorno: in quelle provincie la lingua italiana si era formata più d'accordo con se stessa per la maggiore affinità che era tra'popoli primitivi, e potè quindi salire al grado di lingua scritta più presto che non potessero quelle dov'erano popoli usciti di razza celtica od iberica. Le versioni dei romanzi di cavalleria generalmente scritti in lingua francese, dovrebbe cercarsi se alle volte non appartenessero ai luoghi dov'ebbe maggiore entrata questo idioma. Tutto ciò vorrei che gli eruditi ci dichiarassero, pigliando esempio dalla non mai infingarda curiosità degli uomini tedeschi. Ma si tenga a mente come tra l'uso della poesia e quello della prosa le cose andassero in modo diverso. La poesia lirica fu italiana dai suoi primordii e si mantenne: da Ciullo d'Alcamo siciliano al Guinicelli bolognese ed al Petrarca un andamento sempre uniforme la conduceva fino al sommo della perfezione per una via che rimase sempre l'istessa nel corso dei secoli. Emancipatasi dal latino prima della prosa, fu in essa più certo l'uso della lingua ed ebbe consenso che l'altra non ebbe: quindi noi troviamo che in sulla fine del quattrocento v'era una lingua nazionale della poesia, che nulla ha per noi nè d'antiquato nè di provinciale; il che non può dirsi dei libri di prosa

Ma quello era il tempo nel quale in Europa non che in Italia pareano le cose pigliare un essere tutto nuovo; ciascuna nazione d'allora in poi ebbe la propria sua lingua più o meno perfetta, ma in tutte recata a foggia moderna. Era un procedere naturale, ma che in Italia più vivo che altrove, doveva estendersi dappertutto: le minori città meno chiuse in se medesime

[1] *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, vol. I, 2, Firenze. — Il terzo è in corso di stampa.

poichè avevano perduto ciascuna la fiera indipendenza municipale, si aggregavano alle grandi, e l'una con l'altra più si mescolavano; la vita più agiata voleva relazioni più frequenti, gli Stati col farsi più vasti creavano nuovi centri di cultura, le corti ambivano essere accademie. Intanto lo studio classico diffuso per tutta l'Italia valeva molto a correggere quei volgari ch'erano rimasti infino allora meno latini; dal fondo di ciascun dialetto cavava lo studio dei libri classici una forma, la quale applicata all'uso cólto di quei dialetti, faceva quest'uso naturalmente essere più italiano e più capace di trarre a sè quella finitezza che prima avevano acquistata i soli libri dei Toscani: venivano i suoni a farsi più molli, più agevole certa speditezza di costrutti; molte proprietà di lingua che i Toscani aveano appreso dall'uso antico tra loro, gli altri imparavano dal latino. Notava sapientemente il Tommaséo come le etimologie sieno più assai che non si crederebbe mantenute dall'uso del popolo non che da quello dei grandi scrittori: ciò era in Toscana più spesso che altrove; negli altri dialetti gli uomini cólti le ritrovavano qualche volta per lo studio dell'antico latino e quindi le riconducevano nei libri. A questo modo il latino ch'era stato impedimento allo scrivere dei Toscani, condusse nelle altre provincie i dialetti a meglio rendersi italiani.

In questo tempo era trovata la stampa, dal che la parola aveva acquistato come un nuovo organo a diffondersi. In tutti i tempi fino allora ed in tutti i luoghi chi si metteva a scrivere un libro sapeva bene che sarebbe andato in mano di pochi; cercavano quindi il loro teatro a così dire nella posterità: di qui è che i libri ne uscivano più pensati e meno curanti di essere popolari; questo vantaggio hanno i libri classici e quindi più servono alla disciplina del pensiero. Ma lasciando stare queste cose, gli autori toscani, eccetto i poeti, scrivevano fino allora per la provincia loro, nè credeano essere intesi nelle altre: quindi è che i libri che apparissero meritevoli venivano tradotti in lingua latina per dare ad essi, così dicevano, maggiore divulgazione. Quando poi si cominciò a stampare (com'è naturale) quei libri ch'erano più cercati, ebbe il Petrarca la prima edizione l'anno 1470, e la ebbe il Boccaccio nel tempo medesimo; nel 1472 tre non delle maggiori città d'Italia si onoravano pubblicando ciascuna il Poema di Dante che usciva a Napoli poi nel 1473, ed aveva bentosto l'aggiunta di nuovi commenti, ma in lingua latina. D'altri toscani antichi non mi pare che

avesse edizioni in quei primi anni altri che il Cavalca sparsamente per l'Italia ma per tutte quasi le varie sue opere; e oltre lui pochi degli ascetici: stamparono questi perchè erano i soli che avessero fama allora in Italia.

Nel mentre che autori delle altre provincie pubblicavano commentato in lingua latina il libro di Dante, un toscano che da principio soleva scrivere latina ogni cosa, Cristoforo Landino, poneva le mani a stenderne un molto ampio commento in lingua italiana. Di già i vecchi commentatori del trecento pareano a lui essere un poco antiquati, ed io per me credo che senza la stampa non avrebbe egli pensato un lavoro il quale intendeva riuscisse, come ora si direbbe, popolare. Lo stesso Landino avea pubblicato l'anno 1476 una versione dell'*Istoria naturale* di Plinio, dov'entra un numero stragrande di voci; questa ed il Commento che fu stampato nel 1481 io credo non poco servissero agli scrittori tuttora inesperti che ebbero in quei libri un esemplare di lingua vivente ma non toscana soverchiamente, perchè il Landino per antico abito disdegnava quei modi di scrivere che a lui sapessero di plebeo. Nello stesso anno 1481 usciva il *Morgante* di Luigi Pulci, e insieme i tre libri non poco servirono a rendere meglio familiare l'uso dello scrivere in lingua comune. Imperocchè il Pulci che sollevava l'ottava rima dalla pesantezza del Boccaccio e dalle bassezze degli altri, scrittore di vena copiosa e facile, ha in sè qualcosa quanto alla lingua, di meglio compito nella struttura del discorso, di più andante nei periodi, qualcosa insomma di più avanzato e più universale di quello che fosse generalmente negli autori del trecento e che annunzia maggiore coltura. Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano ebbero fama e non del tutto immeritata come restauratori del buono scrivere italiano. Lorenzo promosse l'uso di questa lingua e lo difese dandone egli stesso in verso e in prosa pregiati esempi. Seguendo il genio suo nativo che lo conduceva bene all'acquisto della grandezza, cercò egli essere popolare; la conversazione lo avea formato più che lo studio dei libri greci e de' latini che a lui erano passatempo: si atteneva quindi assai di buon grado all'uso fiorentino in quelle minori poesie, le quali o sacre o sollazzevoli, bramava che fossero cantate dal popolo; facea versi anche pe' contadini. Per tutto questo meritò bene della lingua, più ancora che non facesse il classico Poliziano il quale insegnava a trarre la forma della poesia italiana dai greci autori e dai latini.

Finiva il secolo, e la lingua toscana pareva che già s'avviasse a farsi italiana. Alle altre provincie secondo che divenivano più cólte, non bastava l'uso di quei volgari plebei a cui rimase nome di dialetti; perchè a cotesto uso mancavano spesso non che le voci per cui si esprimono idee non pensate dagli uomini rozzi, ma più ancora le frasi o locuzioni e il giro e la forma di quel discorso più condensato che si chiama scelto, più breve e rapido perchè cerca comprendere un maggior numero d'idee; forma che serve generalmente a chi si mette a scrivere un libro. Non so che i dialetti fossero insegnati nelle scuole, nè che si pensasse molto a coltivarli come lingua letteraria. Ciò tanto è vero che il fare libri nel dialetto proprio agli autori non toscani, cominciò tardi e fu per gioco e come una sorta di prova non tanto facile, perchè lo scrittore deve in quel suo dialetto cacciare e costringere le frasi e i costrutti ch'egli era solito pigliare da un uso più colto e più universale. Ma per contrario, quando nel primo tempo l'autore avvezzo al suo dialetto voleva innalzarlo fino a quella lingua ch'era intesa da tutti, ne aveva in sè il germe che la coltura vi avea già posto: e il nuovo processo veniva spontaneo, essendo per molta parte il compimento di quell'antico suo parlare. È stato già detto che a scrivere bene in lingua italiana, la meglio è cercarla in ciascuno nel fondo del suo dialetto, perchè a correggere o a dirozzare questo si vede uscirne fuori quella lingua comune di cui la lingua toscana già diede agli altri dialetti la forma e che n'è il fiore e la perfezione. Ma questi dialetti poichè non bastavano a quell'uso più ampio e più scelto, chiunque volesse parlare o scrivere in tal modo, non poteva pigliarne le forme da un altro dialetto, perchè non s'intendono questi fra loro; poteva bene da quel linguaggio e da quell'uso più accettabile universalmente, che vivo in Toscana corregge da pertutto i plebei parlari perchè più italiano di ciascuno d'essi. Ciò veramente poteva in qualche parte dirsi opera di traduzione, ma non di quella che si fa pigliando parole e forme da lingua straniera; e questo fu il caso di quei primi non toscani, i quali sul finire del secolo XV cominciarono a scrivere libri in lingua toscana.

Vorremmo allegare qui alcuno di quelli sparsi documenti che a noi fu lecito di raccogliere da varie provincie d'Italia, se fosse qui luogo a minute ricerche o se quelle che abbiamo fatte ci apparissero comprendere tutta la vasta materia. Crediamo però che i pochi esempi sieno conferma di quello che abbiamo sopra accen-

nato quanto alla difficoltà che avevano maggiore o minore le altre provincie a farsi nello scrivere italiane, secondo le varie qualità delle misture ch'erano entrate in ciascun dialetto. Abbiamo un Testamento politico di Lodovico il Moro[1] scritto sulla fine del quattrocento in lingua milanese che vorrebb'essere italiana; e nella città stessa abbiamo l'istoria di Bernardino Corio che finisce al primo entrare del secolo susseguente: qui sembra il dialetto nascondersi affatto, ma lo stile duro e faticato ha proprio l'aspetto d'un nuovo e non sempre felice sforzo che l'autore fece usando una lingua che tutti leggessero. Questa, e l'istoria napoletana di Pandolfo Collenuccio da Pesaro credo sieno i primi libri dove il toscano fosse cercato da scrittori non toscani: il Corio di molto sopravanzò l'altro per la materia, ma il Pesarese più franco e sicuro in quanto alla lingua, scrive anche in modo assai più scorrevole. Generalmente gli uomini più meridionali e su su venendo quelli della sponda dell'Adriatico, si erano prima fidati più degli altri al natìo dialetto così da usarlo anche nello scrivere. I Veneziani, etruschi d'origine, come hanno dialetto meno degli altri discordante, così lo usarono sebbene con qualche temperamento sino al finire della repubblica nelle arringhe che si facevano in Senato o nella sala del Gran Consiglio, tanto che v'era un' eloquenza in veneziano, quale non credo che fosse nemmeno in Firenze dove il Gran Consiglio durò poco e prima era scarso l'uso del parlare in modo solenne. La vita e la lingua qui erano nel popolo, da cui venivano come a scuola gli scrittori quando al principio del cinquecento l'urto straniero ci ebbe insegnato a rendere cose quanto si poteva nazionali, la vita almeno civile e la lingua.

Pochi anni prima di quel tempo Fra Girolamo Savonarola venuto giovane da Ferrara dove il parlare aveva qualcosa del veneto, cominciò in Firenze a predicare. « Da principio diceva *ti* e *mi*, di che gli altri Frati si ridevano. »[2] Divenne poi grande oratore avendo appreso qui la correttezza e la proprietà della favella, senza mai troppo cercare addentro nell'uso più familiare di questo popolo Fiorentino. Dal quale poi trasse non poco un altro Ferrarese, l'Ariosto, ma con quel fino e squisito gusto ch'era a lui proprio; e se io dovessi dire quali autori allora o poi meglio ado-

[1] *Documenti di storia italiana*, copiati in Parigi da G. Molini, tom. I in fine.

[2] Cambi, *Storia di Firenze*, anno 1498; sta nelle *Delizie*, ecc. del P. Ildefonso.

prassero nelle scritture quell'idioma che solo era degno di essere nazionale, porrei senza fallo il nome dell'Ariosto accanto a quelli di due Toscani, che sono il Berni ed il Machiavelli. Lo scrivere andante si poteva bene imparare anche da due poeti come questi, perchè infine la lingua della poesia viene dalla lingua della prosa, di cui non è altro che un uso più libero.

Così alla fine questo volgare che aveva data ne' suoi primordii una promessa poco attenuta, che fu negletto per oltre un secolo, o rinnegato da chi teneva il latino essere tuttavia l'idioma illustre della nazione, questo volgare divenne allora quel che non era mai prima stato, lingua italiana. A questo effetto andavano tutte insieme le cose allora in Italia: già la coltura diffondendosi agguagliava presso a poco l'intera nazione ad un comune livello, intantochè le armi forestiere distruggevano in un con le forze provinciali e cittadine quanto nei piccoli Stati soleva in antico essere di splendore e di bellezza; l'idea nazionale che allora spuntava cominciò a farsi strada nella lingua. Ma era troppo tardi: gli ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l'Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corruttele della vita; possedeva una esperienza accumulata d'uomini e di cose tale che una piccola citta italiana aveva in corso più idee che non fossero allora in tutto il resto d'Europa; di scienza politica ve n'era anche troppa. Ma quando poi sopravvennero i tempi duri, questo tanto sfoggiare d'ingegni non approdò a nulla, perchè le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall'abuso, o vôlte a male. Quegli anni che diedero i grandi scrittori passarono in mezzo a guerre straniere dove gli Italiani da sè nulla fecero, nulla impedirono; e come ne uscisse acconcia l'Italia non occorre dire.

Dopo le guerre e dopo i primi trent'anni del cinquecento, erano i tempi ed il pensare ed il sentire di questa nazione tanto mutati da mostrare il vuoto che era sotto a quella civiltà splendida ma incompiuta; da quelli anni in poi calava il nostro valore specifico (se dirlo sia lecito), e il nostro livello a petto alle altre nazioni d'Europa venne a discendere ogni giorno. Mancò nel pensiero, perchè era mancato prima nella vita, l'incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all'uomo deriva dall'aperto consentire insieme di molti: v'era in Italia poco da fare. Nè ai tanti padroni che aveva essa dentro andava a genio che si facesse, ma già la stanchezza o una mala sorta d'incuranza disperata menavano al-

l'ozio, interrotto solamente da quelle passioni che non hanno scusa nemmen dal motivo; la conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore nè ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l'innanzi andavano al fondo nelle cose della vita: dice il Fornari molto bene che « tra' letterati e lettori non v'era in Italia quella comunicazione intima e piena » per cui la vita, la lingua, le lettere tra loro s'ajutano.

Noi crediamo che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri, perchè altrimenti lo scrivere viene quasi a pigliare la forma d'un gergo necessariamente arido e meno efficace, da cui s'aliena il comune dei lettori. Ciò avvenne bentosto in Italia, e fu in quel tempo quando la lingua più si voleva rendere universale e n'era essa stessa divenuta più capace avendo perdute allora le asprezze d'un uso ristretto, e nel diffondersi la coltura avendo acquistato migliore esercizio nelle arti della composizione. Ma giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata; e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l'eloquenza cercò appropriarsi all'uso delle accademie le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perchè mancava alla nazione: ne avevano entrambe lo stesso bisogno che appunto allora cominciò ad essere più sentito, sebbene in modo confuso ed incerto; nulla si poteva quanto alla nazione, rimedii alla lingua si cercavano in più modi, varii, discordanti e quasi a tentone. Un modo semplice vi sarebbe stato, ed era l'attingere copiosamente da quel dialetto ch'era il più finito; ma questo invece di tenere sugli altri l'impero, vedeva in quel tempo scadere non poco o farsi dubbia l'autorità sua. Al solo pregio della lingua molti sdegnavano ubbidire: condizioni tutte differenti sarebbonsi allora volute in Italia perchè tante voci, tante locuzioni, tante figure con l'acquistare sanzione solenne potessero farsi moneta corrente pel comune uso degli scrittori. Avrebbe la sede naturale della lingua dovuto almeno stare in alto cosicchè tutte le parti d'Italia a quella guardassero, e che al toscano fossero toccate le condizioni dell'idioma parigino; « perchè il toscano (dice il Manzoni da pari suo) faceva dei discepoli fuori dei suoi confini, il francese si creava dei sudditi; quello era offerto, questo veniva imposto. » A questo modo solamente potea l'ossequio delle altre provincie essere ne-

cessario e inavvertito, perchè non venissero tra'letterati a sorgere le contese che nate una volta non hanno mai fine. Se (come fu detto) lo stile è l'uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia, nè altrimenti poteva cessare l'eterna lagnanza che il linguaggio scritto si allontanasse troppo dai modi che si adoprano favellando; nè bene potesse fare sue le grazie e gli ardimenti del volgar nostro, il quale da molti ignorato ebbe anche taccia di abbietto e triviale.[1]

Cotesta accusa molto antica tutti parevano confermare contro alla povera nostra lingua, che ci avea colpa meno di tutti. Poco badando all'uso vivo, nelle scuole di lettere insegnavano per tutta Italia dopo ai latini quei pochi autori toscani che allora fossero conosciuti, cercando alla meglio di mettere insieme su questi esemplari una sorta di linguaggio comune che fosse atto alle scritture. Un letterato molto solenne, Gian Giorgio Trissino da Vicenza, poneva in credito il linguaggio illustre con la versione da lui fatta del libro *De Vulgari Eloquio;* Baldassarre Castiglione mantovano, uomo e scrittore di bella fama, sebbene dichiari la lingua essere una consuetudine, biasima l'andare sulle pedate dei toscani sia vecchi sia nuovi: sentenziò il Bembo che l'antica lingua stava nel Boccaccio, di cui gli piacevano le grandi cadenze; tutti i chiarissimi dell'Italia per ben tre secoli dopo lui accettarono la sentenza. Ma della comune lingua popolare come in Firenze si parlava e si scriveva, niuno voleva sapere: negli anni stessi del Bembo, cioè verso il 1530, Marino Sanudo scriveva in una lettera stampata[2] « che Leonardo Aretino trasse (l'Istoria di » Firenze) da un Giovanni Villani il quale scrisse in lingua » rozza toscana. »

Il Bembo era il solo autore vivente di cui s'innalzasse non contestata l'autorità: basta ciò solo a dimostrare come si vivesse in fatto di lettere, quando gli Spagnuoli furono rimasti padroni d'Italia. Al Machiavelli nella sua patria istessa nuoceva la vita, gli nocque più tardi, quanto al numero dei lettori, l'essere all'*Indice;* l'Istoria del Guicciardini fu lasciata stampare, ed anche mutilata, solamente nel 1561, due anni dopo a che l'Italia per grande accordo tra' potentati si può dire fosse bello e sotterrata, e quando la voce degli Italiani oramai più non faceva paura a

[1] Alcune parole di questo discorso erano scritte fino dal 1826, e sono stampate negli *Atti dell'Accademia della Crusca.*

[2] Estratti del sig. Rawdon Brown. (Tomo III, p. 318.)

nessuno.[1] Frattanto era disputa più volte rinnovata se si dovesse dire lingua italiana o toscana o fiorentina: chi affermava la lingua essere in Firenze facea nondimeno poca stima degli autori che ivi nascessero; in certe parole recate dal Bembo si va fino a dire che « a scrivere bene la lingua italiana meglio è non essere fiorentino. » E in questa medesima città noi vedemmo quante incuranze o quanti dispregi soffrisse la lingua nei più eminenti tra' suoi cultori: la *Divina Commedia* non vi ebbe più quasi edizioni, e verso il 1520 certi maestri di scuola vietavano agli scolari leggere il Petrarca. Questa ed altre cose che stanno a dimostrare la confusione dominante tra' letterati sono a disteso esposte in un libro di qualche pregio e di molta noja che ha per titolo l' *Ercolano;* autore di esso fu Benedetto Varchi il quale pel vario ingegno non ebbe chi lo agguagliasse dentro a quella età che scendeva. In quel medesimo suo libro si vede come allora molto dominassero i grammatici ai quali avviene quel che ai fisiologi, perchè entrambi avvezzi a tenere fermo il pensiero sopra le minute particelle delle cose, riescono spesso corti o disadatti a quelli studj più comprensivi che bene in antico nella loro massima estensione ebbero nome di umanità. Consente il Varchi prudenzialmente al Bembo: ma solo nelle apparenze; confessa la lingua in Firenze essere trascurata, ma vuole si cerchi nel fondo dell' uso, mettendo egli fuori per via d' esempi gran copia di voci e soprattutto di locuzioni familiari, dovizie nascoste da farne a chi scrive ricco patrimonio.[2] In questo avrebbe egli dato nel segno, nè vi è anch'oggi da fare di meglio, tantochè sarebbe alla unità della lingua mezzo utilissimo un Vocabolario com'è proposto dal Manzoni. Ma il guajo stava in ciò che non erano i più di quei modi entrati abbastanza nell' uso comune; molti erano figure che un tempo ebbero qualche voga, capricci d' un popolo arguto e faceto, e spesso allusioni a cose locali: cotesti Firenze non avea diritto d' imporre all' Italia. Inoltre non era più questo popolo quello che aveva creato una lingua educatrice di tanti ingegni; meno operando inventava meno, e fatto più inerte anche nell'animo, i suoi discorsi andavano spesso a cose da ridere. I letterati seguendo in queste nuove condizioni l' antico genio popolare e avendo qui molto in

[1] Nel 1559 il Trattato di Castel Cambrese aveva finito le guerre d' Italia; ma in quell' anno stesso da piè delle Alpi si preparava il 1859, tre secoli tondi e date che importano alla storia della lingua.

[2] Varchi, *Ercolano*, Padova, 1744, in 4°, pag. 84 e segg. — 357 e segg. — 446 e segg. — 508 e in molti luoghi.

uggia il sussiego recato dagli Spagnuoli, si dilettavano oltre al giusto di certe bassezze da essi chiamate grazie della lingua: così tra bassezze e nobiltà false viveano le lettere poi tutto quel secolo.

Ma dentro a quegli anni nacque Galileo. Le scienze matematiche e le fisiche hanno questo, che l'uomo le pensa dentro a se medesimo, si tengono fuori dal corso vivo degli umani eventi, e vanno da sè per la via loro qualunque si sieno le cose all'intorno. Galileo che pure in mezzo all'esperimentare minuto e sottile teneva lo sguardo vôlto all'universo, portò nella fisica l'ampiezza d'una filosofia degna di questo nome, e fu in un secolo di decadenza scrittore sommo, perchè al bell'ordine del discorso unisce la copia e una dignitosa naturalezza. Continuava cento anni in Firenze la scuola fondata da Galileo e di sè lasciava traccie indelebili nelle scienze fisiche; da quella uscirono anche uomini dotti nelle razionali, e assai le lettere se ne avvantaggiarono nella seconda metà del seicento. Ma quando la lingua e le idee francesi predominarono e quando poi gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli Italiani a cercare almeno in fatto di lingua l'unione vietata, la Toscana sofferse rimproveri dalle altre provincie quasi ella fosse gelosa ma inutile custoditrice di quel tesoro che aveva in casa ma non lo adoprava. Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.

GINO CAPPONI.

LA PRIMA CANZONE

DI GIACOMO LEOPARDI.

Nel 1818 furono pubblicate in Roma due Canzoni di Giacomo Leopardi, appena allora in su' venti anni, precedute da una lettera dedicatoria al cav. Vincenzo Monti. Costui, o non rispose punto, o rispose, secondo alcuni, con una di quelle lettere generiche di ringraziamento e di lode che non vogliono dir nulla. Il giovine poeta era già tenuto in molta stima dal cardinal Mai, principe degli eruditi, e dal principe de' letterati, Pietro Giordani, e già destava di sè grande aspettazione per gli studi straordinarii e chiamati miracolosi della sua eroica fanciullezza. Pur non sappiamo che quelle due Canzoni levassero dal principio molto grido, ancorachè uscite sotto gli auspicii di un uomo autorevolissimo, e a quel tempo incontrastato giudice del buono e del cattivo poetare. Non mancarono i soliti pedanti che vi notarono qualche errore di lingua;[1] nè gli altri più intollerabili, che lodavano la purezza del dire e l'erudizione e l'odore di classicismo. Vo' dare un saggio del modo con che si lodava a quel tempo. E cito uomo dottissimo e di non comune levatura, il prof. Pietro Pellegrini, del Giordani e del Leopardi grande ammiratore. Il quale, volendo lodare la versione di Dionigi, pubblicata nel 1816, ragiona a questa guisa: « toccherebbe, ci dicono, il perfetto, chi l'austero e denso Tucidide attemperasse colla soavità e copia della Musa erodotèa; chi Livio e Sallustio potesse non già a luogo a luogo quasi intrecciando mostrare, ma insieme ad un tempo accoppiare: ora

[1] Il Leopardi vi rispose con le sue dottissime *Annotazioni*, pubblicate a Bologna il 1824.

se questi tali pure ci dicono qualche cosa, e se questi contrari sono possibili ad essere insieme accozzati, senza che l'uno l'altro disfaccia, tu o in quella o in nessun'altra scrittura lo ammiri. E per vero, se hai palato da ciò, non ci senti la dolcezza e copia del Giambullari e la forza del Davanzati? e come una essenza e fragranza del Bartoli anco non ci odori? e della semplicità e schiettezza dell' aureo Cavalca non ci saporisci? non è un po' di tutti? ma a lasciare queste mischie rettoriche, vi dirò meglio: nessuno somiglia, tutti gli agguaglia.» Nè dissimile da questo vuoto fraseggiare è là dove il dotto professore fa l'elogio di queste due Canzoni, nelle quali trova *rapidissimi e bollenti spiriti, e tanta gravità, altezza e splendore, con tanta novità e arte e pietoso sdegno, i primi lampi ne' quali si manifestava che divin fuoco s' accoglieva nel giovinetto, ed un dolcissimo e stupendo folgorare.*

Pietro Giordani chiama le due Canzoni *altissime*, e il poeta *sopra tutti sublime e focoso*, e l'ingegno *terribile, tanto greco nell' Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide*,[1] *nel Canto di Saffo; tanto romano nelle estreme parole di Bruto secondo.*

Questa maniera di lodare che ora è di così poco valore, era tenuta allora esempio *piuttosto unico che raro* di critica e di eloquenza; e quella maniera di biasimare, quell' andar pescando qua e là parole e modi non registrati dalla Crusca e battezzati errori di lingua era più che sufficiente a procacciarti fama di uomo dotto.

Ma più che quei biasimi plebei e quelle lodi vacue dovea pesare al Leopardi l'indifferenza e il silenzio pubblico. A diciannove anni stampa nello *Spettatore* di Milano un Saggio di traduzione dell' Odissea, e vi premette alcune modeste parole: « Tradurrò l'Odissea, se i miei compatriotti approveranno il saggio, che presento loro della mia traduzione.... Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro.... M' inginocchio a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo saggio.... Deh! possano essi parlarmi schiettamente, ec. »

Povero Leopardi! alcuni trovarono frase ridicola quel suo *inginocchiarsi a' letterati;* qualche altro urtò nella *chiostra de' denti*,[2] e non lesse più avanti; e dopo si fe' silenzio. Nè altrimenti avvenne e delle due prime Canzoni, e degl' Idillii e delle altre can-

[1] La Canzone *all' Italia*, dove è l'inno di Simonide.

[2] . . . . o figlia mia, quai detti uscîrti
Dalla chiostra dei denti?

zoni, e delle operette morali, cadute fra scarse critiche e lodi nell'indifferenza pubblica. Onde così conchiudeva un suo discorso il buon professor Pellegrini: « Se altrove sorgono uomini in qual sia dottrina eminenti, intorno a loro si affolla schiera non poca di chi ajuta, di chi contrasta; grandissima di chi osserva; ed è bellissimo eccitamento, e pure da sè premio nobilissimo. Da noi si levano come giganti cui largo silenzio e solitudine circonda; in ciò forse più ammirabili, che atleti senza arringo, nè gare, nè spettatori si mantengono gagliardi. » Così avviene che i giovani fra noi debbano durare molta fatica a farsi largo e ad acquistarsi riputazione e più i valorosi naturalmente modesti che la sfrontata mediocrità; onde parecchi vengon meno nella via faticosa e si accasciano e si gittano a guadagni meno puri e più facili....

La Canzone all'Italia e l'altra pel Monumento di Dante non furono note universalmente che molti anni dopo, e quando l'Autore avea già dato alle stampe gli altri Canti, ed era già in voce di scrittor terso e castigato. Più tardi apparve, qual'era, altissimo poeta, e fu tolto di mezzo alla turba degli scrittori mediocri, tra' quali avea pur dovuto tanto indugiare ad avere un posto. Molto gli giovò l'entusiasmo di Napoli, dove una gioventù numerosa, intelligente, facile all'ammirazione, fu un'eco appassionata de' suoi sentimenti. Ricordo con quanta commozione i giovani andavano a Pozzuoli a visitar la sua tomba; non ci era uomo colto che non sapesse a mente i suoi Canti; la sua Canzone all'Italia era un inno di guerra mormorato a bassa voce.

Ma quando della grandezza di Leopardi non si disputò più, e fu tenuta come assioma la sua divinità, anche prima che avesse la sua consecrazione a Parigi e a Berlino; fu fatto un sol fascio di tutte le sue poesie e tutte furono stimate di pari eccellenza. Or questo giudizio che il Leopardi sia gran poeta e le sue poesie di egual pregio, è come un articolo di fede, che tutti vi si acquetano senza chieder più oltre, e temono quasi di profanare la purità e la semplicità della fede quando volessero rendersene capaci per via di ragionamento. Così si è formata a poco a poco intorno al Leopardi una opinione tradizionale e quasi di convenzione che dispensa dallo studio e dall'esame, e avvezza la gioventù ad un'ammirazione inconscia, tutta di frasi, che si chiama scienza ed è ignoranza.

Non ci è ancora niente che si possa chiamare una critica del Leopardi; appena hai qualche cosa che ne sia inizio. Preziosi ma-

teriali non mancano, e tra questi sono preziosissimi le sue lettere; il Sainte-Beuve ci ha dato notizie molte ed esatte delle sue opere edite e inedite; il nostro egregio Ranieri ci porse il concetto de' suoi versi e delle sue prose così preciso e così a fil di logica che ci dà aria di una di quelle costruzioni *a priori* tanto in voga a quel tempo; Vincenzo Gioberti scrisse parole bellissime intorno alle qualità generali della sua poesia. E se è lecito aggiungere a così illustri il mio povero nome, io ho avuto più volte occasione di parlarne, ma così per incidente, come nel mio lavoro intorno ad una delle sue più importanti Canzoni,[1] e nell' altro intorno al suo Epistolario, e nel Dialogo su Schopenhauer. Ma tutto questo non è ancora una critica del Leopardi.

Manca innanzi tutto uno studio del suo universo. Perchè il Leopardi, come tutti i grandi uomini, ha avuto un mondo suo, così suo, che egli ebbe il torto d' ignorare o che è peggio, di porre in gioco tutto ciò che era fuori di quel cerchio, e che pure avea la sua vita e la sua serietà. Inarrivabile quando si chiude nel suo mondo e ne scruta e ne svela i misteri e ne sente le trafitture; quante volte spinge lo sguardo al di fuori e satireggia e ironeggia, tocca appena il mediocre, com' è ne' suoi Paralipomeni.

Uno studio dell' universo leopardiano in tutt' i suoi aspetti è la condizione preliminare che ci renda atti a comprendere e gustare questo poeta. Uno studio che dee mostrarci quell' universo non come già composto e tutto intero innanzi alla mente, ma come si è andato elaborando a poco a poco, come ha preso forma, come si è rivelato. In questa genesi le sue poesie prendono data e valore, e gitti via le insignificanti, e ti spieghi le mediocri, e a ciascuna assegni il posto secondo la sua importanza e il suo pregio.

La canzone *all' Italia* è tra le più importanti, e non già come prima rivelazione di quell' ingegno terribile, o come lavoro stupendo di un giovane a venti anni, o per il suo lampeggiare e folgorare, o per lo sdegno pietoso e per la gravità e altezza e splendore, e non so quali altre frasi, così sonore come vane. La sua importanza è in questo, ch' ella tutta pregna di studii classici e di reminiscenze e d' imitazioni è pur quella che segna il momento in cui il Leopardi esce di scolare, e cerca se stesso e non si trova, ma pur mostrando così potenti fa-

[1] *Alla sua donna.*

coltà e così disciplinate, da far presumere che ei troverà fra breve se stesso. In effetti, di là a due anni esce in luce la Canzone *ad Angelo Mai*, dove appariscono già i primi lineamenti di un mondo novo, appena abbozzato, non ancora rappresentato, ma già suo. Qui il Leopardi comincia propriamente a trovare se stesso, il suo mondo, e la sua forma e la sua maniera; e la storia delle sue poesie non è altro che la storia di quel mondo, come si svolge e si atteggia nella sua fantasia.

Che cosa era dunque a lui l'universo, quando scriveva la Canzone all'Italia, o l'altra pel Monumento di Dante, le due sorelle nate ad un parto, e similissime di fisonomia? Era il mondo de' suoi studi giovanili, la classica antichità, il mondo di Simonide e Omero e Virgilio. E perciò se vogliamo spiegarci i difetti e i pregi di questa prima Canzone, è là, in quei primi studi, che bisogna cercar la via.

In Italia non è raro il caso di giovani che si formano da sè e compiono in poco tempo studi maravigliosi. Ricordo Acri, non so oggi cosa divenuto, ma che in un concorso fe' stupire i suoi giudici per la varietà e la profondità delle sue conoscenze. Zumpini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania sono ingegni solitarii, come fu il Galluppi a Tropea, cresciuti fuori del commercio de' dotti e fuori delle scuole. Non si può dire quali miracoli si possano attendere da un uomo di qualche ingegno, che si chiuda volontariamente in qualche biblioteca e studii e studii senza distrazione alcuna.

Cosa potea essere la biblioteca di casa Leopardi, si può indovinarlo, chi vegga le nostre biblioteche pubbliche: grammatiche e dizionarii e glose e commenti e storie e orazioni e dissertazioni, sparsi e infiniti materiali di erudizione greca, ebraica, latina, medievale, sacra e profana, civiltà e barbarie, secoli aurei e ferrei, cose originali e imitazioni, sommi e mediocri, tutto commisto. Vi si gittò il giovinetto con ardente curiosità, e pose il naso in tutto, e di tutto volle far bottino, anche delle cose più futili; e senza scelta o disegno, come portava il caso o il desiderio.

Così lo troviamo a sedici anni seppellito ne' tempi della bassa latinità, fra Alessandrini e Santi Padri, tutto dietro a Plotino, a Porfirio, a Dione Crisostomo, a raccoglier frammenti, confrontare testi, emendare, illustrare. Segregato dal mondo moderno e da ogni società, la sala paterna fu a lui come una Pompei in cui si chiuse volontario a scavare, dove e come potea, e della quale divenne in breve cittadino. Così in pieno secolo decimonono

Leopardi avea tutte le impressioni e gli entusiasmi e le inclinazioni di un erudito del decimosesto secolo, e scrivea greco e latino, interpretava testi, correggeva, dissertava, investigava, traduceva, imitava. Con un travaglio così concentrato e violento, con così svariate esercitazioni, ciascun mese che passa è un anno, e non è maraviglia che tu lo veda rifiutare lavori suoi di due mesi addietro, e giudicare così giovane di Omero, di Esiodo, di Anacreonte, con una finezza di gusto che ricorda Poliziano.

La sua mente è tutta piena di commentarii, versioni, frammenti, inni, idillii, canzoni, elegie, odi, poemetti, discorsi. Aggiungi gli studi de' nostri classici e della nostra lingua condotti innanzi con pari vigore.

Non tardò molto a comparire il frutto di studi così ostinati. A sedici anni emendava il testo greco e latino del Commentario di Porfirio della vita di Plotino, e il padre scrivea sul manoscritto: oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due. Seguivano Commentarii della vita e degli scritti di alcuni retori, vivuti nel secondo secolo dopo Cristo o sullo scorcio del primo, ed una Collezione di frammenti di cinquanta Padri greci del secondo secolo.

L' anno appresso, insieme con questo ardore di emendazioni e d' investigazioni, si sveglia nel giovane la virtù assimilativa, la prima forma sotto la quale si manifesta la produzione giovanile. Prima traduce, poi imita, desideroso di far suo tutto ciò che desta nel suo spirito gagliarda impressione. Le versioni degl' idillii di Mosco, della Batracomiomachia, del primo canto dell' Odissea e poi nell' anno seguente della Torta, della Titanomachia di Esiodo, del libro secondo della Eneide, rivelano già molta padronanza della lingua, grande abilità nella fattura del verso ed un gusto severo ed assai esercitato. Tradurre è già imitare, ritrarre dappresso l'originale e tenervisi stretto, e tutta l' industria del nostro giovane traduttore è in questo, che la sua versione sia una immagine possibilmente esatta non pur del pensiero, ma dello stile del suo autore: ond' è che si mostra scontento del Davanzati, e non riconosce Virgilio nella versione del Caro: audacia di giudicare fra tanta superstizione classica e che levò scandalo fra' puristi, e indusse il buon Giordani a scusare e chiarire la temeraria sentenza.[1] Questa tendenza tutta obiettiva, che sforzava Giacomo

[1] Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati. Nota di Pietro Giordani.

a trasferirsi nell'autore e dimenticare sè in quello, lo rese così potente all'imitazione che fu creduta versione dal greco il suo Inno a Nettuno, e di Anacreonte le due sue greche anacreontiche, e di un trecentista il suo Martirio de' Santi Padri.

Fra queste versioni e imitazioni e contraffazioni e discorsi critici e ragguagli di testi tirò il Leopardi sino a' venti anni. Tentativi di lavori originali non erano mancati, ma erano rimasti semplici velleità, senza effetto serio. Notevole è un'elegia o lamento amoroso, di cui un frammento leggesi ne' suoi Canti, e dove l'imitazione del Petrarca è visibile. Tra le sue carte furono trovati alcuni abbozzi o disegni d'Inni sacri, al Redentore, agli Apostoli, a' Solitarii, a Maria. Il suo Saggio sugli errori popolari degli antichi, composto a diciassette anni, si conchiude con una commovente apostrofe alla Religione, dove si rivela in una prosa ricca e figurata tutta l'ingenuità e l'ardore della fede avita, ancora intatta. Ma niente venne a maturità, e a venti anni ciò che ci era di più chiaro innanzi al suo spirito, fu Pompei, voglio dire il mondo antico, che all'anima giovinetta avea dato la sua coscienza, il suo sentire, il suo pensiero, la sua immagine. Il mondo moderno, la società che si moveva intorno a lui, era rimasa fuori del suo spirito; egli medesimo era rimaso fuori di se medesimo, e non si era ancora ripiegato in sè, non fattosi le formidabili quistioni: chi sono? onde vengo? ove vado? Il mondo antico aveva uno splendore di gloria e di sapienza e di potenza, che gli rendea col paragone più acerba la miseria de' tempi suoi, e lo tirava a sè con forza soave. Due immagini erano ben chiare innanzi a lui: la grandezza antica e la piccolezza presente: e però, dispregiatore sovrano del secolo, il suo studio era di creare in sè la coscienza e il pensiero e le forme antiche. Non acquistata ancora coscienza di sè, tutto in tradurre, imitare e contraffare, egli è schiavo del suo idolo, ma volontario, e si pavoneggia della servitù, e fa pompa delle catene, come ornamenti della persona, e pone il suo vanto in rassomigliare a quello così puntualmente, che altri dica: è desso. La qual cura di parere altri e non sè lo punge in modo, che talora smarrisce ogni iniziativa, ogni vigore, quasi tema di mescolare di sè in alcuna cosa l'originale, e turbare la purità de' suoi lineamenti: come si vede nell'ultimo suo lavoro, che è la versione troppo fedele e perciò infedelissima del libro secondo dell'Eneide.

Con questi propositi e con questi studi Giacomo Leopardi mette mano per la prima volta ad una poesia sua, e pubblica in

Roma la Canzone all' Italia. Ci trovi messe a fronte le due idee, che sono come la conclusione a cui è giunto finora il suo spirito, la grandezza antica e la piccolezza moderna, l' Italia moribonda e disperata d' ogni salute, e la Grecia nel pieno rigoglio della vita. Le quali due idee sono espresse in due fatti, posti l' uno dirimpetto all' altro; da una parte gl' Italiani che pugnano in estranie contrade, e non per la patria, ma per altra gente, e dall' altra i trecento Greci alle Termopile che per la patria pugnano e muoiono. Precedono due strofe, quasi funebre preludio, dove si lamenta la perduta grandezza d' Italia.

Il concetto è così semplice e sotto un apparente disordine di animo concitato così ben disposto, che la canzone appena letta ti sta chiara e tutta innanzi alla mente. E se ti ci addentri, ci troverai un alto *pathos*, un senso altamente tragico. L' Italia è caduta tanto miserabilmente, che il poeta giunto alla metà del canto se ne dimentica, e non ci pensa più, e vive in Grecia e rimane in Grecia, di modo che l' Italia pare una semplice occasione e quasi una introduzione all' inno di Simonide, e Pietro Giordani potè con qualche ragione intitolare questa poesia la *Canzone di Simonide*. È appena chiusa la terza strofa, e già l' immaginazione non può durare in quello strazio e in quella vergogna e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età.

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età!

E va innanzi in questo argomento, e dell' Italia non è più motto. Vuol parlare d' Italia, comincia a parlarne, e tutt' a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior tragedia di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione.

E se di questo concetto avesse avuto il Leopardi una chiara coscienza ed un vivo sentimento, se in tanta caduta di un popolo avesse gittato uno sguardo profondo, ed avesse rappresentata la patria sua con quella ricchezza di contenuto che rende immortale l' Italia del Petrarca, avrebbe scritto cosa memorabile fra tante arcadiche poesie patriotiche.

Ma egli era ancora più erudito e letterato che poeta e patriota, ed entra nell' argomento, traendosi appresso tutto il bagaglio delle sue reminiscenze e forme e abitudini classiche. Nel suo repertorio trovi tutt' i motivi comuni della vita giovanile nelle scuole; l' Italia già donna, ora ancella, e la sua gloria pas-

sata e la presente abiezione, e i miracoli dell'antico patriottismo, e il fatto delle Termopile, materia ampia di descrizioni e imitazioni letterarie. L'Italia è per il nostro Giacomo un soggetto vago, e con un contenuto assai povero e affatto comune, dato e ammesso senza esame, anzichè cercato con tenace e commossa meditazione. Indi nasce che la forma vi rimane estrinseca come splendido abbigliamento, e non come il pensiero esso medesimo che si dispiega naturalmente. Non essendo niente d'intimo in questa concezione, nessuna profondità di pensiero e di sentimento, l'anima è tutta al di fuori intorno all'abbigliamento, e pensiero e sentimento vaniscono in figure rettoriche. Ci è Monti, ci è Filicaja, non ci è ancora Leopardi. Abbondano le ripetizioni, le descrizioni, le pitture e le esclamazioni e le interrogazioni: ci è giovanile e superficiale espansione.

Appunto perchè la sua Italia è piuttosto un luogo comune, che una verace persona poetica *pur mo' nata*, ha tutta la ricchezza e l'affettazione di una vita apparente. Al Petrarca bastò il dire:

. . . . . Piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio.

E contento a questa semplice indicazione, va innanzi, tirato dalla gravità e dall'importanza delle cose che gli si affacciano. Ma il Leopardi, appunto perchè il di dentro è vuoto, sta tutto al di fuori, e non resta che l'Italia non sia divenuta una statua perfetta....

fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè, quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite:
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.

Qui si vede il giovane tutto intento a formare una statua, non fantastica, come pur si dovrebbe, ma reale e compita, con gli ultimi tocchi e le ultime carezze, che raddolciscano l'impressione di quelle ferite e di quelle catene.

Succede uno scoppio di affetti e di sentimenti rapidissimi, accavallantisi gli uni sugli altri come onde furiose, e spinti fino a quel sublime obblìo, che è così vicino al comico:

. . . . . L' armi, qua l'armi! io solo
Combatterò; procomberò sol io.

Or tutto questo è un gioco bellissimo di frasi, di movenze, di attitudini, di figure, un gioco che chiamerei rettorico, se non vi si sentisse per entro la sincerità di un ardore e di un impeto giovanile e se tanta pompa e tanta agitazione nel vuoto non fosse qua e colà accompagnata con una squisita semplicità, venutagli dalla sua familiarità con la poesia greca. Reco ad esempio questi versi:

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.

E che grazia è in quei due ultimi versetti:

Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange!

Non ci è ancora il leone, ma si vedono le unghie.

Sopraggiunge un vero colpo di scena. È una visione fantastica d'armi e d'armati, *come tra nebbia lampi*. E il poeta dice all'Italia: e non ti conforti? Guarda: sono i tuoi figli che combattono. Ma subito esclama: o Numi, o Numi,

Pugnan per altra terra itali acciari!

E l'inno di gioia si converte in un lamento elegiaco sulla tomba del prode, che non può dir morendo:

Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo!

Or questi trapassi, queste finzioni rettoriche, queste supposizioni smentite immediatamente, questi movimenti drammatici non generati dal distendersi naturale dell'argomento, ma venuti di fuori e con visibile artificio, questi pensieri e sentimenti vaganti nella loro generalità, senza niente d'intimo e di personale, ci rivelano quale impressione dovè fare sull'animo del giovane Leopardi la fresca lettura delle poesie di Vincenzo Monti, al quale intitolava la sua Canzone.

Nondimeno fra tanta rettorica è pure in questa terza strofa una semplicità e rapidità di espressione ed un calore naturale che di rado senti in Vincenzo Monti. Perchè nel Monti il calore è sempre e tutto in immaginazione e uguale in tutti gli argomenti, come fosse cosa meccanica; dove nel Leopardi il calore è sincero, e viene dalla fede che ha ne' suoi pensieri, e dalla viva impressione che ne riceve, ingagliardita dal foco di gioventù.

Se qualche raggio di vita e di sentimento moderno penetrava in quella sala paterna, divenuta il suo mondo, gli veniva dalla consuetudine famigliare. La sua casa era tutt' altro che giacobina, e il padre professava un sacro orrore di tutto ciò che potea parere rivoluzionario. Vive esser dovevano ancora in quella famiglia le impressioni de' guasti e delle prede e degli oltraggi e della superbia straniera. E gli stranieri e gli empii erano i Francesi, tenuti nemici della patria e della religione.

Quando il Leopardi pubblicava a Roma le due Canzoni, era il 1818. La Francia era abbattuta, la Santa Alleanza vincitrice divideva le spoglie, e Vincenzo Monti, splendida personificazione del volgo, celebrava gli Austriaci vincitori e padroni del suo paese con quello stesso furore poetico che li avea vituperati vinti. Sorgeva allora la reazione religiosa e legittimista che invadeva anche le immaginazioni della nuova generazione e ispirava i primi canti di Lamartine e Victor-Hugo. Il nemico era l' empia Francia e l' usurpatore e i giacobini e i rivoluzionari, nemici del trono e dell' altare. Ciascuno di noi può ritrovare in un angolo della sua memoria queste prime impressioni reazionarie, tra le quali fummo cresciuti.

Il giovane Leopardi trovava queste impressioni in casa. Mi ricordo tra le più vive impressioni della prima età il racconto che mi si faceva nella casa paterna della ritirata di Mosca, una delle più immani catastrofi della storia, accompagnata con tutti gli accessorii che sono più atti a movere l' immaginazione fanciullesca, i Cosacchi, la Beresina, i deserti, le montagne di neve. Di questa catastrofe troviamo l' energico sentimento qui, in questa strofa, dove scoppiano in bei versi ira, indignazione, vergogna, dolore, con una evidenza e semplicità che testimoniano la sincerità dell' ispirazione e coprono ciò che vi è di artificiale e rettorico.

Voglio spiegare più particolarmente questo concetto. I sentimenti qui sono veri, e il calore è sincero: ma la *messa in iscena*, il procedimento meccanico col quale sono presentati, è artificiale,

fondato su di una finzione rettorica, com'è quel parlare all'Italia e udire suono d'armi, e maravigliarsi che l'Italia non si conforti e non guardi colà dove si agitano le sue sorti, e poi un riconoscer l'errore, un esclamare: o Numi! un accorgersi che italiani combattono non per l'Italia, ma per altra gente. Questa è rettorica che però rimane alla buccia e non investe il midollo e non vizia il fondo. Al di sotto della buccia rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello. E lo senti alla semplicità e delicatezza di questo lamento:

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo!

Se non che il sentimento appena è nato, e già nuovi fantasmi occupano l'immaginazione irrequieta e spunta un nuovo sentimento, più geniale, lungamente educato e accarezzato. Sembra quasi che l'immaginazione usa da gran tempo e familiare col mondo antico, dopo breve errore in un mondo a lei peregrino, si affretti ad uscirne e torni con diletto ad abitare il mondo di Erodoto e di Simonide. Questo con molta ingenuità ce lo manifesta il giovine scrittore nella sua lettera al signor cavaliere Vincenzo Monti. Dove, in luogo di parlar dell'Italia, discorre lungamente di un inno perduto di Simonide, nel quale è celebrato il fatto delle Termopile e dalle impressioni così ancora vivaci dopo ventitrè secoli argomenta quelle del cantore greco e conchiude così: « Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza andassero perdute; non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone.

Qui si scopre Leopardi, quale noi lo conosciamo. Egli che avea scritte due greche anacreontiche con tale somiglianza di stile che parecchi le stimarono fattura di Anacreonte, e avea composto un Inno a Nettuno, spacciandolo versione dal greco, e

rendendo l'audace asserzione credibile con la perfetta imitazione; ora tenta rifare la Canzone di Simonide, e cerca qualche frammento, qualche parola superstite, che lo aiuti a ricomporre il tutto. In Diodoro trova alcune parole di Simonide, e ne cava il bel motto: *la vostra tomba è un' ara;* parole comprensive e quasi epigrafe del perduto poema, tali che da quelle non difficilmente s'indovina il concetto e il sentimento che anima il tutto. Su questa base riedifica Leopardi.

Il Giordani chiama greco questo poema di Simonide e l'ultimo canto di Saffo, e chiama romano il canto di Bruto. Se intende del soggetto, non era mestieri dirlo. Ma intende dello stile, del colore, dell'aria del componimento. E qui è facile a dir greco e romano, parole molto abusate, ma non si dice niente di preciso e di scientifico. Certo, il Leopardi volle imitare Simonide, e far cosa tutta greca, e qui non ci è pensiero, o fatto, o paragone, o immagine che non sia reminiscenza greca. Ma il carattere di un componimento è costituito non dalle membra, ma dallo spirito. Un moderno può riprodurre dall'antico le membra, voglio dire i singoli pensieri e immagini e movenze e costruzioni, e sarà un bel cadavere, a cui manchi lo spirito, come è l'Inno a Nettuno, prodigio di erudizione e d'imitazione. Ma se entro a quelle membra vuol soffiare la vita, gli è impossibile rifar la vita greca: perchè i morti non tornano. La vita non è già ne' materiali, ma nella forma che li compenetra e li fa un solo essere. E la forma è generata da un certo modo di pensare e di credere e di sentire, il cui insieme dicesi spirito, e che è la personalità *incomunicabile* di un individuo, di un' epoca, di un popolo. Qui i materiali son tutti greci, ma lo spirito che gl' informa è tutto moderno. Ed è perciò non una dotta e fredda imitazione, com'è l'inno a Nettuno, ma cosa viva.

Ma, per non rimanere sui generali, vediamo più dappresso l'argomento. La base su cui è fondata questa poesia, è il motto di Simonide, conservatoci da Diodoro: *la vostra tomba è un' ara.*

Questo motto è una rivelazione. Per il poeta greco l'amor patrio è un sentimento religioso, e il fatto delle Termopile è impresa sacra, e sono veri martiri i caduti, e le loro tombe sono sacre, sono are, innanzi alle quali si fanno supplicazioni e sacrificii. Nello spirito greco non è distinto l' elemento civile o laico dall' elemento religioso: gli auguri, gli oracoli, gl' Iddii fanno parte della vita. Giove abita più in terra che in cielo. Indi quel non so che di sacro e di solenne e quasi di ieratico che trovi negl' inni,

ne' poemi, nelle tragedie, ne' canti. Lo spirito non si è ancora del tutto sviluppato dal divino, non ha ancora vita propria e distinta: e perciò gl' Iddii sono troppo uomini, troppo turbolenti, e la faccia dell' uomo è troppo divina, troppo quieta. Quel motto: *la vostra tomba è un' ara*, dovea svegliare nel poeta greco una serie di sentimenti e d' impressioni e d' idee accessorie, che animarono il suo canto e furono come la sua essenza o il suo spirito, uno spirito formato da' secoli e di cui il poeta aveva intorno a sè l' eco in tutti i Greci.

Ma per Leopardi quel motto è un modo di dire, e già prima l' avea usato e guasto il Monti con la sua rettorica. *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, è legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura, e rimane come un pensiero incidentale, in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e patriottismo. La tomba qui non è un' ara se non per così dire, e quasi per imitare il linguaggio religioso, a quel modo che chiamiamo figuratamente martiri quelli che muoiono per la patria, e apostoli quelli che propagano il vero.

Nè solo qui i sentimenti sono così generalizzati, che scappano fuori del contenuto, e l' immaginazione non può chiuderli e immedesimarli con lo scuro Tartaro e l' onda morta, e le stelle che stridono nel mare spegnendosi, e simili altre particolarità e reminiscenze del mondo greco; ma l' espressione manca di calma e di schiettezza, e di quella ingenuità e direi quasi bonomia, che è propria di una fede immediata, non ancora assottigliata da un pensiero adulto. Per addurre un esempio il poeta dice:

> Nelle armi e ne' perigli
> Qual tanto amor le giovanette menti,
> Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?

Questo è artificio rettorico. Perchè il poeta sa benissimo quello che domanda ed ha già detto che essi offrirono il petto alle nemiche lance per amor della patria. Queste forme di maraviglia artificiale sono aliene dalla naturalezza e semplicità, e rivelano procedimenti ulteriori di un pensiero più raffinato.

Questa disarmonia tra il contenuto e la forma, questo spirito adulto e moderno, che non consente a lasciarsi incarcerare in un materiale antico, e vi rimane al di sopra, è un difetto certamente, ma uno di quei difetti fortunati, simili a certe malattie, le quali prenunziano non la morte ma lo sviluppo del corpo. È nova virtù,

non più semplicemente assimilativa, come nell' Inno a Nettuno o nella Torta o nella versione dell' Eneide, ma produttiva; non è più un contenuto o un materiale antico, che l' erudito studia, esamina, critica e si appropria, ma è il poeta che entra in iscena, lo spirito libero e ancora inconsapevole della libertà, che sta tanto volentieri in quel contenuto, sua grata prigione, e per antica consuetudine vi si conforma, vi si acconcia e non gli riesce, perchè lo schiavo è già uomo libero e non se ne accorge. Dedalo si crede ancora in prigione, ma già ha messo i vanni, già sta spiccando il volo.

Credea di rifare Simonide, e gli è uscita fatta la canzone sua, la prima rivelazione della sua poetica virtù. Se guardiamo all' abilità tecnica, vi è già qui quasi tutto Leopardi, quale si è mostrato ne' più maturi anni: tanta vi è la pratica della lingua e del verso e la fina conoscenza di tutti i misteri e di tutti gli artificii dello scrivere. Il sapiente intreccio delle rime, la fattura intelligente del verso, e le gradazioni dell' armonia, e la perfetta chiarezza senza volgarità, e la veemenza senza gonfiezza, una tanta facilità, che non trovi sulla superficie niente che ti paia aspro, o ti urti, o ti fermi, e giungi senza fatica alla fine soavemente commosso e pensoso, fa concepire quanta larghezza di studi e quante esercitazioni e quant' uso di verseggiare ve lo abbiano apparecchiato.

Non fu indarno tradurre, imitare, contraffare, criticare, e quelle infinite annotazioni ed emendazioni e raffronti di testi non furono fatica arida: con questi studi e con questi esercizii si raccolgono materiali e si pongono le fondamenta.

Ma se tali studi conferiscono a educare il gusto, disciplinare l' intelletto, scaltrire la mente in tutte le finezze e i segreti dell' arte; se rinvigoriscono, quasi ginnastica, le facoltà poetiche; diventano ingombro, quando vogliano farsi valere come contenuto, e vogliano imporlo all' immaginazione. Avviene allora quello che ne' romanzi storici, dove si rappresenta un mondo contraddittorio, contenuto antico mosso e animato da uno spirito che gli è alieno.

Questo è pure il difetto o piuttosto il carattere della prima Canzone di Giacomo Leopardi. Tutto pieno del mondo antico, e nutrito e cresciuto nell' adorazione di quello, imitatore e copista, qui, credendo d' imitare, vuol essere Simonide e si rivela Leopardi, un Leopardi ancora novizio, ancora confuso tra quelle reminiscenze, ma confidente, impetuoso, pieno di forza e di bal-

danza giovanile che spazia in quel mondo con la libertà e la sicurezza di chi si sente vicino a trovare il suo mondo e a dire: io. Che cosa manca al Leopardi per dirsi poeta? Gli manca la chiara percezione di un mondo generato dal seno delle sue meditazioni e de' suoi dolori. L'antichità, materia del suo culto, è per lui un lavoro di erudizione ed uno sforzo d'immaginazione, una riproduzione rettorica. L'Italia e il mondo moderno è una negazione, non ancora studiata, vuota ancora di ogni contenuto, anch'essa rettorica. Anche nella forma penetra la rettorica, malgrado il gusto castigatissimo, e la naturalezza e la semplicità attinta allo studio del greco, e qua e colà visibile, specialmente nel canto di Simonide.

La seconda Canzone è quasi lo sviluppo e il compimento della prima. La rappresentazione d'Italia, rimasa lì come strozzata all'apparire del mondo greco, qui si ripiglia e si continua, tolta occasione dal monumento che in Firenze si preparava a Dante. La ritirata di Mosca, lì appena accennata, qui diviene la parte principale anzi il corpo della poesia, che non è altro in fondo, se non lo spettacolo che offriva di sè l'Italia, sotto la dominazione francese. Nel 1818 questo era linguaggio di Santa Alleanza, e si concepisce come le due Canzoni poterono essere pubblicate a Roma, senza alcun veto. Si lasciava parlare di libertà ed anche d'Italia purchè ci fossero tirate contro la rivoluzione e contro la Francia. Anche la Santa Alleanza voleva la libertà e l'indipendenza dei popoli. Ma quello che la Santa Alleanza diceva a gioco e a inganno, il poeta diceva con la serietà e con la veemenza di animo giovanissimo e sdegnoso e liberissimo. Se la sincerità e l'elevatezza dei sentimenti bastasse all'artista, questa Canzone penetrata di sdegno e sparsa di concetti nobilissimi sarebbe la vera Canzone all'Italia, perchè il monumento e Dante non ci entrano, se non come via a rappresentare le miserabili condizioni d'Italia. Ma gli alti sentimenti e i concetti novi e arditi e le forme elettissime e la più consumata abilità di esecuzione, se esprimono maravigliosamente il primo prorompere di un'anima giovane e indegnata e facoltà poetiche fuori dell'ordinario, non coprono il vuoto e il vago che è nello spirito, rimaso in gran parte estraneo a quel lavoro della memoria e dell'immaginazione. Perciò l'aspetto generale di questa Canzone, com'è detto della prima, è pur sempre quello della vecchia lirica italiana e non s'esce ancora da Vincenzo Monti. Lo spirito, assistendo ad un mondo non creato da lui, è tutto fuori, tutto vita esteriore: movimenti oratorii, figure

e lumi rettorici, e descrizioni animate, gravità e maestà e pompa d'incesso.

Solo due anni dopo, nel 1820, il giovane nella Canzone ad Angiolo Mai ritrova le prime orme di se stesso, un centro stabile intorno a cui si rannoda e si eterna la sua esistenza; là solo appariscono i primi splendori di quel mondo, che fu la sua gloria e il suo dolore.

FRANCESCO DE SANCTIS.

L' ARTE MODERNA IN ROMA.

I.

Nel fascicolo di gennaio della *Nuova Antologia* compariva un articolo sulla pittura moderna in Francia ed in Italia, nel quale con molta opportunità e sana critica parlavasi a lungo dell' arte contemporanea in Italia; perchè in verità questa parte del genio che valse tanta illustrazione, e per lo passato un incontrastabile primato all'Italia, è da gran tempo con solenne ingratitudine lasciata in un canto ed abbandonata dalla pubblica opinione. È vero che essa è occupata in ben più gravi e più vitali questioni, ma non è già scusabile per questo. Il Villari riparò in quell' articolo degnamente ed abilmente a tale ingiustizia; ma parvemi che anch' egli quasi ne commettesse una, scusabile del resto per la specie d' isolamento in cui vive Roma, quando annoverò in Italia tre soli centri artistici, Milano, Firenze e Napoli. In quel momento si era spento uno dei più illustri luminari dell'arte moderna in Italia, Cesare Fracassini romano. Il non vedere in quell' articolo ricordati nè Roma nè il Fracassini mi fece sorgere il pensiero di cooperare a rendere questo nome popolare in Italia, e con ciò dare qualche ragguaglio sullo stato dell' arte contemporanea in Roma. Del primo ufficio altri si sdebitò, meglio che io non avrei fatto, in questa stessa Rivista nel fascicolo di marzo. Mi accingo dunque solamente a dar qualche nota per il secondo, non per vanità di campanile, ma per compiere in certo modo, e per quanto sia in me, l' ottimo lavoro del Villari, affinchè il criterio sull' arte contemporanea italiana possa così formarsi sopra fatti

più generali. Non già che la vanità di nazione più che quella di campanile abbia, a mio avviso, a trovare un gran pascolo in questo criterio, tuttochè più largamente formato, lo che dipende dalla condizione dei tempi: ma neppure è sopportabile che non sia resa giustizia per quel che riguarda gli artisti italiani. Nella qual cosa mi unisco al Villari per rivendicare la parte che spetta loro nella pubblica estimazione contro i giudizi di alcuni giornali e Riviste oltramontane o male informate o tardivamente gelose di antiche glorie. Ma per ispiegare questa distinzione mi è d'uopo far una digressione.

L'arte è una delle forme, per le quali si manifesta il pensiero umano, ed essa e le lettere, ritraendolo ambedue nel suo movimento, formano la storia e il processo dei tempi e delle nazioni. Questo è il lato onde l'arte è sempre viva, e si lega più intimamente con la vita morale e civile dei popoli. Errano però di gran lunga coloro che confondono questa proprietà dell'arte con l'arte considerata in se stessa dal lato dell'estetica. In questo intendimento che contiensi generalmente nell'uso della parola, l'arte ha alcune leggi che seguono una vicenda tutta propria: chè se essa fedelmente descrive tutte le epoche, non le descrive però tutte con eguale bellezza, e soprattutto l'apogeo artistico non coincide sempre esattamente con quello sociale di una civiltà; anzi si direbbe quasi, che fedele al suo ufficio di storico, l'arte attende che i bei tempi sieno passati per narrarli alla posterità. La Grecia di Maratona è ben illustrata da quella di Pericle, e la grandezza dei Romani della repubblica non arriva ai nostri sensi, che per le arti di quelli di Augusto e degli Antonini; e finalmente l'arte cristiana ha messo dodici secoli prima di accingersi a descrivere degnamente il suo soggetto. Quindi se l'arte è sempre la storia, non è sempre la espressione vera e fedele dei tempi, per quel che riguarda il loro *diapason* politico e morale. Questa è forse l'unica consolazione artistica del nostro secolo. Considerata dal lato dell'estetica l'arte non è sempre viva, al contrario: accompagna le grandi civiltà a larghi intervalli con fasi proprie, e relativamente brevi, in ognuna delle quali sembra arrivare ad un periodo ordinariamente di un secolo, in cui si manifesta con una forma talvolta assolutamente, ma in ogni modo relativamente ottima rispetto alla società in che si svolge. Questi momenti preziosi per i cultori del bello presentano fra di loro analogia, ma non somiglianza bastante a renderci esatta ragione delle cause misteriose e delle condizioni speciali, che

nelle vicende degli uomini e delle cose conferiscono a produrre il Partenone e le stanze di Raffaello.

V' hanno bensì delle osservazioni generali che possono farsi. Questi periodi splendidissimi seguono generalmente l' ultimo incremento di una gran civiltà, nel mentre appunto che declina la virtù e comincia il vizio, ed abborrono egualmente i tempi di grande operosità civile e quelli di grande decadenza: preferiscono le monarchie alle repubbliche, quantunque si sieno accomodate anche a queste, ma intitolandosi volentieri, e giovandosene, dal nome di un potente, e nel momento meno repubblicano delle repubbliche stesse. Nella sua massima floridezza l' arte diviene facilmente cortigiana, ama i protettori, il lusso e la grandezza; si accomoda meglio ai costumi troppo leggeri che troppo severi; ama la pace e richiede più facoltà che virtù.

Ma se questi sono i fenomeni esteriori che accompagnano i secoli di Pericle, d'Augusto e di Leon X, chi può dire quali sieno le cause latenti che li preparano, e che per lunghi e lunghi anni nutriscono di grandi pensieri e di forti sentimenti il fuoco sacro che poi in certo momento erompe in così splendida luce? Chi può seguirle a traverso le agitazioni e l' operosità dei periodi politici e religiosi di una società? Egualmente chi può dare la ragione adequata delle decadenze? chi può dire, perchè la stessa schiatta d' uomini a due secoli appena di distanza ha eretto l' arco di Costantino in faccia al tempio di Venere e Roma? Per quale legge, posciachè s' infiacchisce l' idea che ha animato l' opera, questa a sua volta isterilisce e muore anche nella sua parte di mera esecuzione fino a discendere al grado delle sculture ed iscrizioni delle catacombe? Questo è il più basso, dove la vecchiezza si tocca e si confonde con l' infanzia, e che dimostra appunto il doppio ufficio dell' arte; l' uno costante, onde scrive la storia e che in quel punto per importanza è massimo, l' altro a fasi, onde serve all' estetica e che in quel punto è minimo. L' infiacchirsi dell' idea, ecco una parola che, se non è assolutamente quella dell' enigma, ci sarà però di grande aiuto per avviarne ad intenderlo.

Ogni grande epoca d' arte è informata e riceve vita da un gran pensiero, e decade e muore con quello. La maggiore o minore elevatezza del pensiero che anima una civiltà, la forma onde s' imprime nell' immaginazione umana, l' ideale che vi crea, le attenenze che ha con la natura, l' educazione, le abitudini, la coltura che impone ai contemporanei, sono forse tutte le condi-

zioni che determinano il carattere di un'epoca: sono quelle forse che hanno arrestato l'arte egizia alla Sfinge, ed hanno spinto la greca alla Venere dei Medici. Ma ad ogni modo, e qual esso siasi, quando il pensiero che ha animato quelle manifestazioni, languisce, si trova tutto a un tratto che l'arte diviene vuota. Gli stessi oggetti non han più la stessa significazione: l'artista e lo spettatore si parlano un linguaggio che nè l'uno nè l'altro intendono più. Cessato il pensiero, rimane per un tempo la forma, come un bel corpo appena che sia abbandonato dalla vita. La forma sola però presto stanca e comincia a correr dietro a tutte le combinazioni di se stessa per rinnovare il piacere e muovere i sensi, come donna le cui attrattive sieno esteriori soltanto, e che moltiplica gli ornamenti per rinnovarle. L'arte diviene barocca. A forza di commettere tutte le stravaganze l'arte perde pian piano tutti i suoi precetti e le sue tradizioni; e quando infine l'artificio è sfruttato, l'arte come Alcina apparisce un bel giorno in tutta la sua deformità. Non ostante ciò l'arte è grandemente sensuale; e possono renderne testimonianza quei popoli che l'hanno voluta astrarre dai sensi. Ma fino a che punto è tale? Qual sia la felice combinazione della mente e dei sensi, che accorda l'ideale con la perfezione delle forme, certamente non l'han saputo che i Greci; ed hanno portato con sè il loro segreto. I Romani non sono stati che imitatori.

L'arte del Risorgimento, l'arte cristiana, percorse anch'essa largamente e compiutamente la sua fase. Essa non arrivò mai all'altezza della greca, perchè fino a che rimase l'interprete fedele del sentimento cristiano, sublime quanto altra mai nel rappresentarlo, ne ebbe per necessaria legge il disprezzo o almeno il vincolo della forma: e quando la bellezza di questa tentò ritornarvi, come ciò avvenne per reminiscenze non sue, perdè il sentimento, e così diventò un'arte ibrida, a cui manca il sentire pagano e la forma cristiana.

Questa fu singolare condizione dell'arte del Risorgimento, l'essersi cioè risvegliato il gusto dell'arte pagana, quando cominciava ad illanguidire quella vivissima maniera di sentire che aveva spontaneamente generato l'arte cristiana. Ma se da un lato questo innesto le prolungò forse ed allargò la vita, dall'altro fu il primo principio della sua decadenza.

Meglio che principio dovrei dire causa, perchè a questa combinazione pur dobbiamo l'ultima maniera di Raffaello, e tutti quei grandi che lo seguirono. Nulladimeno da quell'epoca in

poi tutti i santi hanno meno sentimento cristiano, o lo affettano con istudio, e gli Dei dell'antichità, quando dopo un così lungo riposo ritornano sulla scena, hanno la cera di non sapere che cosa ci vengono a fare. Questa confusione fu insieme causa ed effetto che l'arte perdeva la sua prima ragion d'essere, lo scopo, il pensiero, il sentimento, e quindi cominciarono piano piano ad accumularsi angeli, ninfe, santi, dei, vergini, baccanti, satiri ed eremiti. Le chiese presero in prestito dai templi e dalle terme; e gli ordini che avevano servito ai bagni ed agli anfiteatri, s'insinuarono nelle navate e nei chiostri. Le virtù ed i genii si dettero la mano, e s'inaugurò la fase che ci valse quella serie di monumenti mezzo sale e mezzo chiese ripiene di statue ed ornamenti a titolo cristiano, ma di forma essenzialmente pagana che rimangono come l'ultima espressione dell'arte in Italia.

Se il sentimento pagano era ritornato a prendere un'influenza effimera sull'arte, non aveva però potuto infonderle la bellezza della forma antica, perchè quella facilità che la natura e la vita greca e romana davano a sentirla e ritrarla, era sparita innanzi ai costumi cristiani che, se non sempre più rigidi per la sostanza, tali almeno per le forme e le abitudini, erano ben lontani dal prestare allo studio ed al culto della forma un campo così fecondo. E però, sia che le condizioni moderne non la presentassero più in quella forma eccellente, sia perchè si perdè il modo e l'arte d'intenderla, certo è che la bellezza non vi riappare più nell'antico grado.

Questo fu poscia causa che per istanchezza del riprodurre i tipi usati greci e romani si cercò di ritrovarla nel vero, e rinacque vivissimo il desiderio e lo studio della natura, ma l'arte di cercarvi dentro non si ritrovò mai più: l'imitazione fedele prese il luogo dell'interpretazione libera; il vero, quello dell'ideale; la copia, dell'originale. Ma questa fase non fa più parte di un'epoca artistica, ma viene dopo e ne riparleremo più tardi: come lo spirito d'indagine per le rivoluzioni morali, essa è per l'arte un segno non dubbio di fine, e carattere delle epoche di transizione. Quindi l'arte del Risorgimento dopo aver sparso una sì bella luce, abbandonata dalla vivacità del sentire che l'animava, conservò per alcun tempo la forma relativamente ottima a cui era giunta, degenerò quindi pian piano fino a che giunse ai barocchi, i quali sono l'ultima espressione della forma in balìa di se stessa con tutti i raffinamenti dell'esecuzione, e divagante in tutte le sue combinazioni senza legge nè ragione:

timpani rotti a mezzo, colonne torse, balaustrate fra le nuvole, angeli che precipitano dalle cupole! Eppure, quando si guardano oggi alcune di quelle opere, la vôlta, per esempio, della sala Barberini in Roma dipinta da Pietro da Cortona, si dimanda involontariamente: chi saprebbe oggi fare altrettanto? Con costoro cessa l'arte come espressione estetica, come linguaggio uniforme di una fase propria. Finisce l'epoca così intitolata del Risorgimento. L'arte però continua per l'altro e più costante suo ufficio a scrivere la storia: e certo che quadri, statue e monumenti non ne mancano e ritraggono fedelmente l'epoca che rappresentano.

Senza queste premesse non può, a mio avviso, parlarsi oggi d'arte contemporanea nè a Roma nè altrove; ma una volta che quelle sien poste, non sarà del tutto inutile che qualche notizia sull'arte contemporanea, qual essa siasi, coltivata in Roma venga nella conoscenza degl'Italiani a porsi accanto a quella delle altre città, e con essa qualche nome che non n'è affatto indegno.

II.

Roma non ha arte propria. V'ha una scuola veneziana, una toscana, una umbra che partecipa di quella; ma di scuola romana non ve ne ha. Quella che dicesi tale, non è in realtà che una figliazione della scuola umbra, o per meglio dire, la scuola di Raffaello; ma non ebbe quivi antecedenze nè conseguenze che meritino il nome di scuola romana. In Roma vi dipinsero e vi scolpirono tutti, o almeno vi sono le opere di tutti. Roma è un museo, e non una scuola. Solo di architettura ve ne rimase una tradizionale, fondata e conservata dai monumenti romani; e però più grandiosa che utile, più adatta alla rappresentazione che alla vita pratica: il timpano vi perseguita nelle faccende più familiari e più recondite della vita.

Ma anche come museo Roma sentì della decadenza generale, e dopo la restaurazione del Caracci, di Guido, di Domenichino, e di Lanfranco passando per Pietro da Cortona ed Andrea Sacchi, la splendida collezione si chiude con Carlo Maratta. Pensiero e forma sono sfruttati: qualche raro quadro del Solimena e del Conca stanno qua e là nelle gallerie a farne testimonianza. Qui comincia il mondo moderno: il pensiero sfuma nelle ombre impalpabili della filosofia tedesca, e la materia si conta per me-

tri e grammi: l'arte incapace del primo si getta sulla seconda, e comincia l'èra del genere e del paese. Da questa ricerca del vero, imposta dalle condizioni dell'arte ai nostri tempi, è sorta e ferve oggi più che mai vivissima la rivalità fra i così detti *veristi* e gl'idealisti: nella quale generalmente i primi credendosi progressisti, citano una natura che non sanno interpretare; i secondi, intitolandosi conservatori, evocano l'idea che non trovano più. Ma fra queste due tendenze contrarie e distanti la felice combinazione dell'ideale col sensuale che produce spontaneamente l'arte, la vera, la grande arte, quella che è l'espressione estetica di un gran pensiero, era sparita dal mondo.

Gli artisti intanto continuavano, ma pochi e di poco rilievo. Il Battoni, il Mengs, quindi il Cades, il Cavallucci e compagni non erano barocchi, non possono dirsi iniziatori di una nuova scuola, dipingevano per iscrivere la storia del loro tempo senza alcun colore locale, indifferentemente della religione consuetudinaria e della mitologia due volte fuor di età. Il Canova può dirsi veramente una specie di restauratore, se non della sostanza, che non era in suo potere, almeno della forma. La rivoluzione francese era ricorsa alla sorgente inesauribile, alla terra promessa di tutti i sogni dei popoli ammalati, all'antica civiltà greca; e l'arte fedele registrò questa pagina di storia, e per la seconda volta si diede a rintracciare di nuovo e ad imitare quella forma. A questa combinazione noi dobbiamo il Canova. Ma però in questo secondo ricorso all'arte pagana le condizioni erano mutate. Nel primo, cagionato nel cinquecento dal ritorno agli studi classici, l'arte pagana vestì il sentimento cristiano ancora vivo. Nella fine del secolo scorso essa era chiamata a vestire la filosofia che mal si porge alle forme sensuali, e che per una naturale tolleranza accetta invece facilmente modelli in prestito da tutte le epoche e da tutti i tempi. Quindi se il Canova fu il primo a restaurare lo studio della forma antica, fu pure il restauratore a oltranza di quell'arte, che è il frutto di questa condizione di cose e l'espressione del nostro tempo; che produce e confonde indifferentemente per mano dello stesso artista Veneri e papi, monaci e pugillatori, Psichi e Giovanne d'Arco. Il celebre monumento del Canova al Vaticano riunisce intorno al papa un Genio e la Religione, e due bellissimi leoni ne stanno a guardia: un tipo pagano, uno cristiano ed uno ritratto dalla natura s'incontrano in uno stesso monumento. L'arte cristiana vestita in forma pagana è stata tutta una fase uniforme, e, se non coe-

rente, almeno eguale. La riproduzione dell' antica mitologia è stata pure un'altra fase quasi contemporanea colla prima, fase intempestiva, superflua, imitativa, senza scopo; nondimeno è stata una maniera eguale a se stessa, e alla quale dobbiamo plagii come l'Aurora di Guido: ma questo miscuglio così scetticamente e talvolta cinicamente indifferente, è tutto moderno, ed esprime la vera causa del decadimento che si compiange, cioè l'assenza di un'idea comunemente e fortemente sentita, senza di che non è possibile linguaggio nè arte.

Questa indifferenza sul soggetto non potè a meno di non produrre indifferenza nella forma, e perciò in breve, oltre il greco ed il romano, si dissotterrò il gotico, il moresco, l'egizio, l'assiro: si fece un po' di tutto. Come rimarranno perplessi gli archeologi del tremila, quando nei loro scavi troveranno gli avanzi di un arco romano presso a quelli di una chiesa gotica, e più lontano i resti del Partenone vicino ad una antica stazione di strada ferrata, e qualche frammento dell'Alhambra giacente accanto ai frantumi di una pagoda!

Ma in mezzo a questa confusione ognora crescente si conservò sempre in Roma una specie di scuola per far rivivere la forma antica, e vi si associò un ritorno allo studio dei classici relativamente moderni del Risorgimento. Si era incominciato a studiare ed imitare i Greci, e si continuò collo studiare ed imitare il Perugino, Raffaello e gli altri: e quindi immediatamente dopo il Canova furono segno di questa tendenza, come a Firenze il Sabatelli ed a Milano l'Appiani e il Bossi, così in Roma il Camuccini e il Landi. Grandi furono quivi le rivalità fra questi due, e se ne fece allora assai rumore. Il tempo ha giudicato, e la palma è rimasta al Camuccini che fu veramente non senza merito in questa parodia dell'arte passata. La conservazione di cotal maniera in Roma si dovè ad una obbligazione prodotta dalle speciali condizioni di questa città, essendochè dopo il breve interregno francese col ritorno dei papi l'arte si ricondusse quivi al tema obbligato della città santa, al servizio religioso. E così, mentre altrove l'arte tentava tutte le vie, e più spesso per le ragioni sopra indicate si affidava al vero, perchè il solo che le dava ancora qualche ragion di essere, in Roma si trovava costretta al genere tradizionale ed ideale: continuava a trattare soggetti sacri, ripeteva tutti i luoghi comuni del Vecchio e Nuovo Testamento; Madonne, santi, e poi santi all'infinito. Vero è che quel che avea di obbligato nel soggetto lo compensava nello stile,

ed ora imitava il Beato Angelico, ora gli antichi mosaici, ora le figure informi di stile gotico: ma il più delle volte per desiderio del *verismo* che regnava felicemente per tutto, abbigliava modelli con le pieghe del *manichino* e dava l'apoteosi cristiana a qualche bella pagana del Transtevere.

Questo legame tolse da un lato all'arte ogni spontaneità, perchè essendosi mutata la forma del sentire la riproduzione della più gran parte di quei tipi, altra volta bene espressi per essere vivamente sentiti, divenne fredda e inanimata come una specie di stereòtipo o di fabbrica, e i modelli ed il *manichino* vennero in credito più che mai. Da un altro lato però esso giovò a mantenere in Roma una certa tradizione di stile ed il genere ideale, che per tutto andavano rapidamente in dimenticanza.

Oltre questa particolarità rispetto all'arte, che è molto da notarsi, Roma ne ha anche un'altra, quella di essere il soggiorno ottimo per ogni convenienza agli artisti di ogni genere: la natura e l'arte si sono accordate insieme per prepararlo conforme ad ogni loro abitudine e desiderio. Che cielo inimitabile! Che linee della campagna! Che solitudine! Che varietà di tinte vi si succede! Poi musei, gallerie, scavi! E i tipi e i costumi della popolazione! Tutto conferisce alla vita artistica: il più miserabile pecoraio della Campagna si posa sopra una di quelle ondeggianti colline con più grazia e maestà che l'imperatore di Germania sul suo trono. Inoltre quella vita è la sola che, non correndo mai rischio di mettersi in conflitto con le condizioni politiche speciali del paese, si spande con la massima libertà; che anzi per tradizione costante vi gode tutti i favori e tutti i privilegi. Queste condizioni di cose ed il fondo un poco cosmopolita, che l'imperio ed il papato hanno sempre lasciato in Roma, vi conducono, e soprattutto vi condussero per lo passato tutti gli artisti del mondo. Di costoro alcuni, come già il Mengs, divengono quasi romani, e veramente fra la patria di natura e quella d'arte per alcuni non è dubbia la scelta. Chi può annoverare d'ogni nazione tutti coloro che per più o meno tempo in tutto o in parte vi attinsero o vi esercitarono l'arte? Se per l'arte passata Roma è un museo, per la presente è un'accademia. Ma questa parola mi riconduce ad una istituzione che riguarda l'arte e che non si può lasciare inosservata, cioè l'Accademia. Le accademie sono grave sintomo di decadenza per le arti come per le lettere, e perciò era venuto il loro tempo. L'accademia intitolata da San Luca per la riputazione artistica di questo santo è in

Roma molto antica e se ne trovano vestigi sino nel cinquecento. Fu per lungo tempo una specie di confraternita di artisti, come solevano averne tutte le corporazioni; ma la forma insegnante e quella specie di supremazia sulle arti non è antica, poichè sotto Pio VI e nell'interregno francese soltanto si costituì presso a poco in quella forma di suprema direzione che esercita di presente. Essa ha fatto monopolio dell'arte contemporanea durante la prima metà del secolo, e le opere di quel periodo sono qui per dimostrare la natura della sua influenza. Ma ritorniamo alla storia. Questa specie di ristoramento dell'arte, iniziato dal Canova e proseguito dal Camuccini ed altri, non potendo cambiar nulla nelle circostanze dei tempi che l'erano contrarie, diede opera a ciò solo, in cui poteva riuscire, vale a dire alla correzione del disegno; e questa condusse veramente a tal punto il Minardi, che i suoi disegni non temono il confronto degli ottimi fra gli antichi. La numerosa collezione dei medesimi è poco conosciuta, perchè relegata nello studio dell'autore che l'aumenta giornalmente nelle ore di lavoro egualmente che in quelle d'ozio. Solo qualche amico o curioso ha avuto il modo di ammirarla, ma quando venisse in luce, varrebbe essa sola a spargerne, e non fioca, sopra l'arte contemporanea. Il Minardi non fu solamente ottimo disegnatore, ma il padre di una vera piccola scuola, cui appartiene un buono e non certo inferior numero dei pittori moderni di Roma: coloro che ne fan parte, son tutti indistintamente buoni disegnatori, e fu sua massima gloria quegli, di cui ormai in Italia basta il nome ad elogio, Cesare Fracassini.

Nella povertà dell'arte moderna dal Canova in poi si possono segnare due epoche. L'una dei contemporanei del Camuccini, che chiamerei volentieri l'epoca dell'accademia, e che ognuno può contemplare nel monumento, il quale la contiene tutta e sotto tutte le forme, che è la Basilica di San Paolo. L'altra susseguente meno accademica, contemporanea del Minardi e dei suoi scolari che può vedersi nelle nuove loggie e stanze che compiono quelle di Raffaello, nei restauri del Quirinale, delle varie chiese di Roma, e particolarmente nei quadri e negli affreschi del Fracassini. Nel confronto non si può dubitare, e se l'arte come espressione uniforme ed estetica non è rinata, gli artisti e le opere loro sono incontrastabilmente superiori in questo secondo periodo, poichè nel suo modesto ufficio di storico l'arte scrisse la prima parte del secolo con caratteri più languidi e più scorretti di quelli, con i quali sembra disposta a scrivere la seconda.

Quando dissi i quadri di Cesare Fracassini, avrei voluto dire il quadro, ma me ne astenni, perchè il quadro in cui s'immedesima la gloria del suo nome, minaccia di sconvolgere tutto l'ordine del mio discorso; essendochè esso è di tal bellezza, che lascerà un'orma in ogni scuola ed in ogni tempo, e quindi tutte le mie teoriche sull'ordinario procedere dell'arte potrebbero da quello essere poste in dubbio o in diffidenza.

Non saprei abbastanza ripetere questa mia maniera di sentire: la prima e la seconda fase del secolo hanno lo stesso peccato originale e neppure il Fracassini può farmi cambiar di parere: arte non v'ha, ma gli artisti della seconda son superiori a quelli della prima. Nella Basilica di San Paolo, tranne le parti che sono imitazione dell'antica, tranne in alcuni rami certa parte di esecuzione, come i musaici ed i lavori dei marmi, e tranne soprattutto la ricchezza e profusione di ogni sorta di lusso di costruzione e d'ornamento che abbaglia, rimane quel non so che di convenzionale, di sconnesso, d'oro falso, in poche parole di cattivo gusto che distingue questa specie d'esposizioni moderne dai monumenti omogenei e semplici delle buone epoche. Se si eccettua la conversione di San Paolo del Camuccini, e la deposizione dalla Croce del Tenerani, rara è la pittura o la scultura che nel tutto o in parte alletti l'occhio ben educato a fermarvisi sopra, e non rare son quelle che lo invitano a ritorcersi da loro. Nelle opere della seconda fase, se si ravvisa come in quelle dell'altra la mancanza di vero e comune sentire; se si ritrova la stessa fecondità di tipi riprodotti meccanicamente e senza intelligenza, accozzati talvolta insieme senza neppure il tatto della più elementare convenienza; se v'ha egualmente la stessa incertezza e moltiplicità nello stile; se anche in questa l'antico, il moderno, il barocco si accostano senza conoscersi e si confondono senza unirsi; egli è pur vero che vi s'incontrano come esecuzione, come disegno o come colore, ed anche come composizione, in mezzo a molte cattive cose particolarità felicissime.

Un dipinto moderno è quasi sempre mal intonato, e si riconosce di lontan mille miglia per un non so che di teatrale e di scorretto che lo distingue in modo tutto proprio; ma si trova spesso in questi dell'ultimo periodo un partito di pieghe, un effetto di luce, una figura e talvolta anche un gruppo, che non temono paragone, e che perfino per certe finitezze lo accetterebbero talvolta volentieri. Ma che pro? Come v'ha dipintori e non v'ha arte, così vi sono delle buone cose, ma non vi sono quadri.

III.

Questa fase dell'arte in Roma per l'obbligazione sacra e per il restauro delle chiese che n'è stato l'applicazione presente, e particolarmente per la dipintura applicata all'affresco, è una vera resurrezione di tal sorta di pittura che era stata quasi abbandonata nella prima parte del secolo dopo l'infruttuoso tentativo fatto dal Canova per farla rivivere nelle lunette del Museo Vaticano.[1] Si aprì questo periodo col restauro della chiesa di San Girolamo degli Schiavoni per opera del Gagliardi. L'armonia dell'insieme e direi il colore locale vi lasciano da desiderare, i dipinti delle cappelle e delle pareti pendono come arazzi e non compongono un tutto: lo stesso si dica della vôlta: nè i quadri vanno immuni da quel che si è convenuto chiamare il moderno, sia per la composizione, sia pel colore. Ma certo v'ha delle parti felici, più particolarmente come effetto, e all'apertura di questa chiesa restaurata si fece grande strepito: vi furono ammiratori e detrattori; il Gagliardi non apparteneva alla scuola del Minardi, e al disegno può chiunque avvedersene, quindi i puri lo assalirono, gl'impuri lo difesero, e si fece assai di quel vano rumore, con cui gl'Italiani del secolo d'oro della frivolezza e dell'ozio solevano sciupare la loro vitalità pro o contro una ballerina o una cantante, come per un sonetto o per un quadro: falso rumore, segno di falsa affezione generalmente per soggetti che non la meritavano, per dare all'ozio la sembianza dell'occupazione e vestire artisticamente l'infingardaggine. Ora niuno più parla dei freschi della chiesa degli Schiavoni, quantunque sieno stati i primi, e non manchino in verità di pregio. Seguirono quell'esempio altre chiese e si restaurò per ogni dove: Santa Maria in Aquiro, Santa Maria sopra Minerva, San Carlo a Catinari, il Gonfalone, Santa Maria in Monticelli, San Lorenzo in Lucina, Sant'Agnese, tutti restaurarono. La chiesa di Sant'Agostino fu egualmente restaurata dal Gagliardi: non se ne fece veruno strepito. V'ha in questa, a mio senno, la stessa mancanza d'insieme, ma nei freschi presi ad uno ad uno v'è ingegno, e a me sembrano superiori a quelli degli Schiavoni. La chiesa

[1] Il Canova, essendo direttore del Museo, invitò i pittori di Roma a provarsi a dipingere l'affresco che era stato abbandonato nelle lunette del detto Museo, e diè il prezzo di trecento scudi per ciascuna. Esse esistono ancora per attestare il mal successo di questo tentativo.

di Santa Maria in Aquiro e quella del Gonfalone furono restaurate dal Mariani, altro valente scolaro del Minardi e compagno del Fracassini. V'è più insieme in queste due chiese, ed il buon disegno della scuola del Minardi vi sparge generalmente quel certo non so che, quale le buone maniere danno ad una compagnia. V'ha più ornato e meno pittura che nelle prime, e non ostante ve n'è sempre troppo. Una delle manifestazioni del poco gusto dell'arte contemporanea sono queste chiese tutte dipinte da cima a fondo. Delle cappelle, come delle sale dipinte ed istoriate, vi sono esempi e bellissimi nelle epoche migliori, ma una intiera chiesa tutta dipinta nei pilastri, nelle pareti, nei fregi, nelle lunette, è cosa, a mio credere, di un gusto poco commendevole: in primo luogo, perchè una cappella ed una sala possono essere intitolate ad un santo o a un personaggio, e contenerne le geste e le glorie, ma la maestà del tempio dedicato a Dio richiede maggior semplicità e meno distrazione dal soggetto principale; in secondo, perchè la pittura essendo in quel caso ad ornato deve servire all'architettura e seguirne perciò le sole parti a cui si addice. Nella chiesa del Gonfalone non essendovi luogo da mettere un quadro, per essere il fondo dell'altar maggiore occupato da una specie di tempietto, il pittore ha finto due stendardi appesi nell'interno dell'abside ai due lati del tempietto; e così invece di uno ha trovato il modo di collocarvi due quadri a grandi dimensioni, che del resto sono assai commendevoli particolarmente pel disegno. Così personaggi colossali tratti dal Vecchio Testamento si sono annidati nei pilastri che lasciano loro poco spazio, e però vi stanno a poca soddisfazione loro e dello spettatore. La vôlta è una felice imitazione del secento; il disegno vi è sempre buono, e vi sono molte cose fatte con maestria: ma chi ricercasse anche in queste chiese un carattere ed uno stile, dimanderebbe più che non dipendesse dal pittore il dare.

Potrei continuare così lungamente, visitando tutte le chiese restaurate, che non sono state poche; talchè non v'ha dubbio che in parte a questo impulso si deve il notevole accrescimento e miglioramento degli artisti negli ultimi tempi.

Ma lungi da me l'idea di far catalogo, sia di opere, sia di artisti: ciò sarebbe tedioso, inutile ed affatto estraneo al mio proposito. Ho voluto sol parlare brevemente ed in generale dell'arte contemporanea in Roma, e perciò sarà più breve assai dare uno sguardo all'epitome di quella che si trova tutta raccolta nei lavori fatti eseguire da Pio IX al Vaticano, cioè il restauro ed il compi-

mento delle logge di Raffaello, la stanza che fa séguito alle altre di Raffaello, ed una specie di piccola galleria di quadri sacri moderni che contiene anche il quadro del Fracassini. Questa piccola parte del Vaticano è una vera esposizione di arte romana moderna. L'ornato delle due logge, tanto per il restauro quanto per la nuova dipintura, è stato eseguito dal Mantovani. L'esecuzione è bellissima, ed il lavoro molto finito: anche l'effetto dell'insieme non è spiacevole all'occhio, se non che avendo sotto la mano l'esemplare di quelle di Raffaello è facile ad ognuno il vedere quel che manca nelle logge moderne. Quelli ornati di Raffaello sono una cifra elegantissima, dove la parte non distrae mai dall'insieme. Nella nuova loggia vi hanno frutta, animali, di cui ciascuno per sè farebbe un buon quadretto di genere; ma queste imitazioni sono troppo rilevanti per un ornato e nocciono all'effetto generale. Si riscontra in quella loggia il carattere d'ogni opera moderna: vi sono parti che non temono nessun paragone. Di quelle frutta si sente il desiderio; ma di un maggior insieme pure! Non già che l'effetto della loggia sia mancato, anzi stimo che non abbia bisogno se non della necessaria vernice del tempo per essere apprezzata secondo il suo giusto valore; ma nulladimeno essa è quel che si chiama un'opera moderna. Se tale è in effetto, qual meraviglia? I quadretti della vôlta sono eseguiti dal Consoni, anch'egli scolare del Minardi; rappresentano soggetti del Nuovo Testamento, e sono una imitazione fedelissima di quelli di Raffaello. Per il tema e lo stile obbligato a causa del modello, al quale si dovevano informare, e per la grande conoscenza del disegno del Consoni, i cui studii si erano portati quasi esclusivamente sopra Raffaello, essi sono riusciti una riproduzione così lodevole, che si guarda con piacere anche accanto ai modelli di Raffaello. Certamente che l'essere continuazione ed imitazione toglie all'opera la parte più spontanea, più ispirata e direi anche più spirituale dell'arte, che è proprio quella di cui l'arte moderna si trova più povera; ma se una copia fedele è già cosa degna di lode, le imitazioni, delle quali possa dirsi che non perdono al confronto, quando trattasi di Raffaello, valgono tal gloria all'autore, che per un artista del decimonono secolo il Consoni può chiamarsene contento. La *Cattura nell'orto*, la *Crocefissione*, la *Deposizione*, la *Discesa al Limbo*, l'*Ascensione*, sono quadretti, che particolarmente per il disegno e per la composizione sono pari ad ogni lode. Se alcun biasimo dovesse farsi, non potrebbe essere che sopra qualche du-

rezza e qualche snervatezza nel colore; ma sono nèi in fronte ad un gran bel ritratto. La sala dipinta dal Podesti, che è dedicata tutta intiera alla memoria della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, è un lavoro di grandi proporzioni, e proprio quel che si chiama un'opera moderna. Avvi grande abbondanza di tipi e simboli, la quale cresce sempre in ragione inversa degli effetti che quelli producono, com'è ben dimostrato dal sobrio uso che se ne fa nei tempi felici dell'arte cristiana. V'è pure sfarzo di colori, ed i modelli, incominciando da molti ritratti che vi si contengono, vi hanno cooperato molto. Il quadro della parete principale rappresenta la definizione del dogma. Tutto il Vecchio e Nuovo Testamento occupa la parte superiore del quadro, cominciando da Adamo ed Eva da un lato, e finendo dall'altro con figure simboliche, fra le quali primeggia la Religione. Un raggio di luce che esce da questo congiunge la parte superiore coll'inferiore, e cade proprio sul papa nel momento che legge l'atto della definizione. Intorno a lui sta tutta la Curia, i vescovi, i teologi che occupano il centro ed il primo piano del quadro. Il rosso domina naturalmente per le vesti della corte papale, ma gli altri colori non vi sono dimenticati. Molte figure furono ritratte dal vero, e sono le migliori. Tutti i contemporanei un poco ragguardevoli nella Curia vi sono rappresentati. Chi ha voluto negare ogni merito a questo gran lavoro, e massime nelle sue parti, ha avuto torto: in quelle figure prese ad una ad una ve ne son delle vere e delle ben imaginate. Due cose vi si desiderano principalmente: una maggior semplicità e più armonia nel colore. Non v'ha dubbio che lo spazio è ristretto, e che se vi fosse per osservarlo il triplo della distanza, il secondo desiderio si proverebbe meno violento; ma quanto al primo, esso è il peccato originale dell'arte moderna, ed ha così profonde radici che il Podesti non poteva farlo sparire. È vero che egli non vi si adopera molto! Uno dei quadri laterali che rappresenta la discussione, appunto perchè vi è meno sforzo d'immaginazione, sembra il migliore. Nel terzo che rappresenta l'incoronazione dell'immagine della Concezione, vi colpisce un esempio della potenza del modello sopra il quadro moderno. Il primo piano è occupato da una contadina in abito di ciociara con un bambino, come se ne incontrano giornalmente nella piazza di Spagna, quando aspettano l'occasione di guadagnare la loro giornata di modello, ed un soldato svizzero che impone silenzio al bambino che non a torto s'infastidisce di star colà. Nel secondo piano segue tutta la scena ed il

soggetto. Dopo aver così senza reticenza denigrato quel lavoro, per l'adagio che la critica è facile, ma l'arte è difficile, conviene confessare che il Podesti ha avuto d'uopo di grande conoscenza, e soprattutto di gran pratica per condurlo a fine: una composizione difficile, un numero infinito di figure, proporzioni colossali, e per giunta la contiguità delle stanze di Raffaello, ne rendevano ardua quanto mai l'esecuzione.

Per l'ultima ragione gli è stato mestieri un gran coraggio, ma non saprei biasimarlo per ciò; biasimerei piuttosto il Minardi che per la stessa ragione ricusò l'incarico che a lui prima veniva offerto. I grandi devono essere cagione, se non sempre di emulazione, almeno d'esempio e non mai di scoraggiamento; altrimenti la loro influenza sarebbe dannosa invece di essere utile. Il Podesti in quell'opera somiglia più agli artisti della prima metà del secolo che a quelli della seconda, a cui appartiene, e dei quali più particolarmente ragioniamo; ma ha fatto più che molti di questi non avrebbero potuto fare. Il tempo, tutto che ancora breve, ha già fatto tacere molti esagerati detrattori, e non dubito che finirà con rendergli quella parte di giustizia che gli spetta. Ma l'arte? Che distanza dalla Disputa del Sagramento! lasciando stare quella che passa fra il Sanzio ed il Podesti: che economia! che quiete! che semplicità in quello stupendo dipinto! Quell'ostia, a cui convergono i due piani, l'inferiore, che è la Chiesa militante, il superiore, che è la Chiesa trionfante! In qual modo più semplice rappresentare meglio quel mistero che nella mente cristiana riunisce il cielo e la terra? È vero che la Disputa del Sagramento è forse il più bel quadro del mondo, e, come sentimento, anche superiore al suo tempo, a quel Cinquecento elegante e voluttuoso; ma la tradizione e la scuola vi erano ancora vive. Ma lasciamo i paragoni, se in ogni caso, in questo più che mai odiosi, e lasciamo pure la sala del Podesti, per entrare nella piccola galleria dei quadri sacri moderni dipinti nelle varie occasioni delle frequenti ultime canonizzazioni fatte sotto il pontificato di Pio IX: e dimandando perdono agli altri pittori che sono da me trascurati e che non se lo avranno per male, pensando al ristretto limite di questo lavoro, andiamo direttamente a visitare il quadro del Fracassini.

IV.

Il quadro del Fracassini, rappresentante i martiri gorcomiesi, è senza contrasto, a mio parere, finora il più bel quadro del secolo in Italia. Quando si sta dinanzi a quello, si dimanda come e donde è venuto questo peregrino de'tempi che furono: eppure non è un' imitazione d' un quadro antico, ma però è uno straniero, e qualche cosa fuori del comune, e la prima impressione che desta nel riguardante è la maraviglia. Questo quadro rimane isolato, che è il vero carattere delle più felici opere del genio, non solo fra i suoi contemporanei, ma bensì in certo modo anche fra le opere del suo stesso autore. Il Fracassini, come avviene sovente fra que' pochi, in cui l'anima sembra vincere la capacità della materia a contenerla, morì giovane. Questa parabola che ebbe per culmine il quadro dei martiri, si compì in meno di 30 anni: nato il 18 dicembre 1838, morì il 13 dello stesso mese 1868. Fin dalla fanciullezza aveva manifestato i segni precursori del genio, talmente che all'età di 10 anni era ammesso allo Studio del Minardi, dove rimase fino ai 20. Il numero delle sue opere è limitato dalla sua corta vita: cominciano con un quadro di San Girolamo fatto ancora nello Studio del Minardi nel 1857 per la chiesa di San Sebastiano nella via Appia, e finiscono con i freschi di San Lorenzo fuori le mura, opera che la morte troncò a mezzo, e lasciò incompiuta. Fra questi due estremi, oltre ritratti, studi e piccole cose di genere, dipinse Dafni e Cloe, quadro che deve ora trovarsi in Firenze, il sipario del teatro Argentina, il soffitto ed il sipario del teatro d' Apollo, il sipario del teatro d' Orvieto, le pitture decorative del Casino di San Pietro in Montorio, e finalmente il quadro per la beatificazione del Canisio. Queste furono le sue principali opere. Tutte queste, ma particolarmente dal sipario del teatro d' Apollo in poi, cominciarono a far sentire altamente di lui. La prima mostra di quel sipario, alla riapertura del teatro, fu il suo primo buon successo nella pubblica stima, e non fu piccolo. Il sipario d' Orvieto che rimase esposto per qualche tempo nel teatro Argentina, gli è già superiore; esso rappresenta un soggetto patrio: Orvieto assediato dai Goti e liberato da Belisario. Questo fu il suo secondo trionfo. Ma come per attestare la differenza che intercede fra le altre sue opere e i martiri gorcomiesi, v' ha nella stessa galleria a pochi passi di distanza l' altro quadro del Canisio, che pur s' ebbe non poca lode. Egli è per ve-

rità un bel dipinto moderno, e che ogni pittore sarebbe contento d'aver fatto, ma che ben condotto qual'è porta la sua epoca scritta in fronte. Quando si passa da questo a quello dei martiri, troviamo ben altra cosa. Il quale dipinto ha ciò di singolare che non è del nostro tempo, ma neppure propriamente di un altro; è bello quanto un antico, ma non è antico; è moderno, ma non ha nulla di quel che suol chiamarsi moderno. Il gran bel quadro!

Il soggetto è il più disaggradevole che possa toccare in sorte ad un pittore; dieci o undici frati impiccati o da impiccarsi: che difficoltà da superare! E vero che la morte per un principio liberamente e fortemente incontrata è sempre un gran fondo inesauribile d'ogni poesia; è ancora la sola parola che non ha replica, e che desta sempre un pensiero nella mente d'un artista, e trova sempre un'eco in ogni cuore. Ma, come composizione, che scoglio rappresentare un soggetto d'impiccati! che difficoltà attrarre il pubblico del 1868 con un episodio d'intolleranza religiosa! Eppure quel quadro vince tutte queste difficoltà, alle quali nel guardarlo non si pensa neanche. Più tardi soltanto si riflette agli ostacoli che l'artista aveva da superare. Vero è che per mantenersi forse in un ordine di affetti più universalmente sentiti e più facili a esprimersi il Fracassini ha evitato in quel dramma ogni segno soprannaturale. Gli ombrosi della Curia romana gliene fecero perfino un addebito, ma il quadro vinse anche costoro, e fu visitato nel modesto ed ancora oscuro Studio dell'autore da più di ventimila persone, popolo d'ogni classe, e più di quelle dove cessa il governo della moda, e dove la verità e la forza del sentimento più liberamente impera. Ora sta in Vaticano, e solo la consuetudine gl'impedisce di stare accanto ai capilavori della galleria; come è un effetto della consuetudine che alcuno dei quadri, il quale vi ha trovato insperato ricetto, sotto pretesto di essere più antico, non gli ceda il loco.

Descrivere un quadro è opera vana. Si scrive con l'inchiostro, ed il nero è la negazione del colore. Chi vuol conoscere un quadro, deve vederlo: chi non può, ne faccia senza. Ma chi ha veduto questo, non potrà dire se abbia meglio ammirato il disegno o il colorito, l'effetto o la composizione. La scena è in una soffitta: la luce scende dall'alto per un'apertura praticata nel tetto: la camera è oscura, ma luminosissima: l'oscurità aiuta a nascondere gli orrori inseparabili da quella situazione, i frati già impiccati che fuggono nell'ombra ed altri fatti disgustosi che avvengono sopra i cadaveri e che son posti là dietro per accennare tutta la

ferocia di quella persecuzione. La luce che scende dall'apertura, illumina la scena presente: un frate vien levato su per il supplizio; un giovanetto deve seguirlo: che terrore in quel viso! Un vecchio lo conforta; che contrasto fra quelle due figure! E i persecutori! come quelle figure esprimono bene la peggiore delle crudeltà, quella del fanatismo! Uno degli esecutori occupa il centro del quadro per congiungere il gruppo del primo piano colla parte superiore, dove sta per compiersi l'orrida scena. Con mirabile artificio questa figura che mal potrebbe apparire principale, volge le spalle allo spettatore, e perde così la sua importanza, in modo che senza attirare lo sguardo lo conduce dalle vittime fino al patibolo. Di questi accorgimenti che svelano il grande artefice, ve n' ha da notare a sazietà. Il popolo irrompe per una porta da un lato, donde viene una luce secondaria, che non ha che fare colla principale, e che serve a rischiarare leggermente il fondo, e ricongiunge il dramma di quella soffitta col mondo esteriore. Che colorito! che disegno! che effetto! Mi ricordo aver udito un pittore che mi stava accanto a contemplarlo, dire che si sarebbe chiamato contento di disegnare una sola mano come quelle, indicandomi il quadro.

Il quadro dei martiri gorcomiesi sarebbe forse isolato nel suo secolo, se non vi fossero i freschi della chiesa di San Lorenzo eseguiti dal Fracassini immediatamente dopo quello: eppure, a mio giudizio, non valgono i martiri che per me restano sempre la più bella opera contemporanea. I freschi però sono stupendi, ma prima di andarli a visitare a San Lorenzo prendiamo congedo dal Vaticano, dove, oltre a quel che abbiamo accennato, l'arte contemporanea ha pagato il tributo del secolo in ogni maniera. La scala nuova papale per ascendere ai musei ed agli appartamenti del papa vi registra per l'architettura l'epoca dei *Grands Hôtels*, come quella così detta regia del Bernini che le sta accanto e che dà accesso alla Cappella Sistina, vi registrava quella dei sontuosi palazzi. Nella chiesa varii monumenti depongono per la scultura: il più recente ed il più importante è quello di Pio VIII, eseguito dal Tenerani, dove la bellezza delle figure non valse a salvare il concetto e la composizione. Il Cristo è disceso ad incontrare il papa, sta seduto ed in atto d'invitarlo; il papa ginocchioni è in una posizione forzata per non voltare le spalle nè al Cristo nè al pubblico: le statue di San Pietro e San Paolo col loro atteggiamento tradizionale stanno ai lati del monumento. L' idea del Cristo disceso in persona per ricevere il papa, l'averlo così svi-

luppato in tutta la sua persona e posto in azione, quell'atteggiamento di sedente, il papa di traverso per la posizione difficile a cui lo costringe una tal composizione; tuttociò non è così felice, come si sarebbe atteso da uno dei più riputati artisti del nostro tempo. Inoltre l'insieme della composizione rimane freddo e troppo simmetrico. Nella chiesa di San Pietro, dove tutto è barocco, le linee dritte e regolari vi muoiono; quei monumenti del settecento esagerati e assurdi vi stanno meglio con i loro svolazzi, le loro linee sconvolte, che lo stesso monumento del Canova che pure è loro assai superiore. Le statue però del Tenerani, e particolarmente quella del Cristo, sono bellissime e ben degne della sua fama. Ecco un altro esempio di un grande artista e di belle statue, che lasciano il desiderio dell'arte e di un monumento!

E così via discorrendo ogni arte ha scritto nel Vaticano il nostro tempo; e quelle che dipendono più dall'esecuzione, vi appariscono migliori. Stanno avanti a tutte queste i musaici, la cui fabbrica principale è annessa al Vaticano. Gli intagli e gli stucchi delle nuove logge sono per l'esecuzione e per la finitezza talvolta superiori agli antichi; ma quel che sanziona l'inferiorità è l'insieme semplice ed elegante dei secondi, la sobrietà di questi a paragone dell'abbondanza di quelli. Lasciando il Vaticano, dopo pochi passi si può vedere di che sia capace l'arte moderna, abbandonata alle sue ispirazioni, in una piccola piazza chiamata, se non erro, Piazza Pia, la quale dovrebbe essere una specie di preparazione e di vestibolo a quella di San Pietro, e non adempie questo ufficio che per contrasto. Se nel fabbricarla si ebbe il fine di far risaltare il grande col piccolo, lo splendido col ridicolo, il fine si è ottenuto con una felicità non comune. Difficile è fare cosa più brutta delle due facciate, di cui una posticcia, addossate alle case, le quali pongono termine alle due strade che conducono al Vaticano, con il timpano obbligato ed una fontanella nel mezzo ad uso d'acquaiuolo. Nessuna decadenza è stata capace di tanto! Si son fatte di brutte fabbriche per davvero, quando non si sapeva far altrimenti; ma farne di mostruose finte, quando se ne può far senza, è una singolarità che fatta per caso a pochi metri dalla cupola di Michelangelo darebbe a dubitare che l'arte nel suo ufficio istorico fosse persino esagerata. Ma i freschi del Fracassini ci richiamano per consolarne di questa digressione che deve attristare gli amatori del bello come pubblica sventura. Quelli occupano il fregio

della chiesa di San Lorenzo fuori delle mura presso al Campo Santo. Comincio a dire che l'influenza del Fracassini si fa sentire nell'insieme del restauro della chiesa, il quale da ciò che può vedersi finqui, non essendo ancora che a mezzo, è il più felice per armonia e per gusto di quanti ne furono fatti. Il *transetto* è rimasto quel che era col carattere delle chiese dell'undecimo o dodicesimo secolo, e più con la particolarità di quella chiesa dov'esso è fatto di tutti frammenti di un antico tempio che ha preceduto la chiesa cristiana; il soffitto di legno è dipinto con una specie di ornato bizantino di un tono caldo e che si lega col resto in massima armonia: gli è sottoposto immediatamente il fregio, dove sono i freschi di cui parliamo. Devono essere otto: il Fracassini non ne compì che tre, ed aveva posto mano al quarto, quando morte lo colse. I freschi di San Lorenzo mi piacciono un poco meno del quadro dei martiri, non pel colorito nè per la maniera con cui sono disegnati e condotti, ma sì bene per la maniera con che sono trattati i soggetti e per i tipi che vi sono espressi. Essi mi sembrano meno spontanei o meglio meno sentiti e più convenzionali; ma ciò dipendeva meno dall'artista che dal tempo: chè l'artista non può far rivivere un sentimento con la stessa abilità con che può rappresentarlo. Nel quadro dei martiri egli evitò questa difficoltà, perchè, come si disse, vi rappresentò un sentimento dovunque e sempre provato, ed un dramma sempre vivo e perciò meno leggendario. Le scene della vita del santo rappresentata negli affreschi naturalmente fanno ritorno ai tipi ed alle forme tradizionali che sono troppo usitate e però meno sentite: ma prescindendo da questa considerazione i freschi di San Lorenzo sono, dopo il quadro dei martiri, una delle più belle cose moderne, e niuna esposizione di Francia, d'Italia o d'Inghilterra nel genere di pittura storica o ideale ha prodotto nulla che possa mettervisi a confronto. Solo la Germania può gareggiare sopra questo terreno, se non per la forma, che non è la dote di quella schiatta, certo per il pensiero. Il famoso quadro, se non erro, intitolato la *Riforma*, del Kaulbach non è un plagio nè una imitazione; è l'arte che nonostante la poca disposizione del nostro tempo si prova a idealizzarlo; è l'uomo che cava la scintilla dal macigno; quel quadro è la più grande espressione di un pensiero moderno. È ciò che mancò al Fracassini; il quale vi si avvicinò nel quadro dei martiri: se fosse stato l'espressione di un'idea, sarebbe incommensurabile.

Ma questa idea, questo fuoco che deve rianimare l'arte, dove

si nasconde? chi farà di nuovo riaccendersi questa scintilla che rende l'arte nella sua forma ottima l'espressione tradizionale e popolare di una civiltà? Col Kaulbach e col Fracassini riuniti in un solo non v'ha dubbio che si farebbe un genio; ma pure non una scuola.

V.

Da quel che si è andato finora discorrendo, chiaramente apparisce come dal nulla che succedette alla gran fase artistica detta del Risorgimento sul finire dello scorso secolo, Roma sia sempre andata riguadagnando terreno per tornare a produrre artisti e opere d'arte, e vi sia riuscita tanto, che passando pel Camuccini, pel Minardi, pel Consoni, pel Gagliardi, pel Podesti ed altri ha potuto giugnere fino al Fracassini, culmine del nostro tempo. Chi volesse indagare la ragione di questo miglioramento, dovrebbe ricercarla in molte cause secondarie: l'emancipazione da molti vincoli accademici che erano più d'impaccio che altro, lo studio della natura che a malgrado dell'obbligazione romana si è per la prepotenza dei tempi imposto anche qui, e se non è riuscito a dovere, ha però prodotto qualche risultato nello studio particolarmente del colore e del disegno e massime nell'ultimo per la buona influenza che vi esercitò la scuola del Minardi, e finalmente i molti lavori a fresco occasionati da questa moda di restauri; chè bisogna pur convenire esser il fresco la scuola della gran pittura. Ma una causa, i cui effetti non sono ancora nè apprezzati nè preveduti, vi ha per molto cooperato, cioè la scoperta della fotografia. Quel gran maestro di disegno e di effetto che è il sole, ha fondato una scuola, della quale è difficile prevedere i resultati, quando sarà intesa e studiata, e quando di rivale che l'è stata e che in molti casi è ancora, diverrà alleata e guida dell'arte. Ho veduto la fotografia fare del Ventura un eccellente miniatore nello spazio di un anno. Egli è riuscito sotto la guida della fotografia a far rivivere la miniatura, non quell'arte *che alluminare è chiamata in Parisi*, ma una miniatura, la quale sente le parti che disegna, e dipinge come l'acquerello o come l'olio. Esso in queste condizioni produce ritratti in miniatura con la massima rapidità ed il menomo incomodo della vittima, il peggior dei quali sarebbe stato reputato come una buona fortuna o un capolavoro prima della fotografia. È vero che egli aveva appreso il disegno dal Minardi e

però ha conosciuto il modo di servirsene; ma queste alleanze con la fotografia saranno piene di ottimi risultati per l'arte.

Non è stato punto, come già dissi, mio fine il far catalogo nè di artisti nè di opere, e molto meno il rendere agli uni e alle altre la giustizia che meritano. Nel qual caso avrei dovuto intraprendere un lavoro di ben altra importanza. Mio solo fine è stato, per quanto è possibile, di brevemente dare un'idea dello stato dell'arte in Roma, come cosa che non può non importare a coloro che se ne occupano, poichè in fatto di artisti Roma è un centro: ve ne ha d'indigeni non pochi, e di stranieri senza fine. Quasi tutte le celebrità europee vi hanno dimorato, l'hanno amata, e molte hanno quivi informato il lòro genio: il Vicar, il De la Roche, il Cornelius, l'Owerbeck, il Torwaldsen e cento altri ve lo hanno coltivato e modificato. D'indigeni o almeno italiani quivi ridotti a cittadinanza non pochi potrei aggiungere a quei già nominati, come il Canevari per i ritratti, il Cochetti, il Chierici, il compianto Capalti, il De Rossi, il Marianacci per la specialità d'interpretare e ritrarre fedelmente gli antichi ed altri di egual valore, e per alcuna particolarità degni di menzione; ma se il limite del mio lavoro me lo contende, non posso non fare menzione di un altro romano, che, come il Fracassini nella pittura storica, ha il grido nel paese, ed è il Castelli. I paesi del Castelli, oltre all'essere di bellissimo effetto, hanno questo di particolare, che anche quando si restringono a rappresentare una scena di paese, essa non è mai una copia, e tuttochè conforme al vero è idealizzata. La campagna romana è la preferita dal Castelli. Egli l'ha rappresentata sotto varie forme che nella moltiplicità degli effetti della campagna vi sono tutte; ma chi volesse ritrovarle così combinate, avrebbe quasi la stessa difficoltà di colui che cercasse l'originale di una statua greca. Negli ultimi tempi egli si è dato ad un genere di paese epico, nel quale coi mezzi limitati di un paesista si prova e riesce a descrivere i più grandi avvenimenti della storia del mondo, con una sorta di pittura, di cui non saprei trovare altra somigliante, se alcun suo quadro non mi avesse alla lontana ricordato il Breughel. Egli ha compito una serie di quadri sopra un soggetto, al quale non si comprende alla prima come il paese possa accomodarsi; eppure son quadri di paese, ed il soggetto vi è così ben sentito e spiegato, che un pittore di storia limitato nel suo orizzonte non avrebbe mai avuto il mezzo di farlo. Il soggetto è la *Redenzione*, trattato, come ben s'intende, più particolarmente per gli effetti imme-

diati che produsse nel mondo. Il primo quadro della serie è il momento della morte del Cristo. Tutto il quadro è tenebre e confusione; un solo raggio di luce rischiara in distanza la consumazione del gran sacrificio. Impossibile sarebbe ritrarre meglio la convulsione della natura, la quale vi riconduce con la mente alla grande rivoluzione morale che in quel momento si operò nell' umanità, ed impossibile in quella confusione di meglio isolare ed indicare il soggetto che la produce.

Nel secondo quadro la natura è ugualmente fosca, ma stanca e non più in convulsione: i corpi son distaccati, le croci stan sole a testimonio che tutto è compito. Le donne ed alcuni discepoli stanno soli a' piedi della Croce; la luna rischiara quella scena di dolore e di stanchezza. Nel terzo il fondo rappresenta una di quelle arie di autunno in Italia dopo una burrasca, che non si possono comparare ad altro che a un sorriso di un bel fanciullo, il quale ha pianto dirottamente, e che dal pennello del Castelli soltanto si potevano ritrarre a quel modo: la crisi è passata, la pace riviene nel mondo, pace triste e dolce come una giornata d'autunno, e come il primo sentimento cristiano; intanto il corpo del Salvatore vien portato alla tomba. Quelle figure pajono schizzate da un veneziano. Questi tre quadri furono veduti in Firenze; il primo e l' ultimo si trovano ora in Inghilterra presso lord Malmesbury che gli ha acquistati: il secondo credo che si trovi tuttora nello Studio dell' artista in Firenze. Questo genere di dare vita e linguaggio al paese a me sembra affatto nuovo ed in ogni modo è tutto particolare del Castelli che io mi sappia, e credo che sarebbe assai pericoloso imitarlo. Egli lo fa stupendamente: quegli effetti che ho raccontati li sente chiunque guarda quei quadri; il pensiero vi luce chiarissimo. Eccellente egli è nella varietà e vivacità degli effetti, ottimo colorista, esecutore diligentissimo, ed io non conosco alcuno che egli somigli, e ben pochi che lo agguaglino.

VI.

Se i limiti di questo lavoro mi permettessero di estendermi più generalmente e diffusamente sull' arte in Roma, altri soggetti mi si presenterebbero innanzi via via, e prima di ogni altro la scultura che è un ramo che fiorisce meglio di ogni altro nel nostro tempo in Italia, come lo dimostrò l' Esposizione di Parigi. E quindi il Tenerani pel primo. Chi non conosce la sua *Psiche*, il

suo *Angelo della resurrezione?* Queste ed altre sue opere hanno reso il suo nome caro all' Italia, e noto dovunque in Europa.

Il Giacometti ed il suo *Bacio di Giuda* sono meno noti, ma seguono dappresso: il Revel ed il suo *Isaia*, la più bella statua del meno bel monumento, elevato sulla piazza di Spagna per perpetuare la memoria della dichiarazione del dogma dell' Immacolata Concezione e per collocare una colonna che era per secoli giaciuta in terra inoperosa presso la Curia Innocenziana: e così l'Amici, il Tadolini, il Benzoni, il Rinaldi, ed altri molti. La scultura ha questo di vantaggio che è più ornamentale e meno concettosa; quindi la forma v' ha più importanza che il pensiero, e perciò la mancanza di una buona scuola vi si sente più che quella di una grande idea, e perciò un artista abile con molto studio ed imitazione degli antichi, come, per esempio, il Tenerani, può lottare col suo tempo con miglior successo. L' architettura pure ci occuperebbe non poco, quantunque, a mio credere, le opere di questa sieno in Roma inferiori a quelle delle altre arti per ragione che i forti studi vi si sono fermati all' antico: il Panteon ed il Colosseo sono tipi poco servibili per gli usi della vita presente, e quindi le fabbriche romane ordinarie stanno sempre tra le reminiscenze classiche dell' architetto, e la pratica volgare e consuetudinaria del capomaestro. Non che gli edifizii monumentali riescano assai meglio, come la Piazza Pia ed il monumento di Piazza di Spagna dimostrano; ma è certo che un architetto romano ne uscirà sempre meglio, se si tratti di costruire qualche cosa di monumentale e d'imitativo, che dove bisogni costruire una casa: nel qual caso non mancherà forse la solidità, ma mancheranno piuttosto i comodi che i fregi, i capitelli, e soprattutto un timpano.

La costruzione moderna comincia appena a penetrare in Roma; le grandi ruine romane le hanno fatto ostacolo. Il servizio obbligato del culto, e le tradizioni fastose della città eterna vi hanno mantenuto l' architettura in una pretensione che per non essere più del tempo fallisce affatto al suo fine e le impedisce di conseguirne uno più modesto e più razionale, qual sarebbe di servire agli usi della vita presente. Le arti minori vi sono più felici, e non hanno mancato negli ultimi tempi di cultori eccellenti: il Calamatta è morto da poco, ed il Mercuri è quasi morto per l' arte a causa di grave malattia, ma le loro incisioni vivranno lungamente. L' Odelli incide in pietra dura come un antico, e se non può dirsi proprio altrettanto degl' incisori di camei, si

deve però convenire che quest'arte vi è esercitata meglio che altrove.

Il Castellani creava in Roma un genere singolare d'oreficeria riproducendo modelli etruschi, greci e romani con ottima scelta e meravigliosa esecuzione sotto l'influsso del duca di Sermoneta, natura eclettica ed artistica per eccellenza, il cui genio ispirava e dirigeva questa creazione. Tranne questa direzione, pochi disegni e qualche piccolo lavoro di scultura o d'intaglio, il duca di Sermoneta, come artista eccellente, non lascia di sè altro vestigio, ma lascia la fama più pura fra quanti lo conobbero. Forsechè quell'anima sdegnosa, sentendo non poter vincere il suo tempo, nè volendo esserne vinta, ricusò di manifestarsi tutta in alcuna forma materiale. E così continuando per prossima analogia, l'archeologia e gli archeologi, altro campo assai vasto, seguirebbero da vicino; e quindi il Rosa e il De Rossi, specie di artisti anch'essi, i cui nomi s'immedesimano col Palazzo dei Cesari e colle Catacombe. Ma tutto questo mi condurrebbe fuori dei limiti prefissi. Solo ho accennato a queste poche cose per dimostrare che artisti non mancano in Roma, dal Mercuri al Fracassini, come non mancano opere d'arte, dalla Basilica di S. Paolo agli ori del Castellani; ma l'arte dov'è? Essa sola non ha fatto un passo. Il pensiero e la scuola, vale a dire l'anima e la maniera propria ed eguale di manifestarsi, mancano del tutto: dunque non può dirsi che arte vi sia, nè vi sarà forse per lungo tempo nè in Roma nè altrove. Perciò tutto quello che abbiamo descritto vive in Roma senza legame nè stile nè scuola. Ma qui come altrove s'incontrano nella schiera della non aurea mediocrità uomini e cose notabili e degne di giorni migliori, i quali appunto si direbbe che nella loro stessa eccezione dimostrino la potenza della legge misteriosa del tempo. L'arte è forse la sola cosa che dai laici si coltiva in Roma con tutti i mezzi, con serietà, tradizioni e costanza: e forsechè se un'arte fosse ancora, e potesse esservi, si avrebbe in Roma non l'ultima delle sue dimore. Ve ne sarà egli ancora? E quando? Ecco una dimanda, la quale si collega con questioni sociali e generali tanto grandi e complesse, che nessuno può farvi una giusta e vera risposta.

F. VITELLESCHI.

IL VERDE.

NOVELLA.

I.

FIRENZE NUOVA.

Chi tornasse oggi a Firenze dopo qualche anno di assenza, se non è quel perpetuo lodator del passato, di cui parla Orazio, dovrebbe confessare che la legge del progresso si compie anche nella felice valle dell' Arno.

Questi Vandali, questi Beduini che c' invadono da' quattro venti, non hanno fatto gran male nè all' arte nè alla natura.

Quanto all' arte, molti palazzi rintonacati di calce e tramutati in case senza nome, vanno riprendendo a poco a poco l'antico aspetto. La stretta finestrina mal riparata dall' angusta impannata, si sfonda ad un tratto sotto la martellina del muratore, e lascia scorgere l' arco antico, ora pieno, ora acuto, ora evaso, secondo amavano i nostri vecchi non ancora credenti all' infallibilità di Vitruvio. Avviene dell' architettura ciò che da qualche anno avveniva degli affreschi di Simon Memmi e di Giotto, ai quali il Vasari e compagni avevano dato di bianco, per sostituire ai miracoli di San Giovan Gualberto i fasti medicei, o i capricci di una sguajata mitologia, che non compensa dell' altra.

Le vie si vanno allargando, ed anche allineando cedendo alla tirannia del traguardo: ma nessuna casa storica è caduta ch' io sappia, e nessun monumento è sparito, nè anche le immonde gallerie del Mercato, nè anche la colonna infame del Trebbio, monumento della pietà de' nostri maggiori!

Nessun monumento è dunque caduto, e quanto al Mercato, il Mengoni saprà innestare, speriamo, il nuovo all'antico per modo che l'igiene e la civiltà trionfino senza danno dell'arte.

Quanto alla natura converrebbe essere pessimisti della peggiore genia, per negare che il mondo megliora anche a Firenze. Lascio stare i giardini infantili onde si adornano le nuove piazze. Non vo'ricordare che il nuovo viale o stradone, che sarà la quarta ed ultima cerchia della città, e l'abbraccia già più di mezza, da Porta Romana a Porta alla Croce, e forse in epoca non lontana, traversando le Cascine costeggerà Bello Sguardo, fino ai cipressi di Poggio imperiale. Qualunque sia il nome che l'edilità fiorentina porrá a questo magnifico anello, il popolo gli conserverà forse il nome di Viale Poggi, confondendo il nome comune delle nostre belle colline, col nome proprio dell'architetto che osò tracciar questa linea e indicare il modo d'incarnare il suo vasto disegno con vantaggio dei privati e del pubblico.

Operaio della penna, chi scrive questo racconto non può sperare alcun dividendo dai signori Lazzari e Campi, nè sì largo compenso dagli editori dell'*Antologia*, da poter fabbricare la più picciola capanna alla Musa raminga lungo il grazioso pendio di que' poggi: ma non per questo vo mettere gli occhiali dell'invidia per veder giallo quello che è verde. Io sono parte del pubblico e mi contento di percorrere sul far della sera quell'amena e dolce salita già popolata di case, smaltata di macchie fiorite, ed arrichita di bei sedili per prender fiato, ed ammirare i nuovi prospetti che presenta Firenze alla nuova ed anche alla vecchia cittadinanza.

Dante lodava Firenze, *dentro della cerchia antica:* ma Michelangelo e Galileo, che avranno finalmente un monumento non inutile ai vivi, loderanno la città ampliata e le nuove conquiste del genio moderno.

II.

LA ROTONDA DE' BIMBI.

E se que' due vecchi barbogi non faran motto dalla lor nicchia di marmo, voi applaudite senza saperlo al buon architetto Poggi, o vispi e graziosi bimbi che correte pe' meandri di questo primo spianato, adorno di fiori e animato dal piccolo zampillo che sgorga e s'inlaga, dove la ninfea confonde i suoi calici, e ce-

lebra le sue nozze al roco suono delle verdi granocchielle della Madonna.

Leggèva sopra uno di que' freschi sedili una bella giovane che avresti potuto credere o la madre o la sorella maggiore di un fanciullino di sei o sette anni al più, il quale sedeva a malincuore al suo fianco, e avrebbe voluto scorrazzare cogli altri fra quelle macchie fiorite. Ma egli era pallidino e dilicato, e si vedeva chiaro ch'era uscito di malattia, nè gli era ancora permesso di abbandonarsi al suo desiderio.

Erano entrambi vestiti decentemente: il bimbo con un giubboncino ornato di rabeschi sullo sparato, la giovane donna, sorella o madre che fosse, di un abito grigio accollato e senza alcuno di que' mille frastagli che un tempo si credevano opportuni a vestir la Follia, ed ora svolazzano intorno alle nostre fanciulle che pretendono al titolo di savie ed oneste.

Aveva un libro in mano che leggeva nei rari momenti che il bimbo non la tormentava colle sue mille domande. Era forse una bibbia, il che l'avrebbe chiarita senz'altro inglese o ginevrina. Aveva i capelli di un bel biondo dorato, l'aria composta e decente, senza affettazione, gli occhi e la fronte piena d'intelligenza, le labbra malinconiche e spiranti bontà. Rispondeva al bimbo senza impazienza colla dolce autorità di una madre. Sembra che alla fine condiscendesse alle preghiere insistenti del fanciulletto, poichè questi, dopo di averle dato un bacio affettuoso, come per ringraziarla, lasciò la panca e si mescolò colla gaja falange degli altri.

La giovane donna lo seguì a lungo cogli occhi, poi guardò il sole che declinava dietro la collina di Bello-sguardo, e finalmente parve concentrarsi sulle pagine del libro che aveva ripreso ed aperto.

Quella lettura doveva avere un singolare interesse per lei, poichè non n'era distratta dal lieto tumulto dei bimbi che si alternavano dinanzi a lei; e da oltre a dieci minuti non aveva cercato fra quelli il fanciullo a cui aveva data licenza di abbandonare il suo fianco.

Tutt'ad un tratto si udì un grido e si vide accorrere la gente verso il laghetto. Anch'essa si levò da sedere e lasciò cadere il suo libro, come colta da un sinistro presentimento. Era infatti il suo fratellino, che inerpicandosi pei greppi e per le macerie che spalleggiano quello stagno, avea corso grave pericolo di farvi un tuffo. Un giovane straniero era volato in suo ajuto e l'aveva af-

ferrato come per aria coll' agilità di un ginnasta di prima forza. Il povero bimbo tutto rosso ed ansante, non tanto per il pericolo corso, quanto per il dolore di aver disobbedito alla sua *mammina*, così la chiamava, accorse verso di lei, tenendo in una mano un ramoscello verde che aveva colto, e coll' altra strascinando seco il suo salvatore.

— Non è nulla, non è nulla — diceva questi alla donna impallidita per lo spavento. — Ve lo restituisco sano e salvo, e fatto più cauto dall' esperienza. —

La giovane lo ringraziò più coll' espressione del viso, che colle confuse parole che l' emozione le concesse appena di pronunciare. Il bimbo le mostrava, come trofeo di conquista, o come scusa di aver dimenticato le sue prescrizioni, un ramo di mortella che era ito a raccogliere su quella costa da cui fu lì lì per scivolare nel sottoposto bacino.

— Gli è il verde, gli è il verde! — sclamava. — L' ho colto per te.

— Te ne ringrazio, bimbo mio, ma mi hai fatto tremare.

— Non è nulla! Questo signore mi ha preso per aria....

— Ma se la Provvidenza non te lo mandava colà proprio al punto....

— Allora avrei fatto un bagno nella vasca — disse il fanciullo ridendo e guardando a vicenda la sua mammina e il giovane che stava lì zitto zitto gustando il piacere di aver potuto fare una buona azione.

— Ecco — disse il bimbo, dividendo in tre parti il suo ramoscello di bossolo. — Io giocherò al verde con te e colla nonna: e tu giocherai con questo signore.

La fanciulla arrossì sorridendo. Il giovine straniero non capì nulla di tale proposta: ma mostrò di aderire senz' altro.

— Bambino mio — disse la giovane — sai bene che codesto gioco non si può fare se non tra conoscenti ed amici....

— Bene, ora lo conosciamo questo signore, e ci ha mostrato la sua amicizia col fatto. — Il bambino non poteva essere contradetto: onde l' incognito sporse senz' altro la mano per prendere il ramoscello che la giovane non mostrava di volergli dare così facilmente.

— Ma questo signore.... — diceva ella....

— Dite questo amico — disse lo straniero. — Accordatemi questo nome. Iddio parla per la bocca dell' innocenza. Io non so veramente che cosa significhi questo ramo....

— Ecco — disse il bambino.— Si prende una di queste foglie: quegli che accetta ne strappa un pezzettino, ed ha preso l'impegno....

— L'impegno di che? — chiese il giovane.

— L'impegno di portare sempre fino alla Pasqua un ramoscello di verde. E chi lo dimentica, paga l'emenda.

— La *mammina* voleva tagliar corto a questo chiacchierio del bambino: ma l'altro non poteva naturalmente ritirarsi da un gioco che portava seco un'emenda; onde tenendo sempre sporta la mano — Se la signorina mi rifiuta per amico e per conoscente, — disse — farò il gioco con te....

La fanciulla arrossì fino agli occhi.—Non intendo di rifiutare, rispose.—Tanto è uno scherzo che termina presto, e non avrà conseguenze.

— Avrà per conseguenza l'emenda, se manco all'impegno preso.— E strappando coll'unghia del pollice parte della fogliuzza che gli era porta — a domani, madamigella — soggiunse. Non dimenticate il vostro ramoscello, perchè sarò inesorabile. — Così dicendo, per non parere troppo importuno e indiscreto prolungando la conversazione, discese lo stradone, e si addentrò tra quel gruppo di nuove case che vanno sorgendo come per incanto lungo il declivio del poggio.

La giovane donna, poichè lo ebbe seguito alcun istante cogli occhi, si rivolse al suo bimbo, come volesse rimproverarlo: ma questi porgeva a lei la fogliuzza, e diceva: Poichè l'ho colta con tanto pericolo, giochiamo al verde anche tra noi. E non dir niente alla nonna. Non lo farò più! —

Disse queste parole con tanta grazia e compunzione, che la giovanetta pigliò la fogliuzza, baciò soavemente la fronte del bambino, e raccolto il libro da terra, s'incamminarono verso casa.

III.

LA FAMIGLIA DELL'ESULE.

Siamo in grado di poter communicare ai nostri lettori alcune notizie intorno ai tre personaggi che abbiamo conosciuto nel gran viale de' Colli.

La giovane donna che il bimbo chiamava per vezzo *mammina*, non era altrimenti sua madre, ma la sua sorella maggiore. La

grande differenza dell'età (egli aveva appena sett'anni, essa venti), e più ancora le cure materne ch'ella prodigava al fratellino, la cui salute era così delicata e malferma, aveva fatto adottare quel nome, anzichè quello di sorella, ch'è pure sì dolce.

La sorella dunque si chiamava Virginia, il bimbo Icilio. Erano figli entrambi di un vecchio proscritto romano, morto in esiglio prima di vedere l'aurora del nostro risorgimento. La moglie del proscritto era fiorentina, e rimasta vedova co' due figli, era stata invitata dalla propria madre a rientrare in patria e a fare una sola famiglia con lei. Si arrese, come si può credere, a quell'invito, e lasciata la Svizzera francese, dove era vissuta poveramente più di dieci anni, s'era ricoverata presso la buona vecchia che divise volentieri la sua casa e il suo pane colla propria figlia e i due nipoti, i quali parvero rifiorire alla luce del sole italiano.

La povera vedova però non ne godè lungamente. Le assidue cure prestate al marito durante la sua malattia, la vita incerta e precaria che aveva dovuto menare in un clima più rigido e in mezzo a' mille travagli inseparabili dalla sua condizione, tuttociò aveva roso profondamente le sue forze sì fisiche che morali, sicchè da due anni riposava sotto una pietra nel cimitero di san Miniato.

La buona nonna dunque era divenuta madre ai due orfani, e Virginia la *mammina* del bimbo, il quale si accorse appena di esser passato dalle braccia della vera madre a quelle dell'adottiva.

Campavano alla meglio di una modesta pensione vitalizia della nonna, dei pochi risparmi raggranellati dal padre, dando lezioni di lingua italiana a Ginevra, e delle lezioni di lingua francese che la Virginia aveva trovato modo di dare in un Istituto femminile di Firenze. Abitavano in uno di que' vicoli che congiungono la via Romana alla via de' Serragli; e dacchè l'architetto Poggi aveva aperto quel nuovo paradiso agli abitanti del quartiere, sovente la nonna e i due nipoti vi si recavano nelle tiepide sere di primavera a diporto.

Quel giorno in cui ci siamo incontrati colla *mammina* e col bimbo, la vecchia nonna era restata a casa per non so quali faccende, lasciando alla nipote la cura di sorvegliare la petulanza infantile d'Icilio, che troppo spesso metteva a dure prove l'affetto di entrambe. Se la nonna fosse stata presente, forse il caso che abbiam raccontato non sarebbe avvenuto. Ma ogni male non vien per nuocere, e vedremo nel corso di questa istoria come dalle cause più frivole la Provvidenza sappia trarre mirabili effetti.

Possiamo dare qualche ragguaglio anche del giovane straniero ch' era così felicemente intervenuto per evitare ad Icilio il suo tonfo nel lago. Egli era un pittore americano che abitava da circa due anni in Firenze, trattovi dalla dolcezza del clima, e dai mirabili esemplari d' arte che vi sono raccolti. Egli aveva presa a pigione una di quelle casine che vanno sorgendo come funghi su quel lembo della collina che è limitato dai cipressi del Poggio imperiale e dal nuovo stradone. Fra pochi anni codesta sarà chiamata la colonia inglese o meglio americana, sia per la struttura di quelle palazzine, sia per gli studi di pittura e di scultura che si vanno erigendo colà, ad uso e comodo dei nostri ospiti d' oltre mare. Codesta colonia diverrà sempre più popolata e fiorente. Gli Americani sentono sempre più l' amore dell' arte, e la necessità di venire a studiarla qui nella patria di Giotto e di Michelangelo. L' Italia libera diverrà anche per essi l' *Alma parens*, la scuola vivente del bello. Il loro illustre poeta Longfellow si congratulava da ultimo di queste felici tendenze. Il traduttore di Dante, salutando per la seconda volta la patria del gran poeta, raccoglieva d' intorno a sè i suoi compatrioti, e gl' incuorava a studiare sul luogo gli splendidi principii dell'arte nuova. « Fatevi italiani per alcun tempo, — diceva — sforzatevi di parlar questa lingua, e di respirare con quest' aria il sentimento e l' amore del bello. Tornerete più tardi in America, o vi manderete l' opere vostre. L' arte dev' essere il vincolo che leghi per sempre la patria di Colombo a quella di Washington! »

Non so se il protagonista del mio racconto fosse presente alle belle parole dell' illustre poeta; ma certo ne faceva suo pro. Avremo forse più tardi l' occasione di visitare il suo studio: ci basti intanto sapere che chiamavasi Giorgio, che aveva da ventotto a trent' anni: alto e snello della persona, occhi azzurri e profondi, capelli nerissimi, e quel fare spigliato, ardito, risoluto che è la nota fondamentale e caratteristica della razza anglosassone, portata dal vento della libertà a germinare di là dell' Atlantico.

IV.

OGNI VERDE NON È IL VERDE.

Il nostro Giorgio, ch' era un indefesso lavoratore, non poteva trovare la mattina seguente la consueta energia. Egli era distrat-

to, prendeva un pennello per l'altro, mescolava i colori in modo da comporne le tinte più assurde che mai n'uscissero lavando la tavolozza, e abusava stranamente del verde.

La sua picciola avventura del giorno prima gli aveva senz'altro lasciata un'impressione straordinaria. Stava dipingendo un quadrettino di genere, nel quale figurava una delle solite *ciocciare* dei contorni di Roma. Un pittore che si rispetti non può venire in Italia senza pagar un tributo all'eterno pifferaro, e al pittoresco costume di Maria Grazia.

Aveva trovato una modella fiorentina che portava con garbo il guarnellino gallonato, la pezzuola a frange e lo spadino d'argento fra le trecce ritorte.

Ma quella mattina la modella gli pareva tutt'altra. Si accorse ch'era troppo civettuola e troppo mingherlina per una Romana. Senza pensarci, ripassando la sua figura, ne alterava i lineamenti e i contorni. Maria Grazia non somigliava più alla modella di Firenze, e prendeva insensibilmente la sembianza, o almeno l'espressione di un'altra donna.

Questa donna, voi lo indovinate, si chiamava Virginia. Alla buon'ora! Codesto almeno è un nome romano. Virginia! — Nella mente del nostro *Jankee* Virginia aveva sempre corrisposto al titolo di uno degli Stati dell'Unione. Ma da ieri era divenuto un nome di donna, il più bel nome che donzella potesse portare: morta anzichè schiava: sacrificata dal padre medesimo, anzichè cederla alla libidine di un arrogante patrizio!

La Virginia della Rotonda non era una bellezza di prim'ordine: non era un tipo di donna romana come l'ha disegnato e dipinto il Pinelli: ma l'espressione tranquilla e severa de' suoi sguardi e della sua bocca era veramente romana, e la teneva certamente dal padre, carbonaro irreconciliabile e morto in esiglio anzichè accettar l'amnistia.

Giorgio non sapeva nulla di tutto questo: non sapeva che il nome udito a caso, e ritenuto in mente perchè conforme all'aspetto della fanciulla. Erano i primi sintomi di un sentimento ancor nuovo, ch'ei non sapeva spiegare a se stesso. A farla breve, dopo una mezz'ora di seduta, congedò e pagò la modella, senza pur darle la solita stretta di mano anglo-sassone.

Rimasto solo nel suo studio, gittò la tavolozza e i colori, e si mise a far la ginnastica, suo passatempo ordinario quando non trovava un contorno o non poteva azzeccare un tono. Dopo essersi stancato per più d'un'ora, si slanciò sopra una bella branda

di Agave, che avea portato d'America, e si mise a dondolarsi lievemente fino all'ora del pranzo. Se avesse saputo per l'appunto l'abitazione della bella Virginia, non avrebbe esitato a farle una visita con un pretesto o coll'altro. Ma non v'era per lui altra speranza che di rivederla la sera sullo spianato del Viale Poggi.... se pure non avesse preso in uggia quel luogo e mutato passeggio.

Questo no, pensava egli. Ha preso l'impegno del *verde*. Ci verrà, altrimenti dovrà fare i conti con me! Probabilmente ella non mi aspetta questa sera, e crederà ch'io non abbia preso sul serio l'impegno. Se io potessi trovarla in frode, e obbligarla a pagare l'emenda!

Tutto questo, come potete credere, non era formulato a parole, nè filato con tanta logica. Erano pensieri vaghi e incoerenti, come i sogni della siesta. Tutt'ad un tratto guardò l'orologio a pendolo che rompeva colle monotone oscillazioni il silenzio dello studio, balzò dall'amaca, passò nella stanza vicina per prendere un abito da città, e se ne andò a pranzo prima dell'ora, senza pur nettare i pennelli e ripulire la tavolozza.

A pranzo divorò coll'appetito solito il suo *rostbeef*. L'Americano non perde l'appetito per un caso d'amore. La sua tempra robusta, ajutata dagli esercizj ginnastici cotidiani, lo preserva dall'atonia de' nostri spasimanti novizj.

Terminato il pranzo guardò l'oriuolo. Erano le quattro e mezzo: appunto l'ora del passeggio in quella stagione. Prese senza pensare la via Romana, rientrò nello studio per lavarsi e mutare la sua cravatta, staccò dalla siepe attigua un bel ramo di viburno ancora fiorito, e s'incamminò con esso lungo il Viale Poggi, come si dipinge un martire che sale colla sua palma al regno de' Cieli.

Egli credeva che codesto ramo fiorito fosse il fatto suo per mantener la promessa. Il viburno è verde, e anche sempre verde. Se aveva ancora le sue ciocche di fiorellini bianchi e rossi, ciò non doveva guastare: anzi questi due colori col verde, componevano la bandiera italiana, e questo sarebbe stato avvertito con piacere dalla gentile Virginia.

Giunto sul ripiano de' bimbi, passò in rassegna tutti i sedili, tutte le balie, tutte le fanciulle che celebravano a lor modo la primavera: ma Virginia non c'era. — Che avesse davvero mutato passeggio? Ciò non può essere, disse Giorgio fra sè. Sarà un breve ritardo, e fra poco la vedrò svoltare col bimbo. —

Intanto faceva e rifaceva il giro della Rotonda, eccitando lo

stupore e le risa represse delle fanciulle con quella sua palma di viburno, che non aveva per esse alcun significato. — Bisogna essere inglese, dicevano due amiche guardandolo di sottecchi: bisogna essere inglese per venire a spasso con quell' albero in mano, invece di un mazzolino di mughetti o di mammole! — Nessuno pensava a quale uso era destinato quell' *albero:* che se l' avessero indovinato, si può pensare il chiasso che ne avrebbero fatto.

Finalmente Giorgio che teneva sempre l'occhio fisso alla svolta del viale vide corrersi incontro il piccolo Icilio, e a breve distanza scorse la Virginia che sorreggendo una vecchiarella vestita a bruno, che era la nonna. Giorgio prese per mano il bimbo, e ritornò con esso incontro alla *mammina* e alla *mamma vecchia;* così le chiamava il bambino.

L' incontro fu serio e cordiale. La vecchia, informata dell' avvenuto, fu la prima a ringraziare il pittore della sua bella azione, non senza rivolgere una parola di biasimo alla scapataggine del bimbo e alla poca vigilanza della nipote. Questa arrossì, come soleva per le più lievi emozioni, poi notò sorridendo che se fosse stata più severa col bimbo, non avrebbe dato una sì bella occasione a quel bravo signore di mostrare la sua destrezza e la bontà del suo cuore.

— E il *verde?* — disse Icilio, credendo prendere in flagranti il suo nuovo amico.

— Ecco il *verde* — disse Giorgio presentando trionfalmente il suo ramo di viburno fiorito.

— Ma codesto non è punto il *verde* — disse Icilio. — Ecco qual è il *verde* — soggiunse, additando un ramoscellino di mortella alla cintola di Virginia.

— Ma mi pare che anche questo sia verde — riprese Giorgio. — È la pianta di Firenze: *viburnum tinus,* o come noi diciamo: *Laurustine.* Vedete che co' suoi fiorellini compone benissimo il tricolore italiano.

— Tutto questo è verissimo, ma è una scusa per non pagare l' emenda. Ogni verde non è il *verde,* signore. Si vede che voi non siete informato dell' origine vera di questo gioco.— La vecchia fiorentina disse queste parole con quel tuono leggermente ironico che è sì abituale ai suoi concittadini, che sanno scusar colla celia una verità impertinente, e parere urbani nella forma anche quando vi pungono a sangue.

— Nonna mia! — disse gravemente Virginia. — Appunto perchè il signore non è bene informato de' nostri giochi, non si

deve condannare per uno sbaglio innocente. Questa volta vi si perdona, e si accetta il viburno per mirto: ma per domani, signore, siete avvertito che il *verde* è questo, e non altro.

L' Americano che aveva più desiderio di perdere che di vincere il gioco, gittò lungi da sè la sua siepe, e si diede per vinto. — Vi ringrazio — disse — ma non accetto la vostra indulgenza. La nonna ha ragione: chi perde paga. Ditemi ora, mia cara signora, in che consiste l' emenda.

— Nonna! — disse Virginia sgranando gli occhi come per farle intendere che non conveniva parlare di questo. Ma la vecchia fiorentina, ch' era celiona, non diede retta alla nipote, e disse che l' emenda era libera: poteva essere un paio di guanti, o un paio di orecchini di diamanti, secondo i mezzi e la generosità del perdente.

— Ma nonna! — ripeteva Virginia. — Non le badate, signore. La nonna scherza. Io non vi condanno ad alcuna emenda. Mi basta che in un modo o nell' altro mi abbiate dato prova di averci a cuore. Noi certo non dimenticheremo mai l' incontro di ieri, e il servigio che avete reso a questo scapatello e a me stessa, risparmiandomi un gran dolore. Figuratevi se fosse precipitato nel lago!

— Non mi sarei già annegato per questo, — disse il bambino. — Io so nuotare. L' ho imparato l' anno scorso a Viareggio.

— Bravo! — disse l' Americano. — Così mi piace. Non bisogna farsi paura dell' acqua. Anzi come arrivi la buona stagione, faremo una partita di nuoto insieme, se la nonna e la mammina il permettono.

— Vedremo, signore, — rispose Virginia. — Noi ci conosciamo appena: ma abbiamo una piena confidenza nella vostra destrezza e nella vostra bontà.

— Io sono americano, e mi chiamo *Giorgio Wilkins*. Scusate se sono costretto a presentarmi da me, e se lo faccio sì tardi.

— Faremo altrettanto noi pure, — disse Virginia. — Questa è la nostra nonna e la nostra benefattrice Donna Caterina Vannotti. Noi siamo orfani, e abbiamo perduto il padre in esiglio, e la madre due anni sono, a Firenze, appena ripatriati. Mio padre era di casato Corneliani, un ultimo discendente, diceva ridendo, di Cornelia madre de' Gracchi. Pose a me il nome di Virginia, e a mio fratello quello d' Icilio, per rendere omaggio alla grandezza di Roma sua patria.

— Già già! — bisbigliò la nonna. — Aveva queste fisime per il capo, e strascinò la vita per il mondo senza costrutto.

— Nonna! — tornò a dire Virginia, con tuono ancor più severo. — Nostro padre non ha mai chinata la testa ai tiranni.

— *Talis pater, talis filia!* — disse la vecchia. — Ora noi ci conosciamo tutti, signor Wilkins, e possiamo darci una stretta di mano senza commettere un peccato mortale. Vi raccomandiamo di sceglier meglio il *verde!*

— Ecco qui, — disse Icilio — io gli cedo parte del mio, e così non sarà più obbligato a pagare il pegno! — E senza più divise la ciocca che portava all'abito, e ne ornò l'occhiello del suo buon amico d'America.

V.

LA LEGGENDA.

Girando pei dolci declivi del gran viale, Giorgio ed Icilio erano riusciti a conquistare un sedile sulla spianata di Galileo; cosicchè quando le due donne li raggiunsero, poterono adagiarvisi comodamente e pigliar fiato, dopo una salita che era parsa un po' lunga alla povera nonna, per arzilla che fosse a' suoi settant'anni. Il signor Wilkins prese posto accanto a lei, Icilio dall'altro lato della panca. Ma non ci stette molto, che aveva come sempre il frugolo addosso, e dopo aver camminato adagino dietro alle sue guardiane, si riposava correndo.

Donna Caterina invece si riposava ciarlando. — Ah! voi siete dunque americano? — chiese, così per entrare in discorso, al vicino. — Non giocate al *verde* voi altri ne' vostri paesi? —

Giorgio le disse che avevano anch'essi qualche giocherello consimile che dava loro occasione di farsi onestamente qualche regalo, e di raccomandarsi alla memoria delle persone simpatiche. — Tutto il mondo è paese, osservava: ma non ho saputo mai nulla di questo. Dev'essere una tradizione fiorentina, senz'altro.

— Avete dato nel segno, — riprese la vecchia. — Al *verde* non si fa che a Firenze. È una tradizione assai vecchia, che dee risalire al tempo dei Medici. Io l'ho udita raccontare più volte a mia nonna, buon anima, e l'ho raccontata ad altri, perchè la memoria non vada perduta.

— Se non fosse per abusare....

— Niente affatto. La lingua corre facilmente quando il corpo riposa.

— Dite dunque, cara nonna, — pregò Virginia che fino al-

lora s'era taciuta. — Io gioco al *verde* così per non rifiutarmi, ma non so punto l'origine vera di questa usanza. La povera mamma non ebbe mai l'occasione di raccontarmela.

— Udite dunque quello che mi fu detto. Non garantisco che la sia una storia vera per l'appunto; ma non c'è fumo senza fuoco, e i nostri nonni non inventavano fanfaluche.

Prima che ci fosse questo viale, non c'era a Firenze altro passeggio che le Cascine, o lo stradone qui presso, che metteva al casino imperiale, dove si vuole che sia nato Vittorio Emmanuele. La gente che non amava le vie diritte e la folla importuna, se ne andava a contarsela sulle colline di là, dove c'è tuttora un pratello chiamato degli *strozzini*. Quel pratello era assai frequentato il primo giorno di quaresima, e tutta Firenze ci andava a fare una refezione, per cominciar bene la stagione del digiuno. Già ci sarà qualche cosa di simile anche da voi.

Quel pratello era fatto a posta per quel desinarino frugale. C'era in mezzo un gran mirto che dovea contare de' secoli, e chi arrivava prima si poneva a sedere intorno al suo ceppo.

Ora un anno, ch'io non vi saprei precisare per l'appunto, le liete brigatelle che si recavano a quel banchetto quaresimale, vi trovarono i corpi di due povere creature che li avevano prevenuti per darsi la morte sospendendosi al ramo più forte dell'albero. Questo aveva ceduto al peso, ed erano stramazzati a terra l'uno sull'altro. E forse il pratello si sarà chiamato degli *strozzati* per causa di questo misero fatto, e poi, come segue, avranno detto *strozzini*. Lascio la verità a suo luogo.

È facile immaginare come rimanessero i sopravvenuti a quel fiero e doloroso spettacolo. Si cercò di soccorrerli, di medicarli, ma tutto fu inutile. Erano freddi e morti dalla mattina.

Non so se io abbia detto che erano due giovani di sesso diverso, abbracciati l'uno all'altro come due sposi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Ho udito dire che il giovane era alto e biondo, e la giovanetta bruna e di bellissime forme, coi capelli disciolti che la coprivano tutta come una veste di gramaglia.

Quanto al ravvisarli, non fu così facile. Erano ambidue travestiti, e si vedeva ch'erano stati all'ultimo ballo del carnovale, perchè le due maschere giacevano per la terra, col mazzo di fiori avvizzito e sciupato dal lungo ballare che dovevano aver fatto. Si frugò nelle tasche del giovane per avere indizio del suo nome e della sua condizione, ma si vede che aveva preveduto il caso, e non portava seco nè lettera nè altro

che potesse farlo conoscere. La giovanetta aveva un anello d'oro con due manine che si stringono, segno della impromessa che si erano data di voler essere uniti in vita ed in morte per tutta l'eternità.

Intanto altre brigate compagnevoli sopraggiugnevano, e si affollavano intorno ai cadaveri di quei due sventurati, che erano stati posti a sedere e appoggiati al piede dell'albero.

Alcuno ricordò di averli veduti al veglione, e riconobbe la donna alla lunga e nera capigliatura, ch'era veramente meravigliosa. Chi ne disse una, chi un'altra, e così raccogliendo gl'indizi, si venne a conoscere il vero di quei due sventurati, e della causa che li aveva condotti a sì lacrimevole fine.

Il giovane era niente meno che uno degli Altoviti, nobile famiglia fiorentina; la giovane una certa Rachele nata a Livorno, e da poco tempo venuta a stare a Firenze col padre ch'era un banchiere assai ricco, troppo ricco per un nemico della nostra santa religione. Ma ora non c'è più distinzione, e, Dio mi perdoni, ora col matrimonio civile quel giovane avrebbe potuto imparentarsi anche con un' ebrea.

— Tanto meglio — disse il nostro Americano, interrompendo sul più bello la narrazione.

— Tanto meglio? — disse la nonna maravigliata. — Ah! capisco, siete anche voi di costoro!

— Ma quei due poveri disgraziati.... disse esitando Virginia.

— Quei due poveri disgraziati, — riprese severamente la vecchia sibilla, — dovevano pensarci prima, e stare ciascheduno da par suo, senza tentare la legge di Dio. Forse il giovane Altoviti non avrà saputo che aveva a fare con un' ebrea, e forse avrà sperato che la si facesse cristiana. Se ne sono vedute di queste conversioni, tanto per amore che per interesse! Ma il vecchio ebreo non aveva mai voluto permettere che la Rachele entrasse ne' catecumeni per essere istruita nella vera fede, e ricevere il santo battesimo. Era un vero giudeo, di quelli che hanno crocifisso Nostro Signore, e prima di dare la sua figlia a un cristiano colla ricca dote che le spettava, l'avrebbe strozzata colle proprie mani.

Queste cose si seppero poi dopo il fatto che vi ho raccontato. Il padre dell'innamorato era anch'esso un uomo all'antica, che avrebbe dato in mano al Sant'Ufficio il proprio sangue prima di prendere in casa un' ebrea convertita. In quel tempo la religione contava per qualche cosa.

Il fatto sta che questo matrimonio era impossibile, e che quei due disgraziati, chiamiamoli pure così, si erano messi per una via che non poteva riuscire a nulla di buono. Che serve? Gli ostacoli qualche volta accrescono il fuoco della passione, e sì l'uno che l'altra s'erano giurati di voler soddisfare a qualunque costo ai loro malnati desiderii. Ma come fare a vedersi? La Rachele abitava nel Ghetto, presso al borgo San Lorenzo. C'era ancora il ghetto a quel tempo a Firenze, e gli Ebrei per ricchi che fossero, non potevano abitare fuori del loro quartiere, e dovevano rientrare a casa alle ventiquattro per lasciare libera la città della loro presenza. Ora è tutt'altro. I più bei palazzi di Firenze sono in mano di quegli eretici.... e anche questo sarà un bene, secondo voi!...

La Rachele dunque non poteva vedere il suo amante se non per caso al passeggio, o negli ultimi giorni di carnovale, quando le porte del Ghetto erano lasciate aperte per una tal quale condiscendenza del Gonfaloniere.

Era corso qualche viglietto, o qualche avviso mandato a voce, tanto che convennero da una parte e dall'altra di trovarsi mascherati al Veglione. Il Veglione c'era anche allora, e se non si chiamava per l'appunto così, era sempre un ballo mascherato, costume introdotto a Firenze ai tempi di Bianca Cappello. Quella era la prima notte che si trovavano insieme e doveva pur troppo esser l'ultima. La gente ch'era al ballo aveva osservato con meraviglia quelle due maschere abbandonarsi alla danza con una foga disperata. Il giovane era vestito da Saracino, e la giovanetta da zingarella, agitando le lunghe e nere trecce dietro le spalle. Forse era stata riconosciuta a quel distintivo, e si crede che il padre del giovane ne fosse avvertito. Vero è che al tocco della mezzanotte quando la campana della Signoria dà il segnale di terminare la danza e cominciar la quaresima, quei due giovani erano già scomparsi dalla sala, come per incanto, e non si erano più veduti.

Il giorno dopo tutto fu rivelato. Quei due infelici avevano celebrato il matrimonio senza licenza de' superiori, e per fuggire le conseguenze del loro peccato, si erano dati la morte. Alcuni dicono invece che usciti dalla Veglia, al punto di separarsi, erano stati assaliti da uomini sconosciuti, e si erano dati alla fuga per non so quali vie finchè si erano trovati fuori di porta Romana, e propriamente su quel pratello, che poi fu detto degli *strozzini*.

Quivi, seduti sotto a quel mirto, si saranno dati l'ultimo ba-

cio, e vedendo di non poter vivere uniti sopra la terra, avranno preferito la morte ad una vita d'angoscia e di lagrime. I lunghi capelli della Rachele, che parevano fatti per un laccio d'amore, servirono invece a dare l'ultima stretta al collo d'entrambi.

È facile a pensare che gli spettatori di questa dolorosa e terribile scena ne dovettero restare profondamente commossi. Nessuno pensò alla solita refezione. Anche quando si seppe di chi si trattava, nessuno ebbe cuore d'inveire contro l'infelice donna ch'era stata la causa del male. Il corpo del giovane fu portato a casa dai fratelli della Misericordia; e quello della Rachele, perchè non fosse a caso bruciato dal Sant' Uffizio in punizione del suo misfatto, fu seppellito in una fossa profonda a' pie' di quel mirto medesimo al quale s'era miseramente appesa.

Quel ramo che avea ceduto al peso delle due salme agitate dall'agonia della morte, fu diviso come pietoso ricordo fra tutti quelli che erano stati testimoni della funebre scena. Ognuno dei presenti, uomini e donne, regalandosi reciprocamente una fronda di quell'albero sempre verde, giurò di serbare eterna memoria dell'accaduto, e in segno di questo, portare all'occhiello per tutta la quaresima quel ramoscello di mirto, finchè venuta la domenica delle Palme, vi sostituissero l'ulivo, simbolo della pace, quasi pregando la pace del sepolcro a quelle due anime erranti, che avevano sacrificato al loro amore la vita presente e fors'anche l'eterna. —

Così dicendo, donna Caterina, malgrado le sue osservazioni poco caritatevoli, era così commossa che non avrebbe potuto continuare, tanto le si aggroppava la voce. Virginia e Giorgio non erano meno tocchi, e come i loro occhi si erano involontariamente incontrati, ciascuno li aveva rivolti altrove per nascondere la lacrima che li bagnava.

Icilio non aveva fatto attenzione al racconto, perchè andava e veniva ad ogni momento, come sogliono i cagnuolini impazienti: ma qui sulla fine, vedendo i suoi amici così malinconici, si era fermato colle mani dietro, guardando or l'uno or l'altro a vicenda, indovinando che la nonna aveva raccontato una delle solite storie, con cui sovente lo teneva inchiodato al suo fianco.

Intanto si era fatto già quasi notte. Giorgio chiamò una carrozza che ritornava libera alla città, e chiese il permesso di accompagnare fino alla loro casa la famiglia de' suoi nuovi amici.

La nonna acconsentì facilmente. Icilio battè le mani. Virginia obbedì senza dare alcun segno di ripugnanza.

Giunti al numero 27 della via che chiamavasi de' Fusai, l'Americano prese congedo da loro, pagò il cocchiere, e si mise a girar la città in uno stato d'animo che lasciamo volentieri indovinare alle nostre amabili leggitrici.

VI.

I COMMENTI.

— Che cosa c'è di vero nella vostra leggenda?

— Non saprei dirvelo davvero, mia cara lettrice. Prima di tutto, la leggenda non è mia, ma della nonna: anzi nè pur della nonna, perchè l'aveva intesa da altri, ed era passata Dio sa per quante nonne e bisnonne e trisavole prima di giugnere alla nostra generazione impastata di dubbi, di commenti e di fisime erudite.

Questo vi posso dire, che se vi ha toccato il cuore e chiamata sugli occhi una lacrima, come avvenne all'austera Virginia ed anche a quel positivo e risoluto ginnasta d'America, deve contenere per certo un fondo di verità. Quando un racconto qualunque mi ricerca le vie del cuore, io dico che v'è in esso qualche cosa di vero e d'umano, e non sottilizzo più oltre. Che importa il nome, l'epoca e il luogo dove è seguito l'avvenimento? E quando gli archeologi avranno provato che la tomba di Giulietta e Romeo non è che un abbeveratojo di pecore, e che negli archivi domestici dei Montecchi e dei Cappelletti non si trovano i nomi dei due nobili amanti, cesseranno essi di vivere nella novella del Da Ponte, e nel dramma di Shakspeare?

Lasciate dunque, mia cara signora, le dotte ricerche ai così detti topi di biblioteca, e giochiamo noi pure al verde in commemorazione dei due sventurati che diedero origine a questa usanza. Volete?

— Con questo caldo? Non è la stagione.

— Ebbene rimettiamo la partita alla ventura quaresima. —

Gli è un fatto che la quaresima a Firenze è più lieta e poetica del carnovale.

Firenze è, o almeno dovette essere, una città santa. Il carnovale è un rimasuglio del mondo pagano, e ci sono molti e molte che si fanno scrupolo di osservarne i piacevoli riti. Ma la quaresima è cosa eminentemente cristiana, e si può impunemente ac-

cettarne le tradizioni sacre e profane senza commettere il più lieve peccato veniale.

Per esempio, dalla mia finestra in via San Niccolò io veggo sfilare tutti i venerdì di quaresima le belle fanciulle di Firenze che si recano alle *Porte Sante*, non già ch'io sappia, per far le quindici stazioni della Passione di Nostro Signore, nè per ammirare la *Bella Villanella*, [1] o i rosoni rabescati di San Miniato, o gli avanzi monumentali delle fortificazioni del Buonarroti. Nulla di tutto questo. Vanno al monte perchè è costume di andarci fino dal tempo che si prendevano le indulgenze. Vanno al monte, perchè i giovinotti vanno cantando: *tutte le belle al monte*. Della vecchia tradizione cattolica è restata un'occasione galante per fare una passeggiata sulla collina, e trovarsi con questo e con quello senza far dire alle male lingue.

È egli un male codesto?

Io non giudico, per non esser giudicato. Prendo le mie note, e lascio i commenti a cui piacciono. Per tornare al *verde* e al pratello degli *strozzini*, ho udito dire che codesta tradizione si collega a questi geniali ritrovi della quaresima, non solo a questo delle Porte Sante, ma ad altri che seguivano alle varie porte della città, quando la città aveva ancora le sue classiche porte della terza cerchia.

A molte di queste porte si teneva, fino a questi ultimi anni, una fiera domenicale.

Due ce n'erano a porta S. Gallo, una a porta al Prato, un'altra a porta San Frediano, l'ultima a porta Romana. Vi si bandivano, vendevano e comperavano le frutta secche della stagione, e i mille gingilli e balocchi da dispensare ai bimbi di casa. Codesta era l'occasione, il pretesto: ma la vera causa era quella di verificare se quelli o quelle che avevano diviso la foglia del verde, tenessero bene l'impegno e osservassero l'amabile rito.

Il *verde*, colto in origine fuor di porta Romana, era condotto in processione da una porta all'altra fin che tornava ond'era venuto. Le cinque stazioni non avevano però lo stesso significato. La fiera di San Gallo era detta degli *innamorati*, quella del Prato dei *gelosi*, quella di San Frediano dei *furiosi*, l'ultima degli *sposi*. Non garantisco per l'appunto le denominazioni, ma l'andamento progressivo del romanzo d'amore che si andava

[1] Così chiamava Michelangelo la chiesa de' Francescani presso San Miniato, per la schietta eleganza delle sue proporzioni.

tessendo e svolgendo sotto la copertina delle fiere e delle feste quaresimali:

Fuor di porta San Gallo era un saluto,
A porta Prato doventò sospiro.
A San Friano non ci sei venuto,
Guai se con altri bazzicar ti miro!
Porta Romana al fin t'ho riveduto,
E al vederti mi prese un capogiro.

E son caduta sull' erbetta molle,
E siamo caduti in due, come Dio volle.

E mi piovean sul capo i fior del melo,
E sorrideva ai nostri voti il cielo.

E sorrideva il ciel benigno e pio,
Perchè il tuo cuore s' incontrò col mio!

Ora, atterrate le porte, abolite le fiere, il romanzo d'amore, che non obbedisce alle prescrizioni municipali, continuerà a percorrere le sue fasi con altri nomi e con altri pretesti più o meno poetici.

Noi raccogliamo, prima che sieno dimenticate, queste usanze dell' antica città fiorentina, non ancor capitale d' Italia, e ci auguriamo che il calcolo della dote e il nastro verde di San Maurizio e Lazzaro si sostituisca con maggior fortuna al ramoscello di mirto, che era la decorazione d' amore. —

Giorgio aveva inteso tutte o in parte queste tradizioni dell'antica Firenze dalle labbra argute e faconde di donna Caterina durante il breve viaggio, dallo spianato di Galileo alla casa n° 27 della via che vi ho detto.

L' Americano è un popolo giovane, nato jeri, che non ha tradizioni proprie, nè quel culto delle memorie ch' è una religione anch' esso per l' anime non aggranchite e ammiserite dal dio Tornaconto. Ma Giorgio era artista, e quel ch'è più, innamorato. L' arte e l' amore sono gli eterni mantici che mantengono viva la fiamma della poesia e della fede.

Prima di andarsene a letto, aveva visitato le quattro porte sunnominate, e gli rincrebbe di vederle isolate dalle vecchie mura, e ridotte a semplice monumento. Quella leggenda e i successivi commenti avevano operato un gran mutamento nell' animo suo. Se prima era disposto a lodare le vie larghe, i viali ombrosi, i comodi e gli agi delle case moderne, ora cominciava ad apprez-

zare i bruni e colossali palazzi, le vie anguste, le torri aeree, le campane quasi sconosciute ne' suoi paesi, e quella religione, pagana o cattolica che fosse, la quale si piegava amorevolmente, e si confondeva con tutti gli usi, con tutte le consuetudini della vita.

— Egli era preso, direte.

— Certamente, signora mia. Virginia c' entrava molto in questa improvvisa conversione del nostro Giorgio. E che vorreste dire con ciò? *Honny soit qui mal y pense!*

Un amore nato col *verde* non appassirà così presto. Abbiate la cortesia di seguirne le varie fasi.... fino all' ultima domenica di quaresima; e se saremo testimoni di qualche umana fragilità, intrecceremo noi pure l' ulivo della pace col mirto di Venere, senza turbare la vostra timorata coscienza.

VII.

L' EMENDA.

Donna Caterina occupava co' due nipoti uno di quei quartierini della vecchia Firenze che vanno diventando ogni giorno più radi. Era un terzo piano, composto di due camerucce, un salottino e una cucina cogli annessi sgomberatoi. Nell' una delle camere ci dormiva la nonna, l'altra serviva ai due ospiti, già divenuti una sola famiglia. Virginia, sia per rispetto alla nonna, sia per sorvegliare ella stessa il suo vispo fratellino, l' aveva voluto con sè, e l'adagiava sopra un lettuccio, che durante il giorno prendeva l' aspetto di un canapè. A dir meglio, non era che una picciola materassa di crino stesa sopra un' antica cassapanca di noce intagliata e dipinta, che si ricordava di venti o trenta generazioni. La maggior parte dei mobili di casa era dell' epoca stessa, e potevano figurare assai bene o in un magazzino d' anticaglie, o nella casa di un dilettante.

Il salottino dava, anzi dà tuttavia sopra uno di que' vasti giardini che rallegrano ancora alcuni quartieri della città: giardini veramente ammirabili per la maestà delle piante secolari che li ombreggiano e li mantengono freschi fino nei più forti calori del sollione.

Quella verdura veduta dall' alto al basso, benchè inaccessibile agli abitanti delle povere case vicine, non per questo restava dal rallegrarle coll' aspetto e cogli effluvi d' aria balsamica che diffondeva. Virginia soleva dire celiando che codesto era il suo

giardino, poichè non ci vedeva alcuno de' ricchi proprietarj assenti, ed era la sola a godere la vista di quelle piante, e la fragranza delle acacie e delle magnolie che fiorivano per essa e per gli uccelli dell'aria.

Chi sa quanta parte avevano quelle piante nei bei colori delle sue guancie e nella poesia che allargava il suo cuore, e scintillava ne' suoi pensieri! Soleva dire che i suoi colori più prediletti erano il verde e l'azzurro: il primo perchè gli richiamava la Svizzera sua seconda patria, l'altro perchè le dava un'imagine dell'infinito, ch'ella raffigurava nel mare e nel cielo. Con queste due tinte confuse e mischiate nella sua tavolozza ella dipingeva il suo mondo d'allora. Era il mondo di un'anima verginale, a cui la natura e l'età non avevano ancora insegnato alcuna emozione più personale e più viva.

Quel salottino dunque era il suo paradiso, e quando dopo la lezione data nell'Istituto vicino ritornavasi a casa, faceva di un soffio le anguste e oscure scalucce che doveva salire prima di giungervi, e appena entrata nel salottino, spalancava le imposte e aspirava a pieni polmoni gli effluvi del *suo* giardino, benedicendo alla bella natura e al buon Dio.

Quel giorno, intendo l'indomani del suo ritorno in carrozza, quel salotto e il giardino sottoposto le parvero ancora più belli. Altre idee vi erano entrate quasi di soppiatto: vi erano entrate per un riflesso delle nuove emozioni che aveva sentite. Siamo noi che popoliamo la monotona solitudine del mondo coi pensieri che si svegliano nell'anima nostra, e mutano l'aspetto delle cose e il senso delle parole.

Commossa dolcemente, e quasi senza avvertirlo da questa specie di *vita nuova* che incominciava per lei, aveva quasi dimenticato l'ora della lezione. La nonna venne a ricordarle che mancavano pochi minuti alle dieci, onde Virginia si ritrasse in fretta dalla finestra, si mise il suo cappelluccio e la mantiglia che usava la mattina, prese il cartolare che conteneva i suoi temi, ed uscì dopo aver baciato con insolita effusione la nonna.

Mezz'ora non era ancora trascorsa che fu bussato alla porta. Era un domestico, che pareva, all'arnese, d'una locanda, il quale dichiarò di avere una lettera ed un involto per la signorina Virginia Corneliani, da consegnarsi a lei stessa o ad alcuno della famiglia da parte del signor Giorgio Wilkins.

La nonna ricevette la lettera e l'involto senza fare alcuna difficoltà, dicendo che l'avrebbe rimessa nelle mani della nipote,

appena fosse di ritorno dall' Educandato. Il domestico partì senza chiedere ricevuta, nè attendere alcuna mancia.

Donna Caterina non dubitò punto che si trattasse dell'emenda del *verde*, e senza curarsi di aprire la lettera, che non era ben certa di saper decifrare, cedette alla tentazione di guardare che cosa contenesse la scatola. Era una magnifica collana d' oro all' etrusca, uscita dall' officina del Castellani di Roma, e un anellino pur d' oro di forma antica coi simboli religiosi della *fede*, *speranza* e *carità* gentilmente aggruppati e incastonati nel cerchiellino. La buona vecchia non aveva mai veduta cosa più bella e di miglior gusto, nè mai, credo, avrebbe imaginato che il gioco del *verde* potesse fruttare un dono così cospicuo. Si ricordò della risposta che aveva data celiando all' Americano, col dirgli che l' emenda poteva essere a volontà di un pajo di guanti o di un pajo di orecchini, ma era ben lontana dal credere che le sue parole potessero esser prese sul serio.

Cotesto è un regalo veramente americano, disse la nonna fra sè! Costoro hanno le montagne d' oro a' lor ordini, e non si deve maravigliare se lo scialano allegramente. La Virginia non è avvezza a questi ornamenti, e non porterà per certo questa collana, ma è tanto di guadagnato per la sua dote. Quanto sarà sorpresa al suo ritorno! — Donna Caterina non ebbe nè manco il pensiero che l' anima altera della nipote potesse ricusare il ricco presente che le era stato spedito.

Non andò guari che questa tornò dall' Educandato. La nonna le corse incontro tutta in festa congratulandosi della fortuna che le era toccata.

— Fortuna? — chiese Virginia, che non era avvezza ai favori di quella Dea.

— Tu hai trovato uno zio d' America! — disse la vecchina. — Vedi che cosa ti ha mandato per emenda del *verde*. — E le pose d' innanzi l' astuccio colla collana d' oro elegantemente disposta in più giri, e l' anellino simbolico che spiccava nel mezzo.

Virginia restò un momento perplessa dinanzi a que' ricchi ornamenti, ma non tardò molto a domandare alla nonna come fossero stati recati, e da chi.

— Ecco la lettera che li accompagna — rispose donna Caterina. — Io non ho voluto aprirla prima del tuo ritorno.

— Perdonatemi, cara nonna; ma era meglio non aprire neanche l' involto, e rimandar l' una e l' altro.

— Perchè? — chiese attonita la vecchia fiorentina. — Egli ne

sarebbe restato offeso. Non si devono fare di questi sgarbi. Leggi piuttosto la lettera, e senti che cosa ti scrive.

— Qualunque cosa contenga questo foglio, voi vedete, cara nonna, che una fanciulla d'onore non può ricevere sì ricco dono da uno straniero, quasi direi sconosciuto.

— Ma se è l'emenda del *verde?* —

La giovane non potè trattenersi dal fissare lo sguardo addolorato e sorpreso in viso alla sua vecchia parente.

— *L'emenda del verde?* — disse. — Questo frivolo scherzo non giustifica sì ricco dono, e non iscusa l'impertinenza di chi ha potuto credere che fosse mai ricevuto.

— Allora leggi la lettera, e rispondi a tuo grado — soggiunse la nonna un po' indispettita dalla lezione di delicatezza che l'era data.

— Meglio sarebbe stato rispondere a voce, che quel signore aveva sbagliato l'indirizzo: ma ora non è più tempo.

— Lo dico anch'io — disse la nonna fraintendendo un'altra volta il significato di quelle parole. — Ora non è più tempo. Io ho ricevuto l'involto in tuo nome, e non è più lecito rimandarlo. E poi come rimandarlo? Noi non sappiamo dove sta quel signore, e non ricordo nè anche il suo nome.

— Il suo nome lo ricordo io, — disse Virginia severamente — e quanto al recapito, si troverà nella lettera. E certo coll'intenzione di sincerarsene, ruppe il sigillo, e lesse le parole che qui riportiamo. La vecchia si mise per le viste gli occhiali sul naso, e teneva dietro, senza troppo capirle, alle poche righe che conteneva quel foglio.

« Cara Signorina.

» Ho perduto, e mi affretto a pagare il mio debito. Non vi
» mando il pajo di guanti perchè le vostre belle mani guada-
» gnano a non portarne. Non vi mando nè anche gli orecchini di
» diamanti perchè non li ho sotto la mano, e poi mi sembra avere
» osservato che le vostre orecchie non furono perforate, di che
» nella mia qualità di pittore, non ho che a lodarvi. Gradite in-
» vece questa collana d'oro all'antica, quale solevano portarne
» le vostre arcavole del secolo d'Augusto. E vi sia grato princi-
» palmente l'anellino cogli emblemi della nostra fede, co' quali
» intendo garantire la sincerità de' miei sentimenti, e l'affetto
» cordiale che vi porto, e che spero vorrete un dì ricambiarmi.

» GIORGIO WILKINS. »

— Non c'è indirizzo — disse Virginia.

— Ma questi sono sentimenti degni di un principe, — disse la nonna.

— Peccato ch'io non sono una principessa — soggiunse Virginia. — Quel signore scrive bene....

— Ed opera da suo pari — osservò la nonna. — Non si vuol essere troppo scrupolosi con uno straniero che non conosce i nostri costumi, ed ha preso sul serio una parola che mi era sfuggita senza pensarci.

— Appunto per questo, mia cara nonna....

— Appunto per questo gli si scrive una bella lettera come sai fare, dicendo che dovresti rifiutare il suo dono, ma che per non fargli uno sgarbo, accetti la collana, e porterai l'anello per sua memoria....

— Questo no, giammai!

— Giammai! giammai! Questa parola non entra nel gioco del *verde*.

— Il gioco del verde, cara nonna, si paga con un fiore. Se avesse mandato un mazzo di fiori, avrei potuto accettarlo.

— Figurati che sia un mazzo di fiori. Que' signori americani sono ricchissimi, hanno la California in casa, e per essi tanto è un mazzo di fiori quanto una collana d'oro. E forse non sarà nè anche oro buono. Oggi si contraffà tutto: andremo a mostrarlo all'orefice sul ponte Vecchio.

— Sì bene, andrò io stessa — disse Virginia per tagliar corto, e dissimulare la sua vera intenzione. Così dicendo richiuse la busta, e rilesse la lettera sottovoce per istudiare una risposta che salvasse il suo decoro, senza offendere chi l'aveva messa a tal prova.

VIII.

VIRGINIA.

Vi sarà più d'uno e più d'una che, approvando ad alta voce l'alterezza dell'onesta fanciulla, penseranno fra se stessi che tali scrupoli erano per lo meno esagerati, e che la nonna era più ragionevole della nipote.

Ma siccome chi scrive per il pubblico parla alto, così mi credo permesso di chiamar le cose col loro nome. Virginia, benchè nata a Firenze, dove il padre aveva esercitato il mestiere del

marmista, aveva dovuto esulare con esso ancora bambina, e seguirlo nella varia odissea dell'esiglio.

Spesso la vita vagabonda, la povertà, la miseria sono cattive consigliere al proscritto politico, il quale, purchè salvi il principio, non riesce sempre a tenere quella condotta irreprensibile che lo conferma. Il Corneliani non era di questi. Egli era un romano di stampo antico, e sarebbe morto di fame anzichè transigere coll'onor suo. La figlia era cresciuta con queste idee, e si era sempre mostrata degna del padre. Anche la madre, benchè figliuola di donna Caterina, e di tempra meno eroica dell'uomo che aveva sposato, a poco a poco si era educata ai medesimi sentimenti. Il proscritto lavorò indefesso, ora fòggiando in alabastro ed in creta certe sue figurine che gli artefici di Ginevra gli pagavano volentieri per ornare i loro orologi da camera, ora dando lezioni di lingua italiana e di matematica in qualche collegio.

Era una famiglia onesta ed austera degna di avere asilo onorato nella città di Calvino, e di possedere la stima e l'affetto dell'esule illustre che vi dimorava. Non potendo praticare i riti della chiesa cattolica, nè volendo adottare alcuna forma diversa, il Corneliani aveva educata la sua famigliuola al culto del dovere e alle norme più rigide dell'onore. Era egli stesso giudice e sacerdote in casa sua. Virginia crebbe come una Vestale, destinata, come il padre soleva dirle, a conservare il sacro fuoco della giustizia e della libertà.

La giovanetta aveva preso sul serio le parole paterne, e nelle dure ambiguità della vita, aveva appreso a consigliarsi colla coscienza, e a prendere sempre il partito più delicato e più nobile. Lo stesso aveva fatto e faceva nelle circostanze presenti. I consigli della nonna le parevano assurdi, e non li metteva nè anche in discussione. Trovandosi nella sua camera con quell'astuccio dinanzi agli occhi, non ebbe nè anco l'innocente curiosità di mettersi quel monile dintorno al collo. Si ricordò la Margherita del Faust, e tremò di cadere com'essa nella tentazione di Satana, compiacendo per un momento la vanità femminile.

Prese dunque, senz'altro la penna, e scrisse con mano sicura e con animo fermo questa risposta:

« Caro signor Giorgio.

» Voi non conoscete i nostri giochi, e non avete un'idea ab-
» bastanza esatta dei nostri costumi. Riprendete, vi prego, il
» vostro presente che non potrei accettare senza umiliazione, e

» che starà molto meglio intorno al collo di quella donna che
» potrà chiamarsi col vostro nome. Lasciatemi vincere il *verde*,
» senza perdere la stima di me stessa, e la vostra.

» VIRGINIA CORNELIANI. »

Terminata la lettera, senza pure rileggerla la chiuse e suggellò nella busta, come avesse scritto un semplice invito, o un viglietto di scusa all' Educandato.

Si trattava ora di saper l' indirizzo del signor Wilkins, e trovar modo di fargli tenere la lettera e l' astuccio colla collana e l' anello. Poteva recarglielo la sera nel viale de' Poggi, dove probabilmente l' avrebbe incontrato: ma preferiva rispondere collo scritto allo scritto, evitando un colloquio che sarebbe stato imbarazzante ad entrambi. Pensò di chiederne o al pastore americano, o alla Cancelleria del Ministro degli Stati Uniti: ma non conosceva nè l' uno nè l' altro, e non sapeva dove cercarli. Tutt' ad un tratto si risovvenne che tra le sue allieve dell' Educandato ve ne erano delle americane, e pensò che direttamente o indirettamente avrebbero avuto notizia di uno dei rari artisti che qui soggiornano.

Rimise dunque la cosa al domani, e la sera, per evitare un incontro più o meno compromettente, disse alla nonna che aveva molti temi delle sue alunne da correggere e non poteva uscire al consueto passeggio. Icilio ne fu desolato, come è facile immaginarlo: ma dovette rispettare i temi della sorella, e i settant' anni della nonna che non le permettevano di accompagnarlo ogni giorno. Per quella sera dovette dunque rassegnarsi a percorrere i Viaggi di Cook, suo libro favorito, che ora lo interessava assai più dopo di aver conosciuto un cittadino dell' altro mondo. Questo gli fu occasione di rettificare le sue prime opinioni sugli abitanti d' America, ch' egli credeva tutti conformi, anche a' dì nostri, ai cannibali che vedeva disegnati in quell' opera. Giorgio non aveva punto l' aria di un selvaggio, e dopo un centinaio di domande fatte alla sua *mammina*, si trovò in grado di entrare in discorso alla prima occasione col suo amico americano, senza confondere le due epoche e le due razze.

La Virginia, descrivendo ad Icilio gli anglo-sassoni che avevano occupato gran parte del nuovo mondo, non trascurò di parlargli della grande repubblica degli Stati Uniti alla quale apparteneva il signor Giorgio Wilkins: lodò l' attività e l' energia di quella popolazione, e citò volentieri l' esempio di quel giovane,

che da molti anni avea lasciata la patria per conoscere le arti e i costumi europei, mentre noi italiani siamo così infingardi e così contenti a torto di noi medesimi.

Icilio rispose ch' egli non voleva punto essere un infingardo, e che appena avesse saputo la lingua inglese, avrebbe passato il mare per cercar fortuna nella repubblica del signor Giorgio.

— Ci andrai solo? — chiese sorridendo Virginia.

— Ci andrò con lui — rispose Icilio senza confondersi.

— E mi lascerai qui sola?

— Questo no, — disse Icilio con voce ferma. — Tu verrai con me, e troveremo bene di che vivere del nostro lavoro.

— E la nonna?

Icilio fu molto imbarazzato a questa nuova domanda. — La nonna, — disse, — non vorrà venire. Ella ripete sempre che vuol vivere e morire all'ombra del cupolone. Ma forse cambierà pensiero, e verrà dalla mia. —

La nonna che l'ascoltava se lo raccolse fra le braccia, e lo baciò tra il riso e le lagrime. — Io sarò sotterra allora, mio caro bimbo, e voi non avrete alcun ostacolo ad abbandonarvi al vostro capriccio, e a battere la carriera di vostro padre, buon'anima. Ma c'è un proverbio, figliuoli miei. Chi sta bene non si muova. Che un americano venga ad imparar la pittura a Firenze, s'intende: ma che noi dobbiamo passar il mare per correre i rischi del capitano Cook, questa non la posso bevere. Sarà perchè io sono codina, e voi figliuoli di un liberale! Ognuno ha i suoi gusti, e si devono rispettare...

— Ma io avrei gusto di andar a correre nel viale, e devo tenermelo in corpo.

— Ci andremo domani — disse la nonna — per ringraziare il signor Giorgio del suo bel dono. —

Virginia fu come punta da queste parole, e previde gli ostacoli della nonna al suo divisamento. Le lasciò dunque passare, senza contraddirle, ma senza recedere dal suo proposito.

Domani il signor Giorgio avrebbe ricevuto indietro il suo dono, e tutto sarebbe probabilmente finito tra essi e lui! —

Tutto finito, mia cara Virginia? Io non voglio discendere nel fondo del vostro cuore, e pregiudicare il corso naturale degli avvenimenti. Ma voi non siete tanto *risoluta* di finirla per sempre con lui! L'amore viene improvviso come l'uragano d'estate. La scintilla elettrica non s'è sprigionata, ma vedo già il lampo. Dormite tranquilla, se potete, aspettando il domani. Ma

la notte porta pensiero, e i giorni si succedono, ma non si somigliano!

IX.

LA TESTA PROPONE E IL CUORE DISPONE.

Virginia seppe l'indomani da una delle sue allieve l'abitazione del sig. Wilkins e molte altre cose per giunta, che lo risguardavano. Giorgio Wilkins era figlio di un ricco editore di Boston, era venuto da oltre quattr'anni in Europa, mandatovi dal padre per istudiarvi i tipi del Didot e del Bodoni, ed esaminare certe antiche edizioni dell'Elzivirio e di Aldo Manuzio, che non si trovano se non nelle nostre primarie Biblioteche d'Italia.

Visitando le grandi collezioni del Vaticano e dell'Ambrosiana, aveva fissata la sua attenzione piuttosto alle pitture che ai libri.

Incontratosi a Roma con alcuni americani che si erano dati, colla tenacità che distingue la loro razza, allo studio dell'arti belle, specialmente della scultura, si era innamorato anch'egli di quel mondo ancor nuovo per lui: intendo il mondo dell'arte, le serene regioni del bello.

In una parola, si sentì nato anch'egli per l'arte, e combinando le istruzioni paterne colle proprie inclinazioni, si mise a copiare certe miniature antiche, e dalle miniature passò agli affreschi del quattrocento e alle opere più moderne. Studiò due anni a Roma, e da altrettanti dimorava a Firenze. Aveva una camera alla *Pensione americana*, ma passava la maggior parte del suo tempo nel suo studio, disegnando, dipingendo, facendo la ginnastica e l'altalena sulla sua branda, come abbiam già veduto.

L'allieva non sapeva per l'appunto dove fosse il suo nuovo studio fuor di porta Romana. Quelle vie e quelle case non avevano ancora numero certo. Ma tutti quei nuovi studj portano il nome del loro inquilino, e la posta avrebbe trovato senza alcun dubbio l'indirizzo del signor Wilkins, pittore.

Questo non bastava ancora a Virginia: ma con questi indizii sarebbe giunta facilmente a conoscere il resto.

Per buona fortuna, la nonna era ita quella mattina alla Chiesa del Carmine, e non era ancora tornata. Onde Virginia potè portare con sè lo scrignetto senza rendere nuovi conti, e senza en-

trare in altri contrasti con essa. Le dispute sarebbero venute più tardi: ma la figlia del proscritto sapeva a mente l'adagio fiorentino: *cosa fatta capo ha.*

Dietro le informazioni che aveva ricevute si recò prima alla *Pensione americana,* per lasciarvi la lettera e l'involto. Ma il signor Wilkins non albergava più là da qualche tempo. Il guardaportone le disse che probabilmente aveva preso alloggio nella casa medesima dove teneva lo studio, fuor di porta Romana, e le indicò con più precisione il luogo dov'era posta.

Codesto era un contrattempo per la nostra Virginia, che intendeva lasciare gli oggetti senza abboccarsi con esso. Ora bisognava probabilmente vederlo e parlargli, trovarsi da solo a sola con lui nel suo studio. La cosa cominciò a parerle più scabrosa che prima non avesse pensato, e benchè avvezza ad andarsene sola per la città come sogliono le americane e le inglesi, tuttavia questa volta non si sentiva più così sicura come nelle altre occorrenze, ed avrebbe voluto aver seco o la nonna o il fratello. Ma allora sarebbero certo sopravvenuti altri ostacoli, e avrebbe dovuto manifestare la sua intenzione prima di compierla. Assorta in questi pensieri era giunta fino alla piazza della Signoria. Salì nell' *Omnibus* che metteva a San Niccolò: smontò dinanzi all' antica porta di San Miniato, e si recò al cimitero dove riposava sua madre, e dove andava di quando in quando a deporre una nuova ghirlanda di semprevivi a piè della povera croce che distingueva la sua sepoltura dalle altre.

Ma questa volta non aveva con sè la corona. Giunta sul luogo si fermò ritta come la statua del Dolore dinanzi a quella sepoltura. Non pianse, ma pregò mentalmente, e parve prendere l'ispirazione che la memoria materna le suggeriva. Poi con passo più fermo e più risoluto, uscita dal Campo-santo, cercò la via appena tracciata che da quell'erta scendeva al viale de' Poggi. Era prendere il cammino più lungo, ma il più solitario e più ameno. Passava tra gli operai che ritornavano a' lor lavori, senza far attenzione a' loro ambigui saluti. Riuscì sullo spianato di Galileo, dove la nonna aveva raccontato due giorni innanzi la leggenda del *verde.* Le ricorse al pensiero la storia della povera Rachele, e del suo fidanzato che aveva preferito morire con lei, anzichè abbandonarla disonorata. Questi pensieri rallentarono nuovamente il suo passo, e la tennero sì preoccupata che si trovò quasi senza avvedersene a quel gruppo di case dov'era diretta. Un momento di esitazione, un tetro presentimento la indusse quasi a prose-

guire la via fino a casa. Ma poi rialzò il capo fieramente, e pervenne dinanzi alla porta d'uno studio, dov'era scritto il nome di *G. Wilkins*. Sperò ch'egli fosse assente e le fosse aperto da qualcheduno di casa a cui potesse consegnare la lettera e il resto. Spinse il bottone del campanello: la porta si aperse, e si trovò faccia a faccia col pittore in persona, che fece un atto di meraviglia al vedersela innanzi.

— Voi, madamigella Virginia? Che fortuna, che favore insperato!...

— Non credeva trovarvi, signore: ma non avendo a chi confidare questa lettera e quest' oggetto che vi appartiene, sono stata obbligata a venire io medesima al vostro alloggio....

— Una lettera, e un oggetto che m' appartiene? Non so: permettete ch'io la legga.

— La leggerete a vostro bell'agio, signore. Eccovi l'oggetto che voi mi avete mandato, e che non posso accettare. Ed ora permettete ch'io me ne vada....

— Un momento — disse Giorgio — aprendo la lettera e scorrendola rapidamente cogli occhi... — Non ho creduto di offendervi...

— Lo spero, signore, perchè non l'avrei meritato. Ma pure, colle migliori intenzioni del mondo, m'avete fatto il torto di credere ch'io potessi accettare....

— Perdono, signorina. Ho perduto, e ho pagato.

— Non desidererei entrare in altre spiegazioni su questo equivoco.... Vi ho scritto ciò che dovevo dirvi.... ed ora....

— Sia come volete — disse Giorgio colla più squisita urbanità. — Ma vi piaccia almeno di riposarvi un momento sotto il tetto di un gentiluomo che vi ha sempre considerata come una cosa santa. Vedete. Voi ci siete già in effigie. Dio vi mandò perch'io potessi cogliere con più precisione qualche linea che ancora mi sfugge.... Così dicendo porse la mano a Virginia e la trasse con dolce insistenza dinanzi alla sua *contadina di Roma*, che si era quasi per miracolo trasfigurata nella figlia dell'esule.

Virginia riconobbe se stessa nella donna che si vedeva innanzi dipinta, e non potè a meno di fare un breve complimento alla memoria e all'abilità dell'artista.

Questi fece scorrere leggermente una seggiola dietro a lei, e la pregò di volersi sedere un solo momento, ed ascoltare le sue giustificazioni per la troppa libertà che si era preso, mandandole quel monile. — Quest'oggetto — egli disse — stava qui da parecchi mesi attendendo la sua nuova destinazione. Permet-

tetemi! — Così dicendo egli trasse la collana dalla sua busta e fece notare sul fermaglio due lettere incise che Virginia, nella fretta di respingerla non aveva avvertite. Queste due lettere erano M. W.

Sono le iniziali di quella per cui l'aveva ordinato all'artefice. Parlo di mia sorella. L'ho perduta da quattro mesi nel fior dell'età, per una di quelle malattie di petto che sono troppo frequenti ne' nostri climi. Avrete forse notato la zona nera nella lettera che vi ho scritta. Quella collana dunque restava qui inoperosa ed inutile: anzi era un ricordo doloroso della sorella perduta. Avrei dovuto dirvelo nella mia lettera, ma sperava che mi concedereste l'onore di spiegarvi a viva voce l'intenzione fraterna ch'io annetteva al mio dono. Per questo non ho fatto cancellare quelle due lettere, e non ho osato senza il vostro permesso, farvi incider le vostre.

— Questi particolari — rispose Virginia — accrescerebbero per me il valore del vostro dono, s'io potessi avere il più lontano diritto per accettarlo.

— Voi potete respingerlo a vostro grado, ma io lo riguarderò sempre come cosa vostra.

— Come cosa mia? Voi continuate a scherzare....

— Come cosa vostra, signorina: prima perchè l'avete toccato colle vostre mani.

— No signore, ve lo assicuro.

— Secondo perchè voi siete veramente romana, e questo monile, lavorato nella prima officina di Roma, è proprio di stile antico, di stile romano....

— Può essere....

— Non vi chiamate voi Corneliani? — incalzò il pittore con crescente vivacità. — E bene, fate conto che questa collana vi venga direttamente dalla vostra arcavola Cornelia. —

Virginia non potè trattenere un sorriso, e le sfuggì involontariamente questa risposta: Voi siete poco informato della nostra vecchia storia, signor americano. Cornelia, mia arcavola, è celebre per non aver accettato collane, nè anche dal proprio sposo. I giojelli dei quali andava superba, erano i suoi due figliuoli Tiberio e Cajo Gracco, due patrizj amici del popolo per quanto mi disse mio padre.

— Confesso la mia ignoranza dinanzi all'autorità del signor Corneliani, e convengo di avervi fatto torto per un errore di storia. Ritiro dunque la mia collana, e penserò al modo di farvi gradire un altro presente.

Virginia s'alzò per uscire. — L'unica grazia che vi domando — disse avviandosi verso la porta — è di voler dimenticare questo incidente, e ritornare per noi l'amico del viale de' Poggi.

— Questo non posso prometterlo, cara Virginia. Voi mi siete già entrata nel cuore in modo che la vostra immagine vi sta come a casa sua. Voi lo vedete. Questa pittura prese insensibilmente le vostre fattezze. Voi potrete partire, potrete ricusare di più rivedermi, ma io non potrò mai dimenticarvi.

— Signore.... lasciatemi ...

— Non temete. Ve l'ho detto che vi considero già come una mia sorella. Ho perduto la mia, non ho altri al mondo, tranne mio padre, che non vedendomi di ritorno in America, finirà col venire egli stesso in Europa. Ecco: voi non volete ricevere la mia collana perchè troppo ricca per un'emenda del *verde* perduto. Accettate almeno quell'anellino il cui unico pregio è il simbolo della fede. Volete? Ve lo giuro che non avrete mai ad arrossire di averlo accettato.

— La fede è una cosa santa, signore. Quell'anello sarebbe una promessa.

— Una promessa ch'io manterrò.

— Ah! signor Giorgio, voi scherzate colle cose sante!

— Vi proverò col fatto che non ischerzo. Accettatelo: anzi voi ne avete un altro a quel dito....

— È l'anello di mia madre!... sulla cui sepoltura sono stata a pregare prima di venir qui....

— Datemelo in ricambio, Virginia! La tua madre sarà mia madre, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio, il mio Dio.

— Sono le parole di Rut....

— Ho dovuto usurparle per me, poichè non avete voluto accettarle per vostre.

— Questo è dir troppo, o nulla.

— Andate pure, mia cara Virginia! Conosco anch'io che questo non è il luogo per dirvi di più. Possa questo colloquio lasciarvi una buona impressione della mia lealtà. Il resto verrà da sè. —

Virginia consentì arrossendo allo scambio degli anelli. Ella era troppo commossa per trovare una parola che giustificasse il rifiuto. La sua mano tremava in quella di Giorgio, mentre questi le poneva al dito la sua *fede*. Egli conobbe che i due cuori si erano intesi, e che il *verde* avrebbe messo i suoi fiori.

X.

COME FINISCE?

Eh! mio Dio. Come finivano le nostre buone commedie. Le mie leggitrici l'hanno già indovinato da un pezzo, e quasi quasi potrei finir qui il mio racconto.

Ma il mio racconto non è un romanzo. È una storia vera e reale, e quindi mi corre obbligo di aggiungere un ultimo capitolino per quelli che vogliono sapere le cose per filo e per segno e non hanno la vostra immaginazione, o gentile lettrice, per figurarselo.

Virginia arrivò a casa senza sentire la via sotto a' piedi. La povera fanciulla non aveva avuto il più lontano pensiero, dirò meglio, la più lontana speranza che l'onesto rifiuto della collana potesse avere un tal esito. Ella amava Giorgio, che giova dissimularlo? ma l'amava senza averne coscienza, senza averlo confessato nè pure a se stessa. Ora ricordò le sue dolci parole, i suoi occhi eloquenti, la lagrima che li bagnò al racconto della leggenda. Quello sguardo reciproco, quella pietà che si rivelò in ambedue, non era tutta per la misera coppia che volle morire in un amplesso d'amore. Era lo *scoppio di folgore*, la scintilla elettrica che colpiva nel medesimo istante i due cuori. Il resto venne da sè ripensando il passato, e immaginando colla fantasia l'avvenire. L'amor vero nasce quasi sempre così: non ha bisogno nè di parole, nè di dichiarazioni, nè di giuramenti per rivelarsi. L'amor vero viene come vuole e quando vuole, e i poeti antichi dicevano bene quando l'attribuivano ad un'arcana congiuntura di stelle, ad una misteriosa volontà del destino.

Il giuoco del *verde* non era stata la causa, ma l'occasione al fortuito contatto dei due elementi galvanici onde sgorga la vita.

La nonna accolse la nipote sulla porta con un piglio più severo del solito. Ella aveva preveduto la restituzione della collana, malgrado i suoi consigli del dì precedente. Virginia invece stava per saltarle al collo e baciarla colla foga di un cuore che ha bisogno di espandersi. Invece si sentì domandare a brucia pelo: Dov'è la collana?

Virginia chinò la testa come una colpevole e rispose: — Perdonatemi, cara nonna. Ve lo avevo già detto ch'io non potevo accettarla. L'ho restituita al suo possessore.

— Restituita? Senza dirmelo? Senza aspettare il consiglio di chi ne sa più di voi? Non mi fate la donna senna. Ne ho parlato questa mattina al mio confessore, il quale mi ha detto, che se non c'erano cattive intenzioni, si poteva accettarla benissimo, e nel caso farne un dono alla Beata Vergine del Carmine, la quale vi avrebbe fatta la grazia di trovare un onesto partito. Voi non potete stare sempre con me: io sono vecchia, e sa Iddio quando e come potrete accasarvi.

Virginia, il giorno innanzi avrebbe risposto che non pensava a codesto. Oggi sarebbe stata una bugia e non lo disse: ma cercò di persuadere la buona vecchia che il partito che aveva preso era il più onesto, e che non sarebbe restato senza mercede.

— Potevate aspettare almeno il parere del signor Parroco. Ma voi già....

— Cara nonna, ho ascoltato quello della buon'anima di mia madre la quale certo m'ispirò dal suo sepolcro la risoluzione che ho preso.

— La buon'anima di vostra madre vi parla per la mia bocca. Voi avete corrisposto con uno sgarbo a quel giovine generoso che aveva forse delle buone intenzioni per voi....

— State sicura, mia cara nonna. Se quel signore aveva delle buone intenzioni, non le avrà mutate ricevendo indietro la sua collana. Se poi credeva abusare della mia buona fede, e lusingare la mia vanità, tanto meglio se sarà costretto a conoscerci meglio, e a stimarci di più.

La vecchia in fondo in fondo non era cattiva, e non trovò parole per replicare. D'altronde ciò che era fatto era fatto, e non volle mostrarsi men delicata della nipote. Il partito più nobile finisce per avere il suffragio dei più. Il bene è diffusivo per sua natura, e qualche volta ha virtù retroattiva.

Quando Virginia s'accorse che la nonna si era rassegnata al fatto compiuto, le mostrò l'anello che aveva al dito. Ho rifiutato la collana, che non avrei potuto portare, ma questo anellino, simbolo della fede, non ho creduto di rifiutarlo, anzi gli ho dato in ricambio il cerchiellino d'oro della povera mamma. Se saranno rose, fioriranno.

La vecchia guardò negli occhi la nipote, che li abbassò facendosi rossa come una ciliegia. Scaltrita com'era del mondo, intese forse ancor più che quel rossore improvviso non le dicesse. Conosceva troppo Virginia per credere nè anche per un momento che avesse operato per calcolo: ma l'onestà delle azioni e l'al-

tezza dei sentimenti è spesso coronata meglio che non sia la politica più sopraffina.

Il giorno seguente Giorgio Wilkins bussò alla porta del quartierino in via de' Fusai. Icilio andò ad aprire, e introdusse giojosamente il suo amico americano nel salottino dove agucchiavano le due donne. La sua visita non era aspettata nè anche da Virginia, benchè l'amore acuisca singolarmente le forze dell'immaginazione e la potenza divinatrice dell'anima. Il signor Wilkins aveva l'aria più grave del solito. Volgendo la parola alla nonna: — Io detesto — disse — i lunghi preamboli. Amo vostra nipote Virginia, ed ho qualche speranza di non esserle indifferente. Vengo a chiedervi la sua mano.

Donna Caterina aperse tanto d'occhi, guardò la nipote che non parve troppo sorpresa di tale domanda, e riportando lo sguardo sopra l'americano: Voi andate sempre a vapore — disse — anche nelle cose che domandano riflessione.

— Noi non abbiamo tempo da perdere, cara nonna, quando si tratta d'esser felici.

— Ma chi mi dice che non abbiate un'altra moglie in America? Noi non vi conosciamo....

Virginia era sulle spine udendo la brutale interpellanza di quella donna che le teneva luogo di madre: ma non trovò modo di raddolcire quelle parole, benchè nel suo cuore fosse profondamente convinta ch'erano ingiuste.

— Signora — rispose Giorgio grave più di prima, ma senza mostrarsene offeso. — Avrei dovuto aspettarmi qualche cosa di simile. Ecco i miei documenti che ho l'onore di presentarvi. Ho avuto cura di procurarmeli, perchè non si sa mai quando la fortuna vi presenti il suo ciuffo. Ed è una vera fortuna la conoscenza che feci di vostra nipote, e l'occasione che mi si offerse di render giustizia alla nobiltà de' suoi sentimenti, e alla eccellente educazione che ha ricevuta da voi.

— Oh! per questo, Virginia è una gemma, e non avrete a pentirvi della stima e dell'affetto che le mostrate. Mi permetterete però di consigliarmi colle persone rispettabili che sono solita consultare nelle cose più gravi.... C'è la religione. Voi siete protestante senza dubbio. Virginia è nata cattolica, benchè suo padre non facesse gran caso del culto esterno, e Virginia ha sempre voluto esser libera come il padre. Ma trattandosi di matrimonio, ci sono delle dispense da chiedere...

— Prenderemo tutte le dispense volute. La religione di vostra nipote è la mia....

— Quanto alla dote poi, voi sapete che siamo poveri e abbiamo appena di che campare.

— Oh! quanto alla dote—interruppe Giorgio sorridendo—noi americani in certi casi ne facciamo senza, anzi qualche volta tocca al marito di costituirla alla sposa. Io sono piuttosto ricco, e figlio unico. Se Virginia consente a seguirmi in America....

— Oh! questo mai, signore. Abbandonare la nonna! — E le si gittò al collo con tale effusione di tenerezza che più non avrebbe potuto sperarne una madre.

— Tanto meglio! — rispose Giorgio. — Me lo aspettava, e avevo preso le mie misure in proposito. Ecco il contratto che feci questa mattina medesima, in forza del quale io sono già proprietario della casa che tenevo a pigione. Consideratelo come dote o controdote. Virginia non ha che a porvi il suo nome.

— Ma questo è un andare più che a vapore!...

— Si tratta della mia felicità, cara nonna!

— Ma Virginia non ha ancora detto di amarvi e di consentire a questo matrimonio!...

Virginia si levò un'altra volta da sedere, e reclinò il volto sulla spalla di donna Caterina.

— Sia benedetto Iddio! – disse questa. — Tutto per il meglio.

— La casa è abbastanza grande — continuò Giorgio nel medesimo tuono. — C'è un appartamentino per voi....

— Oh! questo no. Vi ringrazio, signore, ma io sono nata in questa casa, e sono troppo vecchia per mutare abitudini. Icilio, se volete, lo prenderete con voi....

Icilio se ne stava a bocca aperta intendendo presso a poco di che si trattava, quanto può un bambino a sett'anni.

— Tu hai una *mammina* — disse Giorgio — ed io voglio tenerti luogo del babbo. Mi chiamerai *babbino*, n'è vero!

— Ti chiamerò come vuoi, e quanto a me son pronto a seguirti in America, paese che ho imparato a conoscere, prima in questo libro del capitano Cook, e poi nel Viale quando mi hai pigliato per aria!...

— Chi avrebbe detto — conchiuse Giorgio — che da quel ramoscello di mirto che andavi a cogliere, dovesse uscire la mia felicità!...

— E la mia — aggiunse Virginia, porgendo la mano al suo fidanzato, che depose sulla sua fronte il primo bacio d'amore.

Due mesi dopo, il padre di Giorgio, liquidati gli affari della sua casa, era partito per Firenze, dove giunse a tempo per assistere alle nozze del figlio colla bella Virginia Corneliani. Giorgio, ch'era ostinato ne' suoi propositi, volle ch'ella portasse al collo il bel monile romano che ora non poteva più rifiutare. Il *Verde* avea messo davvero i suoi fiori, e c'è da sperare che la nostra buona Virginia non sarà mai obbligata a cantare lo stornello della povera Lisa:

L'abbiam divisa la fogliuzza verde,
L'abbiam diviso il ramolin d'amore.
Il mio la sua freschezza ancor non perde,
Il tuo l'ha già perduto il suo colore.
Il dì ch'io ti dicea: *fuori il tuo verde,*
Non volli già da te fronda nè fiore.
Volli saper quanto di me t'importa;
Chiesi la fede che nel cor t'è morta.
Che giova il pegno, che mi fa il tuo dono,
Se nel tuo cor dimenticata sono?
Dono non voglio, e pegno non reclamo,
Se il tuo core appassì come quel ramo!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

I TERRENI D'ITALIA

CONSIDERATI DALL'ASPETTO AGRARIO.

La terra può guardarsi da vari aspetti, vale a dire: della sua composizione e struttura, di cui si occupano la mineralogia e la geologia; delle cave e delle miniere, cui attende la montanistica; dei lavori intrapresi dall'ingegneria dentro al suo seno e alla superficie; della produzione agraria. In queste pagine guarderò la terra dall'ultimo degli aspetti menzionati.

La durevole fecondità di un paese, e perciò stesso la ricchezza dei popoli che vi hanno stanza, fondasi nelle native condizioni dei suoi terreni agrarj. Non è da mettere minimamente in forse l'opera dell'industria, la quale talvolta migliora le summentovate condizioni in guisa da procacciare una produzione meravigliosa in luoghi per natura infecondi: di che fan prova e testimonio efficacissimo i solerti abitanti dei Paesi Bassi, i quali disputano dì per dì alle acque marine e alle terrestri il dominio di una parte del loro suolo. Se non che la produzione agraria creata mediante le dighe, e mantenuta mediante l'aggottamento delle acque piovane superflue, è di quelle che

. . . . Se non si appon di die in die
Il tempo va dintorno con le force;

vale a dire che se per guerre, irruzioni esteriori o pestilenze, s'intermettessero l'applicazione e l'uso dei rimedi dell'arte umana, tosto le leggi naturali racquisterebbero il loro imperio, e quel suolo tornerebbe alla primigenia sua sterilità, laddove un terreno nativamente ben disposto conserva, tuttochè abbandonato dopo una fiorente col-

tura, la sua potenza produttiva; la quale cangia allora solo indirizzo nutrendo piante spontanee in luogo delle coltivate. Nelle quali condizioni per altro il rinselvatichire del terreno non lo dilunga tanto dallo stato lavorativo da non potervelo poi ricondurre prestamente e senza gran fatica. Mi propongo di cercare, riguardo all'Italia, le principali condizioni del suolo dall'aspetto agrario; e lo fo tanto più volentieri in quanto molti, fuori e dentro al nostro paese, portano a cielo tuttodì la naturale feracità del suolo italiano, mentre poi ne trattano di barbara l'agricoltura. Nell'intendimento di mettere i lettori dell'*Antologia* in grado di rettificare certi errori comuni, che corrono sopra a questo proposito, verrò su su confrontando alcune delle più fondamentali condizioni dei terreni italiani con le corrispondenti dei terreni di altri paesi di Europa.

Dell'ampia materia toccherò i seguenti punti, i quali si ricollegano particolarmente con la feracità; cioè: 1° l'altitudine e il declivio; 2° le acque, così le superficiali come le sotterranee; 3° la composizione e le proprietà agrarie del suolo.

I.

L'ALTITUDINE E IL DECLIVIO DEL SUOLO ITALIANO.

1. Chi si faccia a confrontare la general configurazione del nostro paese con quella della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra e di una buona parte della Germania, rimane sorpreso di certe disposizioni del suolo italiano; delle quali la prima concerne il grande numero di alti monti, le cui radici si attuffano spesso nel mare, e talvolta dentro a qualche vallatella di non grande ampiezza, se ne eccettui la lombarda. Sopra la totale superficie dell'Italia geografica, che sommerebbe a circa chilometri quadrati 336 mila, 252 sarebbero di pendici, 84 di piane. E poichè d'altra parte le due grandi nostre giogaje hanno diramazioni troppo brevi appetto alla loro altitudine, ne seguita quel grande loro declivio, il quale poi contrasta con la scarsa pendenza delle sottoposte pianure, cui d'ordinario si attestano senza dolci gradazioni. Adunque ripide pendici con poche piane scarsamente inclinate sul mare, e con pochissime di quelle lievi ondulazioni, di cui può dirsi increspata la superficie del suolo dei summentovati paesi stranieri, ecco un secondo carattere distintivo della configurazione della nostra penisola, per la quale faremo con la immaginativa una breve escursione col proposito di tirarne un concetto chiaro rispetto alle due ricordate disposizioni.

2. Se ci poniamo sotto agli occhi l'Italia rappresentata in una carta geografica, siamo per verità sorpresi da quella sua figura simigliante a stretta lingua di terra, sprolungata dentro al mare; perocchè laddove fra l'Adriatico e il Tirreno stringesi per lungo tratto in 150 chilometri, o in quel torno, dall'Jonio alla cinta delle Alpi misura presso a sette cotanti. E questa lingua di terra trovasi occupata poco meno che per intero da due eccelse giogaje, delle quali la più maestosa, quella delle Alpi, la ricinge da capo, mentre l'altra, degli Appennini, la sega in tutta la sua lunghezza. Anzi le due giogaje paiono quasi continuarsi in un solo ceppo; il quale, preso cominciamento nelle falde illiriche, e dopo di avere rafforzato di eccelsa muraglia il limite della penisola al suo annestarsi al continente, ripiegasi a un tratto presso al mare di Genova; e quindi formando su pel corpo della emersa lenza di terra come un rilievo appena inarcato, torce da capo per andare a perdersi al capo Lilibeo. Dalle creste della giogaja delle Alpi spiccansi proporzionate diramazioni montuose, le quali, scendendo con grande declivio verso la pianura, vi si perdono dopo breve corso. Dall'altra parte la giogaja degli Appennini si comporta in maniera poco dissimile mandando da ambo i suoi lati a gran numero gli sproni montuosi: a sinistra i primi prospettano i corrispondenti delle Alpi e perdonsi nella stessa pianura, laddove i successivi si terminano in quella lenza piana, la quale con varia vicenda stringesi e allargasi nelle Marche, negli Abruzzi, nelle Puglie, nelle Calabrie, nella valle di Demone e tra' due capi, Passaro e Lilibeo. A destra, i primi si attuffano quasi incontanente nel mare di Genova; ed è solo in Val di Magra che cominciano a sprolungarsi dalla catena centrale per assai tratto, e si adornano di una falda piana, la quale cresce dapprima su su nelle basse vallate del Serchio, dell'Arno, dell'Ombrone e del Tevere, per quindi restringersi ognora più in Terra di Lavoro, nei Principati e così via scendendo sino al Lilibeo. Laonde a luoghi vediamo che le radici degli Appennini sono battute dalle onde marine, mentre nelle pianure trovansi stagni di acqua e terre paduligne a testimonio dello scarso declivio. Dei chilometri quadrati 84 mila di piane, 20 mila circa sono di terre acquidose.

3. Le due descritte condizioni del suolo italiano, la grande altitudine da una parte e dall'altra il declivio mal repartito, ma con prevalenza delle ripide pendici, son tanto fondamentali che tiransi dietro a loro, come conseguenziali, pressochè tutte le altre disposizioni, secondochè ai luoghi opportuni verremo mostrando. Intanto apparisce manifesto come la grande altitudine delle nostre catene montuose debba rendere moltiplici e variabili i climi italiani, i quali dal tepore

marittimo passano dopo breve tragitto alle regioni ghiacciate: basta dire che sul dorso degli Appennini vi ha luoghi, dove la messe del frumento cade in settembre come nelle latitudini boreali di Europa, e che per la nuova semente si serba una parte del ricolto dell'anno avanti Oltre di che è ancora da conchiudere che una non piccola parte del suolo italiano viene dalla rigidezza del clima di quelle alture resa poco o punto produttiva, di sorta che da questo aspetto il nostro suolo trovasi in condizioni meno felici in confronto col suolo di paesi posti in latitudini più settentrionali; ove l'influenza dell'altitudine non aggrava la condizione della postura astronomica. Raccomando questa considerazione a chi mette fuori cifre statistiche comparative per argomentare la pigrizia della nostra agricoltura dalla scarsa ampiezza relativa del nostro suolo coltivato.

4. Dall'aspetto agrario però la condizione meno propizia del nostro suolo concerne il declivio, il quale è soverchio su per le pendici, difettivo nelle pianure. I quali opposti mancamenti disfavoriscono una buona coltivazione nei seguenti modi.

In quanto al soverchio declivio, il primo e più ragguardevole danno concerne il facile scarnamento dei terreni, e perciò stesso la più difficile e dispendiosa condotta delle acque. Non è chi non intenda alla prima quanto le acque piovane, che spesso in Italia vengon giù dal cielo distemperatissime, congregandosi su per le nostre ripide pendici vi debbono acquistare una forza corrosiva in ragione del corpo dei ruscelli e in ragione del pendìo della superficie. Di qui la necessità di due serie di disposizioni artificiali per attenuare il declivio, e per isparpagliare le acque. Se non che non potendo abbassare le alture, la diminuzione del declivio si ottiene allungando il corso delle fosse di scolo come si fa rispetto alle strade comuni: d'onde segue l'altro danno di accumulare su per le pendici, e dentro ai fossatelli, l'acqua in considerevoli masse; la quale traboccando doventa causa di ruina. Di qui è venuta la necessità di un provvedimento, che noi ammiriamo nei paesi di cultura più diligente e raffinata: vo'dire la riduzione a terrazze delle troppo erte pendici, col doppio fine di regolare il declivio per modo da renderne meno nocevoli gli effetti sopra ai colti, e di sparpagliare le acque di scolo. Infatti in un convenevole ordinamento di terrazze la nuova superficie di ogni lenza pende alquanto verso un acquaio, il quale dolcemente fa capo al respettivo acquidoccio, ove il raccolto umore corre rapidamente verso la piana; e affinchè non ne venga scalzato si adoperano particolari artifizi di rivestimenti di pietre, di steccaie, ec. Gli acquidocci poi si procacciano in numero bastevole pel fine

di condurre le acque alla valle sparpagliatamente in piccoli rivoletti, e non mai in grossi corpi.

Non ostante però il costoso spediente delle terrazze, e non ostante l'aiuto di ogni altro artifizio, le pendici di più forte declivio non si possono coltivare in veruna maniera senza vederle rovinare, e senza che la spesa superi l'introito.

5. Il secondo danno, che dal soverchio declivio viene alla coltivazione delle pendici, consiste in ciò che il suolo si lascia a stento penetrare dalle acque piovane, le quali dall'eccessivo pendìo son sollecitate a correre al sottostante piano. Manca perciò quella specie di serbatoio di acque nel sottosuolo, a benefizio della vegetazione estiva, la quale ne avrebbe bisogno maggiore nei nostri climi, d'ordinario caldi, e sempre secchi. Donde segue la necessità di coltivare le nostre pendici più a piante legnose che a piante erbacee, e di eleggere fra le erbacee piuttosto le vernine, e non mai, o quasi mai, le estive; segue ancora che la produzione più scarsa vi dovrà essere quella dei foraggi, i quali nei terreni secchi provano assai peggio delle piante da granella. Ma il difetto di foraggi tirasi dietro quello del bestiame e dei letami, e conseguentemente una produzione fondata più che altro nella moltiplicità e diligenza dei lavori, quanto ai mezzi culturali; fondata nelle piante, che possono porgere soddisfacenti prodotti in terreno fertilizzato più dai lavori che dai letami: tali sono le legnose, specialmente la vite, e anche l'ulivo.

Quanto poi al bestiame, ne segue in genere la sua indipendenza dai campi coltivati, da cui non trae il proprio cibo. E perciò vediamo le pecore sostituirsi alle vaccine, non solamente su per le sodaglie pascolative dei monti, ma eziandio nei colti di poggio, cui si aggregano a bella posta proporzionati tratti di pascolo. Ne segue ancora l'uso dei lettimi di bosco, l'uso delle frasche di alberi, anche di ulivo, a cibo non soltanto delle pecore, ma ancora delle vaccine. Insomma ne scaturisce un intiero sistema di economia rurale, che ha la sua particolare fisonomia, ed i cui procedimenti formano un tutto ben collegato, dentro al quale non penetrano i superficiali osservatori avvezzi a vedere le aziende di piano, e molto meno chi ha studiato le cose agrarie nei libri, specialmente negli oltramontani.

La riduzione a terrazze attenua il danno di cui abbiamo fatto menzione, rattenendo un poco più le acque sulle lenze, già rese pianeggianti, avanti di arrivare agli acquidocci; ma oltrechè il guadagno riesce assai limitato, per giunta poi è in parte contrappesato dalla maggiore evaporazione indotta in estate dall'aumento di superficie procurato dalla stessa disposizione a terrazze.

6. L'eccessivo declivio è ancora causa del maggior costo di ogni sorta di lavoro, e in special modo dei trasporti; perciocchè gli animali, e i respettivi arnesi, vi possono praticare con grande difficoltà. E ancor quando la pendice si riduce a terrazze, gli arnesi tirati dalle bestie vi sogliono essere scarsamente usati a causa della strettezza delle lenze: e quanto all'andar dei carri, vi è parimente malagevole o impossibile. È questa una nuova causa, che si aggiunge alle altre, per rendere più scarse le letamazioni delle pendici.

Dalle cose fin qui ragionate si rende manifesto che il declivio soverchio delle pendici diminuisce la produzione per diversi rispetti; perciocchè trattiene dal coltivare nelle forti pendenze, e nelle rimanenti il troppo sommuovere del suolo lo rende più facile preda alle acque: d'onde la difficoltà di mettervi dentro i concimi, che ne sono portati via prima di produrre i loro buoni effetti. Per altro l'asciuttore vi rende meno produttive le piante, delle quali ristringe anco il numero, specialmente le piante da foraggio: d'onde altro ostacolo al concimare. Da ultimo la difficoltà dei lavori, e in specie dei trasporti, rende la cultura più languida, massimamente rispetto all'uso dei letami. Di qui avviene che le pendici sono coltivate con prevalenza di lavori, dove abbonda la popolazione, riducendole il più spesso a terrazze, e ponendovi piante legnose da frutto.

II.

LE ACQUE SUPERFICIALI E LE SOTTERRANEE.

1. Dall'aspetto agrario riesce della più grande importanza la considerazione delle acque del suolo, le quali ne possono aiutare o disaiutare la fecondità. E poichè se ne trova di quelle, che scorrono o stagnano alla superficie, e di quelle che scorrono o stagnano in profondo, le prenderemo in breve esame successivamente cominciando dalle acque correnti alla superficie.

I fiumi traggono origine in parte dalle acque cadute dal cielo in forma di piogge, le quali, scorrendo la superficie del suolo vanno a congregarsi nei respettivi alvei senza penetrare dentro alla terra; in parte dalle acque stesse infiltratesi nel suo seno, e quinci rampollanti. In ogni caso conviene tener conto non solo della quantità di fluido, che menano, ma eziandio della ripartizione nelle varie stagioni dal doppio aspetto delle inondazioni delle campagne nel verno e delle irrigazioni in estate. E posciachè la più equabile distribuzione nelle varie stagioni, e ch'è la più utile alle necessità agrarie, vien favorita dalle nevi

e dalla copia delle sorgenti, guarderemo i fiumi dai due aspetti della portata loro complessiva e della portata estiva per la influenza che vi esercitano lo struggersi delle nevi e le scaturigini.

2. Il congregamento in corpi fluviali delle piogge cadenti dal cielo è determinato dai declivii delle superficie, che le ricevono e sospingono via via in confluenti comuni; per forma che ogni corpo di acqua corrente ha il proprio territorio, da cui viene rifornito, e che chiamasi *bacino* o *cratere tributario,* la cui ampiezza è, a parità di circostanze, proporzionata alla portata del fiume che ne deriva. La quale ampiezza di cratere dipendendo dallo sviluppo delle pendici, e dal numero di quelle, che acquapendono verso lo stesso sbocco, ne conseguita che la postura, l'ampiezza e la configurazione delle alture di un paese danno la norma del congregarsi dei fiumi, i quali doventano più ricchi di acque dove le catene montuose s'insenano in ampie e ramificate convalli, i cui declivi sono tanto sviluppati da permettere la riunione dei singoli confluenti. E questi principii sono di tanto generale applicazione, che sopra ad una carta geografica, dove fossero segnati con esattezza i rilievi delle pendici montuose, senza traccia di fiumi, potrebbero esservi indicate con grande approssimazione la postura degli alvei e la respettiva portata: insomma dalla carta *orografica* si può dedurre, *fino ad un certo punto*, la *potamografica.* Ne faremo la verificazione percorrendo rapidamente le due nostre magne giogaie, e i corpi di acqua, che ne discendono.

3. Gli Appennini spiccandosi dalla cinta delle Alpi la prospettano per un buon tratto del loro corso sin presso all' estremo lembo delle Romagne. Ne risulta come un ampio e profondo seno contornato di montagne, dentro al quale le acque si possono raccogliere, secondochè fanno per la più parte, in un fiume veramente reale, nel Po. E se verso l' estremo limite nord-est del gran seno l' Adige, la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo, non imboccano ancora in Po, ciò dipende dacchè la pianura lombardo-veneta non si è peranche tanto avanzata sul mare da conceder l' unione di queste vene collaterali al tronco primario: quanto al Reno, volto verso l' altro limite opposto, a giudizio di alcuni valentissimi idraulici, dovrebbe già esservi immesso.

Dal confine delle Romagne procedendo verso meriggio, la catena degli Appennini corre quasi diritta, prospettando le coste dalmate, e senza formar notevoli seni. Di qui la picciolezza dei crateri tributari e lo sbocco isolato di quei tanti fiumicelli, che colano nell' Adriatico insino a che la diramazione del Gargano e la biforcazione delle Puglie non formano due seni, dei quali il più piccolo si apre verso il golfo di Manfredonia, il più grande nel golfo di Taranto.

Quivi però i fiumicelli cominciano già a riunirsi in tronchi maggiori; ma non ancora tanto che basti a causa della breve pianura e del suo lento avanzarsi nel mare. Dalle spiagge ioniche d'Italia passando in Sicilia, quivi troviamo che gli Appennini corrono presso al lido settentrionale dell'isola dal Faro al Lilibeo. Se non che poco più oltre di Nicosia se ne spicca un grosso ramo, il quale va a far punta al capo Passaro, dando origine a levante ad una gran conca, le cui pendici assai ampie e chinate verso un comune sbocco, formano il maggior fiume della Sicilia, la Giarretta. A ponente, gli sproni montagnosi van quasi a perdersi nel mare formando separate valli rigate da fiumicelli, non confluenti, ma che han sempre una maggior portata di quelli che colano dalle brevi e sparpagliate pendici settentrionali degli Appennini; le quali non cangiano condizione di qua del Faro sino all'altura del golfo di Policastro. Di quinci s'internano curvandosi, e vengono su su a formar crateri tributari maggiori, in cui colano il Sele, il Volturno, il Garigliano, il Tevere e l'Arno, oltre al quale gli Appennini, tornati a raccostarsi al mare, son ognora più poveri di pendici e di acque; tanto che dopo il Serchio e la Magra non veggiamo che piccioli e brevi torrentelli. Da questa nostra escursione caviamo che gli sbocchi dei fiumi italiani sono in gran numero, ma la portata n'è molto scarsa, eccettuatone il Po. Di che sono da accagionare la forma allungata della penisola e la dirittezza delle sue giogaie, le quali alimentano un gran fiume sol dove s'inarcano in ampio e profondo seno. La Francia deve alla forma del suo territorio i quattro maggiori fiumi, da cui è rigata: il Rodano, la Gironda, la Loira e la Senna; la penisola iberica va debitrice alle proprie *sierre* dei suoi cinque: l'Ebro, il Guadalquivir, la Guadiana, il Tago e il Duero.

4. Rispetto alla distribuzione delle acque dei nostri fiumi nelle varie stagioni, è da considerare che il grande declivio dei monti è causa del loro rapido gonfiare, specialmente nelle stagioni mezzane, autunno e primavera; in cui le piogge sono più abbondanti, e non si rappigliano in neve. Di sorta che le inondazioni sarebbero troppo più frequenti e disastrose se non fosse la vicinanza del grande recipiente di scolo, il mare. È però da aggiungere che le piogge stemperate di primavera son causa d'insolite e prepotenti piene quando trovano i nostri monti rivestiti di nevi, le struggono e portano così agli alvei un doppio tributo di acque.

Quanto alla influenza delle nevi sulla ricchezza estiva dei nostri fiumi, è da considerare che gli Appennini cuopronsi ben di nevi nel verno, ma nella più parte ne rimangono privi avanti l'estate; sicchè

le dette nevi contribuiscono solo a gonfiare talvolta i fiumi in primavera secondochè si è detto or ora. Sopra alle Alpi le nevi mantengonsi più a lungo, tanto che dal loro struggersi proviene ai fiumi alimento anco nella state a benefizio delle irrigazioni. È però da lamentare che di questo benefizio sia solo a goderne il gran bacino lombardo, laddove nelle provincie meridionali, che ne avrebbero maggiore il bisogno, si rende di scarsissima entità.

Le acque infiltrate nel corpo dei monti, e quindi scaturite alle loro radici per vivificare gli alvei a benefizio delle irrigazioni, sono, dove più, e dove meno, copiose per tutta la penisola, ma segnatamente nel bacino lombardo. Al che contribuiscono le tre seguenti circostanze: l'altitudine dei monti, il rivestimento loro, lo struggersi delle nevi. Quanto alla prima delle menzionate circostanze, è agevole intendere che sopra alle creste degli alti monti le piogge cadono più fini, e perciò s'infiltrano con proporzionata facilità nei visceri di quelle alture, dove discendono a poco a poco per rampollare da ultimo alle loro radici. Il declivio considerevole dei nostri monti si oppone sicuramente alla detta infiltrazione, ma non quanto farebbe se si trattasse di piogge meno fini. Rispetto al rivestimento è chiaro che i nudi dorsi, aiutando la discesa rapida delle acque piovane, ne contrariano l'infiltrazione: dal quale aspetto veramente non possiamo non lamentare il denudamento sempre crescente dei nostri monti. In ultimo luogo apparisce manifesto a ognuno che la copia delle nevi, procacciata dall'altitudine delle nostre catene montuose, specialmente delle Alpi, è causa d'infiltramento graduale di acqua, la quale poi rifornisce le polle in estate.

5. Le acque piovane ricolgonsi e stagnano non di rado, nè in scarsa copia, su per la superficie del suolo italiano formando laghi, paludi o semplici acquitrini. I grandi laghi trovansi fra il Po e le Alpi, ai quali aggiungonsene quattro altri dei più notevoli: il Trasimeno, il lago di Bolsena, il lago di Bracciano e il Fucino. Sulle coste, e massimamente presso alle foci dei fiumi più grossi, veggiamo un grande numero di lagaccioli, paludi e acquitrini causati dallo scarso declivio del suolo e dai depositi dei fiumi in parte, in parte dalle sabbie sospinte dai venti dentro a terra secondochè in seguito spiegheremo. I quali stagni littorali, sì frequenti sul suolo italiano, non pure rendono disadatta alla coltivazione una non picciola superficie, ma per giunta coi loro malvagi effluvii inquinano l'aria per modo da allontanare gli abitatori, e perciò stesso la cultura, da quei luoghi e dai finitimi.

6. Le acque sotterranee trovansi sotto alla corteccia del suolo,

così in monte come in piano, nelle condizioni seguenti. In primo luogo si richiede che al sito si derivino, per naturale declivio, certi strati permeabili soprapposti a strati impermeabili, acciò le acque possano scendervi e raccogliersi. In secondo luogo agli strati permeabili debbono far capo ampie superficie, che li riforniscano di acque piovane direttamente, o per indiretto mediante fenditure di suolo o altri mezzi di comunicazione. Per lo più le dette condizioni trovansi alle radici dei monti e nelle vallate adiacenti provvedute di un letto poroso soprastante a strato impermeabile sassoso, ovvero argilloso. In generale nei valloni rigati dai nostri torrenti si rinviene un fondo ghiaioso, dentro a cui insinuansi le acque fluenti alla superficie. Di sorta che nel verno si ha una doppia corrente di liquido: l'una alla superficie in forma di rio, l'altra dentro alle ghiaie in profondo. Nell'estate manca d'ordinario la corrente visibile, non restando che la sotterranea, la quale a luoghi si accusa con certi indizii quando nell'incontrare qualche particolare intoppo è costretta a rigurgitare e a salire alla superficie. Ognuno intende che scavando nel letto dei torrenti sino a che troviamo lo strato impermeabile, e murando in traverso una tura a rincollo del liquido, lo recheremo alla superficie e lo incanaleremo a benefizio dell'irrigazione, secondochè fanno in certi valloncelli della costiera orientale della provincia di Messina. L'acqua, che così viene a scoprirsi, è proporzionata all'ampiezza del cratere tributario, all'altitudine dei monti, alla copia delle nevi e alle altre condizioni, che favoriscono le scaturigini. Nel letto dei torrenti l'acqua viva sotterranea trovasi più facilmente in quanto non vi manca mai il letto poroso, e in quanto vi concorrono per certo tutte le polle delle due acquapendenze laterali. Ma se le pianure adiacenti alle catene montuose, e rigate da fiumi grossi e ricchi di acque estive, hanno uno strato poroso giacente sopra a un fondo impermeabile, racchiudono nel loro seno in copia le acque vive rampollanti alle radici dei monti, o infiltrantisi nei fiumi, e quinci nello strato poroso sopraddetto. Ecco l'origine dei così detti *fontanili* della pianura del Po, vale a dire delle acque trovate scavando nel letto di ghiaia, che giace colà poco di sotto alla pellicola del suolo. Le quali acque, essendo nel verno meno fredde di quelle di fiume, vengono usate a irrigare le marcite, vale a dire a mantenere sopra ai prati un sottil velo liquido corrente; il quale col suo tepore impedisce che l'aria raffreddi il terreno, dove le radici delle erbe sono sì tepificate, ed eccitate dal calore proveniente dal seno della terra, che vegetano allegre ancora nel cuore del verno.

Presso alla battigia del mare, nelle arene del lido, trovasi acqua assai dolce, la quale verisimilmente proviene dal mare, al cui in-

grossare almanco vedesi crescer di livello nei pozzi, che ivi si scavano per tirarne acqua potabile; la quale nella provincia di Messina serve anco a irrigare gli agrumi.

7. Le cose fin qui ragionate ci provano che se le grandi catene montuose rendono aspro, poco praticabile e di malagevole coltivamento il nostro suolo, in compenso ci provvedono di acqua per le irrigazioni così vernine come estive. E queste ultime ci sono tanto più utili a causa dell' alidore dominante fra noi nella bella stagione. Da questo aspetto la condizione, per tutti i rispetti, nocevole consiste nell' eccessivo declivio dei nostri monti, il quale è causa del correre soverchiamente sollecito delle acque: d' onde il doppio male, da un lato dello strabocchevole gonfiare dei nostri fiumi, accompagnato dalle conseguenziali inondazioni, dall' altro della proporzionata scarsezza delle acque infiltrate in seno alla terra. Di sorta che, se non fossero le nevi e le piogge fini, dovute all' altitudine delle nostre montagne, sentiremmo i soli danni dell' eccessivo declivio senza compenso veruno. Il mal governo però delle alte pendici, che si vanno ognora più spogliando del salutare rivestimento boschivo, volgerà al pegigo le attuali condizioni.

III.

COMPOSIZIONE E PROPRIETÀ DEI TERRENI ITALIANI.

1. Avanti di metterci dentro all' esame complessivo, e direi quasi sommario della composizione e della proprietà dei terreni italiani, giova premettere che le proprietà agrarie più permanenti del suolo si attengono principalmente al volume delle sue particelle. Per vero dire nel suolo agrario è da distinguere la massa terrosa vera e propria delle materie assimilabili vegetali, che vi sono mescolate; le quali crescono o scemano, variano insomma troppo più che non fanno le vere particelle terrose destinate principalissimamente a costituire in certa guisa l' ambiente delle radici, e il lavoratorio delle materie assimilabili delle piante. La natura delle particelle terrose contribuisce per certo alle proprietà agrarie del suolo; ma non quanto il volume, cui si attengono la porosità, la coerenza, l' aderenza agli strumenti, l' imbeversi di umidità, il potere di decomporre i concimi e così via discorrendo. Ed è gran ventura che la cosa stia per l' appunto nei mentovati termini; perciocchè il volume delle particelle si riconosce agevolmente e presto da un occhio alquanto esercitato, laddove a determinarne la natura ci vuole l' ana-

lisi chimica, le cui difficoltà nel caso nostro sono di grande rilievo. Richiamo istantemente l'attenzione del lettore sopra a questo punto, in quanto che gli scrittori di cose agrarie l'hanno trascurato, e in quanto i criterii da me trovati, e di cui farò più sotto l'esposizione, conducono a prevedere le proprietà del suolo di alluvione quando è dato il corso dei fiumi, e talvolta a prevederle altresì rispetto alle pendici. Il solo ingrediente terroso, di cui nella pratica più importi di saper la natura, è il calcareo, dacchè conferisce a determinare le attitudini del suolo a certe comuni culture, le quali provano scarsamente nei terreni non calcarei. Se non che per fortuna la sua esistenza disvelasi con sufficiente sicurezza mediante uno dei comuni acidi, foss'anco l'aceto forte; e poi in grazia della profusione, con cui è sparso nella scorza del globo: non manca che in falde non molto ampie di terreno formato sul posto. Quanto ai terreni di alluvione depositati da acque provenienti da diverse pendici, è ben raro che non ne contengano quando il penetrarvi di acque salifere, o altre cause accidentali, non ve l'abbiano distrutto, secondochè avviene su pei tomboli delle dune e nelle così dette *salmastraie*.

2. La pellicola del suolo è rinnovata del continuo in quanto le acque rimuovono sempre le particelle terrose dei luoghi più alti, e le vanno posando giù giù nei bassi, secondochè spiegheremo meglio in seguito. Via via che le pendici vengono spogliate di terra, nella stessa misura gli strati di sotto diventano superficiali e sfacelansi; di guisa che la pellicola della terra propende a rappianarsi, e di fatto si rappiana su su senza posa con l'abbassamento progressivo, benchè lentissimo delle alture, e il conseguenziale e proporzionato rialzamento dei luoghi bassi. Nel quale movimento continuo di terra della pellicola del suolo i luoghi più bassi ricevono il tributo terroso dei più elevati; questi il tributo degli altri, che stanno loro di sopra, e così via dicendo, per forma che avremo una serie di superficie inclinate l'una verso dell'altra, e delle quali la più bassa riceve senza ceder niente del suo, la più alta lo cede senza compenso. Strettamente parlando adunque, quasi tutte le terre della superficie sono trasportate, eccetto quelle delle cime delle alture, ovvero degli altipiani, cui non fa capo alcuna pendice. Se non che son sempre da distinguere le terre delle erte dalle terre delle vallate, in quanto che colà il trasporto si effettua sopra ad una piccola falda di suolo rimovendosi le particelle da luogo a luogo di breve intervallo, laddove nelle vallate, convenendo le acque di diverse pendici, se ne tramischia il tributo terroso, il quale viene in certo modo vagliato dalle acque secondochè spiegheremo quanto prima, e doventa più mescolato nella

misura della distanza, del numero e della varietà delle pendici, da cui trae origine. Adunque sono sempre da distinguere le terre di poggio, o di monte, da quelle delle vallate: qui abbiamo una mescolanza d'ingredienti terrosi, di cui non ci è dato riconoscere e definire l'origine relativamente alla pendice, donde si derivano; colà possiamo farlo in quanto, massimamente nei colti, la terra proviene in parte dallo sfacelo delle rocce locali, e nel rimanente dallo sfacelo delle rocce poste poco di sopra.

3. A ben intendere col solo aiuto di cenni generali la composizione del nostro suolo, fa d'uopo indicare due cose: da una parte le principali e più comuni rocce native della pellicola della penisola, dal cui disgregamento si producono i terrosi ingredienti del suolo stesso; dall'altra le norme, secondo cui le acque rimuovono lo sfatticcio delle rocce da luogo a luogo. In questo nostro lavoro cominceremo dal porre le mentovate norme; indi passeremo ad accennare le rocce comuni delle nostre pendici, e da ultimo ne trarremo la cognizione delle varie qualità del nostro suolo agrario così del monte come del piano.

4. Le norme che governano il lavorìo delle acque nel rimuovere lo sfatticcio delle rocce da luogo a luogo, concernono il loro caricarsi di particelle estranee e lo spogliarsene. Intorno al primo punto, le acque rodono tanto di più il suolo quanto maggiori ne sono il corpo e la celerità: ciò vale quanto il dire che la forza corrosiva delle acque si attiene alle dette due condizioni. E poichè la celerità acquistata dalle acque nel percorrere le pendici dipende dall'altitudine e dal declivio, a determinamento della forza corrosiva ricercheremo la copia delle acque congregate nel medesimo corpo, e poi l'altezza da cui discendono e il declivio della pendice che percorrono. Troveremo che le corrosioni sono maggiori dove ampie pendici vanno incontro l'una all'altra riunendo le proprie acque, vale a dire dove le pendici s'incurvano e insenano.

Gli scarnamenti non si attengono soltanto alla forza corrosiva delle acque, ma eziandio al grado della resistenza opposta dal suolo alla forza predetta. Da questo aspetto è da dire che le terre sciolte, incoerenti, si lasciano rodere maggiormente; e perciò più le lavorate che non le sode; più le formate di schietta terra che non quelle intraversate di cordoni sassosi; più le nude che le rivestite di piante, specialmente di bosco.

5. Le acque trasportano la loro preda disciogliendone gl'ingredienti, o tenendoli in seno nuotanti, ovvero sospingendoli mediante continui urti. Rispetto alle materie trasportate in soluzione, la quan-

tità si attiene alla copia del liquido dissolvente; rispetto alle stemperate e alle ruzzolate su per la china, si attiene tutt'insieme alla copia e alla celerità delle acque. Adunque dove le acque diminuiscono di corpo e di velocità, perdono le due ultime sorte di materie: dapprima le più pesanti, e quindi successivamente le meno, per forma che le particelle sottilissime han bisogno di parecchie ore a vincere la resistenza opposta al loro deposito dalla coesione del liquido. Dove le acque stagnate si riducono poi in vapori, o filtrano sotto, le materie sciolte si posano. Adunque sopra alle pendici le materie rapite alle falde più alte si van posando via via che il declivio scema, e dapprima le più pesanti. Nel fondo dei torrenti e dei fiumi fermansi dapprima i sassi di maggiore grossezza, poi i ciottoli, le ghiaie e le arene nella misura del menomarsi del declivio: le sabbie portate alla foce si depositano con l'addebolirsi della velocità dell'acqua viva, che perdesi nel mare o nello stagno. Le quali sabbie gettate dai flutti sul lido, di qua e di là dalla foce, e quinci sospinte dentro a terra dai venti, formano le dune e quei capezzali arenosi, i quali sotto il nome di cotoni, o di tomboli, chiudono le pianure dalla parte del mare, e si attraversano al libero corso delle acque superflue di scolo: d'onde una causa efficacissima degli stagni littorali presso alle foci dei corpi di acqua fluente nella nostra penisola. Le acque poi, che traboccando dalle ripe dei loro alvei invadono le adiacenti campagne, perdon tosto di corpo e di celerità; di sorta che abbandonano la loro preda secondo la posta norma del lasciar prima le materie più grossolane e indi successivamente le meno. E poichè la maggior perdita subitanea di velocità ha luogo presso alle ripe, quivi si trova il deposito più copioso. Ond'è che presso ad ogni alveo di acqua viva si vengono formando come due ale, due piani inclinati, su pei quali il livello della superficie e la grossezza delle particelle van passo passo digradando nella misura del loro allontanarsi dalle ripe respettive; tantochè le falde più prossime mostransi tutt'insieme più alte e formate di particelle più grossolane, le più distanti mostransi più basse e composte di particelle fini. E là, dove le acque stagnano del tutto in paludi o laghi, quivi le particelle sono più fini che mai per le due ragioni già allegate di sopra; perciocchè le più minute particelle nuotanti nell'acqua han bisogno di un riposo perfetto a guadagnare il fondo, e quelle ancora meno percettibili, che vi stanno in soluzione, han bisogno dello svaporare del liquido dissolvente. Quivi ancora trovansi in maggior copia i minuzzoli organici travolti dalle acque, in quantochè pei gas interpostivi mantengonsi lungamente più leggieri dell'acqua e non vanno al fondo che dopo un riposo non breve.

Dalle dette cose si argomenta che le pianure di alluvione non sono che bacini formati dall' incontro di vari piani inclinati, i quali si dipartono dalle radici dei monti, dalle ripe degli alvei ed anco talvolta dai capezzali littorali presso alle foci dei fiumi. Nel fondo di tali bacini colano le acque superflue; di quivi perciò passano i canali artificiali di scolo, e quivi si trovano le paludi, i laghi, insomma le acque stagnanti. E poichè il piano inclinato più ampio e più alto appartiene d'ordinario al corpo di acque più copioso, ne conseguita che le bassure trovansi sempre più di lungi dai grandi alvei che dai piccioli; più di lungi dallo sbocco delle grandi vallate, degli ampii crateri tributarii, e più da presso agli sproni convessi e rocciosi delle piccole alture. Dai quali criterii siamo abilitati, data una carta geografica, che rappresenti bene le alture, ad assegnare il corso ai fiumi con molta approssimazione. Ma date ancora le tracce dei loro alvei, e le sopraddette alture, si possono a un di presso prestabilire i piani inclinati dei respettivi bacini di alluvione, l'altezza loro relativa, il volume relativo delle particelle terrose del suolo e i bassi fondi dei detti bacini: vuoi tra fiume e fiume, vuoi tra fiume e monte, vuoi presso al lido.

6. Dove le acque stagnano, si porge occasione a una lussureggiante vegetazione acquidosa, la quale è favorita da tre possenti cause: l'umidore costante, il calorico maggiore procacciato nel verno al suolo dalla copertura dell'acqua, e da ultimo le materie fertilizzanti recatevi dalle acque scolatizie ivi convenute. Se non che dove le acque son troppo profonde, le piante allignano scarsamente; e perciò la più copiosa vegetazione si rinviene nei bassi fondi, ove le sue spoglie non potendo del tutto scomporsi e disperdersi, formano i noti banchi di torba, la quale si mostra più fine e mescolata a terra nei luoghi che restano emersi per una parte dell'anno, o presso allo sbocco dei torrentelli. Il così detto *pollino*, vale a dire quel suolo galleggiante formato di torba grossolana conglutinata insieme e coperta di erbe acquatiche viventi, racchiude scarsa copia di particelle terrose, perchè si forma e stanzia nei laghi di lungi dalle correnti predette e dagli sbocchi dei torrenti. Quivi la massa torbosa, la quale si alza e si abbassa col livello delle acque stagnanti, non è suscettiva di portare che piante aquatiche; di guisa che, prosciugato il posto, diventa come stoppa attissima alla combustione, ma non mai alla cultura. Il fondo dei veri laghi, coperti del continuo da uno strato liquido di notevole spessore, non ha vera torba, ma terra estremamente fine, e perciò compattissima.

7. Il suolo delle nostre pendici riconosce il proprio essere da tre

terreni principali: il subappenninico, il cretaceo, il giurassico. Il primo dei quali è molto più appariscente dalla parte dell'acquapendenza adriatica e jonica, dove forma una fascia quasi continua dalle colline del Monferrato giù giù sino all'estrema punta delle Calabrie; donde trapassa in Sicilia da lui corsa sino al Lilibeo. Dalla parte dell'acquapendenza del nostro mare, lo stesso terreno occupa in Toscana un'ampia falda, che s'insena nelle antiche provincie pontificie. Il terreno cretaceo forma le principali masse appenniniche centrali dell' Italia superiore e media; e nelle meridionali si biforca lateralmente a ricevere il rilievo del terreno giurassico insino al principio quasi delle Calabrie: la massa delle Madonie, ossia dei siculi appennini, è formata principalmente di terreno cretaceo. Quanto al giurassico, oltre alle falde continue interposte nel terreno cretaceo, di cui testè abbiamo fatto menzione, trovasene ampii lembi nella cinta delle Alpi e nel primo tratto del gran ceppo appenninico, senza tener conto delle minori chiazze. Oltre ai tre principali terreni sedimentarj, già accennati, meritano menzione altri di tempo e origine diversi; i quali prevalgono nella costruttura alpina, in Sardegna, in Corsica e in una parte della Toscana, delle Calabrie e dello sprone siculo, che prospetta la punta calabra. Quanto ai terreni vulcanici in specie, così antichi come recenti, le principali falde occupano i colli Euganei e altri del Veneto, il monte Amiata e gran parte delle provincie romane poste presso al corso del Tevere: trovansene eziandio nella regione napoletana rigata dal Volturno, nel cono dell' Etna e in parte del territorio siracusano.

8. Il suolo agrario nelle ricordate sorte di terreno è composto, nel subappenninico principalmente, di marne argillose, bigie, o turchine, e di sabbie giallicce: le marne formanti un suolo compatto, sterile e di difficile coltivazione, oltrechè soggetto alle facili corrosioni delle acque piovane; le sabbie formanti un suolo divoratore dei concimi, arido, ma di maggiore fecondità rispetto alla vite, e specialmente all' ulivo. Quanto alle marne è da fare menzione di una loro particolarità, ch' è quella di contenere in copia certe materie saline, le quali concedono a luoghi di allignarvi le tamarici. Quanto al suolo del terreno cretaceo, è formato di schisti argillosi acconci alla vite; di sabbie provenienti dal disfacimento delle arenarie, le quali sono opportune alle culture legnose; di calcare marnoso, in cui provano bene i cereali. Nel terreno giurassico prevale il suolo calcareo, che piglia struttura e colore differente passando al marnoso, allo schistoso e all'arenaceo: in generale torna acconcio alle culture legnose; e dove forma terra fine mescolata, riesce appropriato anco ai cereali.

Lo sfatticcio dei terreni cristallini, massime dei granitici, non è molto fertile; quello dei terreni vulcanici è più particolarmente adattato alla vite e agli alberi fruttiferi.

Dalle quali cose si argomenta che nel complesso il suolo delle nostre pendici è ben lungi da quello stato di fecondità, che una troppo fervida immaginativa si piace di attribuirgli. La gran falda delle marne subappenniniche è ribelle alla coltivazione; le sabbie subappenniniche e le cretacee riescono aride e magre, e sol mezzanamente produttive a vegetazione di piante legnose. Dicasi lo stesso dei calcarei giurassici, e più ancora del suolo granitico e degli schisti micacei; e quanto ai vulcanici, sono per certo poco acconci alle culture erbacee. Nel sottosopra adunque la composizione e le proprietà del suolo rendono le nostre pendici più adatte alle coltivazioni legnose che alle erbacee: le argille bianche e le turchine sono avarissime di frutti e ribelli ad ogni cultura.

9. Rispetto alle pianure di alluvione, è per certo notevolissima la gran falda triangolare di suolo, la quale pigliando origine, ove la catena appenninica si annesta all'alpina, divallasi radendo le radici delle Alpi a manca, le radici degli Appennini insino a Rimini a diritta, slargandosi giù giù insino a che non si attuffa nell'Adriatico. Questa falda è divisa per lo mezzo dal suo maggior fiume, dal Po; il quale raccoglie via facendo a sinistra gl'influenti alpini, a destra gli appenninici insino a tanto che viene concesso dal declivio e dallo sviluppo degli alvei respettivi, di guisa che a sinistra dell'Adige i fiumi apronsi nel mare separatamente siccome fanno al di qua del Pò di Volano o di Primaro. La genesi dei piani inclinati, dai quali sono fiancheggiati i fiumi, determina e spiega la prossimità maggiore del Po agli Appennini che non alle Alpi, il di cui piano inclinato provenendo da monti più alti, e da fiumi più grossi, deve essere più lungo. È ancora da notare che il complesso dei piani inclinati alpini è stato contenuto nel proprio svolgimento dal fatto dei laghi, nei quali molti di quei fiumi han potuto spogliarsi di una parte delle loro torbidezze, e perdervi parte della propria velocità: d'onde è accaduto necessariamente il doppio fatto conseguenziale delle acque meno cariche negli alvei compresi tra i laghi e i respettivi sbocchi, e delle più scarse posature procacciate dai traboccamenti dei loro fiumi su per le adiacenti campagne. La grande portata poi del Po, i tanti fiumi, che specialmente a sinistra di lui, sfociano nel mare, rendono ragione degli stagni, che quasi non interrottamente impaludano i lembi littorali dalla grande pianura lombardo-veneta sino all'Isonzo: in sulla destra troviamo le grandi valli di Comacchio, e poi via via bassure di

minore entità fin presso a Rimini. Un' altra particolarità degna di memoria concerne i grandi letti di ghiaie venute giù, specialmente dalle Alpi, e che cuoprono la pianura poco di sotto alla superficie. I quali letti di ghiaie sono importanti per la coltivazione dei campi da due aspetti: perchè fognano e rendono più asciutto il suolo, e poi perchè inchiudono le acque, ivi discese sotterraneamente dai visceri delle montagne ovvero dai letti di que' fiumi, e delle quali l' agricoltura si giova mediante i fontanili a benefizio delle irrigazioni tutte, e segnatamente delle vernine per le marcite.

La grandezza dei fiumi, che rigano la gran falda lombardo-veneta, e l' altitudine e declivio delle montagne, da cui discendono, son causa di notevole rialzamento nei piani inclinati respettivi, e quindi della qualità di molti tratti di suolo, le cui particelle sono grossolane. Nulladimeno tramezzo a due alvei troveremo le bassure tanto più depresse e formate di terreni argillosi quanto più distanti sono i detti alvei, e in specie negli ultimi loro tronchi.

Con l' aiuto di questi ragguagli esplicativi delle leggi da me formulate intorno ai depositi dei fiumi, parmi che il lettore intelligente, dispiegando davanti a sè una comune carta geografica d' Italia, possa a un dipresso determinare, e segnare, la giacitura dei piani inclinati complessivi e particolari, di cui si compone la gran falda della pianura lombardo-veneta, e possa nel tempo stesso determinare le principali qualità del suolo attinenti al volume delle sue particelle.

10. La falda già descritta si continua poi con varia vicenda nelle Marche e nell' ex-reame di Napoli per modo che le piane di alluvione, che passo passo vi andiamo incontrando, son confermative delle leggi summentovate, e vengono a porsi allato ai fatti descritti relativamente alla pianura lombardo-veneta. Basterà l' attento esame della carta geografica d' Italia per farci giudicare dell' entità e delle varie qualità del suolo, rispetto al volume delle particelle terrose, delle vallate della Foglia, del Metauro, e di quegli altri fiumicelli, ciascuno dei quali viene alimentato quasi sempre da un valloncello solitario interposto fra due spróni appenninici. Passando nell'ex-reame di Napoli, le cose cangian poco di aspetto insino a che non si giunge alla insenatura corrispondente al golfo di Manfredonia, dove il Candelaro, il Cervaro, la Carapella, e più oltre l'Ofanto, radunano il tributo di più ampj crateri tributarj, e danno quindi luogo ad alluvioni più cospicue e a bassure padulinghe rese anco maggiori dalle particolari disposizioni degl' influenti di quei fiumi, specialmente del Candelaro. Il *Tavoliere* di Puglia deve a tali disposizioni quella parte di sua trista celebrità attribuibile alla malaria, che ne deriva.

Di là dal Tavoliere, la Puglia è povera di fiumi, i quali aumentano di portata nella conca, che prospetta il Mare Jonio; dove i lunghi, ma solitari e stretti valloncelli, moltiplicano i fiumiciattoli, i quali però rimangono poveri di acque. Le piane di alluvione non sono quindi estese in quei lidi. Le condizioni voltano in peggio nelle Calabrie, e fa d' uopo passare in Sicilia nella vallata della Giarretta per vedere un fiume ricco di influenti, e perciò provveduto di piane di qualche ampiezza. I lettori potranno determinare sulla carta della Sicilia la giacitura dei piani, e la qualità delle terre interposte fra la Giarretta e le sue colline alle radici dell' Etna; fra il suo maggiore influente, la Grisa, e le respettive colline di Bagnora, ec.; fra la Grisa e la vera Giarretta, tramezzo alle quali dovrà trovarsi la falda alluvionare più ampia con le terre più compatte e forti. Di là dalla Giarretta, in sul contorno dell' isola, non possiamo aspettarci pianure di alluvione di qualche conto se non nelle vallate del Salso o dei Platani. E ritornati sul continente, girando per la spiaggia settentrionale dell' isola, troviamo la prima falda di pianura nella vallata del Sele, e quindi una più ampia nella vallata del Volturno. Ristringesi lungo il corso del Garigliano, per quindi riallargarsi in Val di Tevere e in Val d' Arno; stringesi da capo in Val di Serchio, in Val di Versilia e in Val di Magra, di là dalla quale le piane di alluvione perdonsi quasi del tutto.

11. Tornando ora un po' addietro a guardare nel loro complesso le nostre terre di alluvione, noteremo imprima che il declivio della superficie è sufficiente al libero scolo delle acque dove la copia e la grande loro torbidezza han potuto notevolmente rialzare la sopraffaccia del suolo, secondochè è accaduto nella vallata del Po: di qua e di là della quale il declivio generale scema col tributo delle acque alpine, o delle appenniniche. Presso a poco si deve ritrovare la stessa disposizione negli stretti valloncelli, e insomma dove la copia e la ricchezza delle acque prevale appetto alla superficie da rialzare. Di qui è che la vallata troppo ampia in comparazione delle sue acque, e perciò stesso la più parte dei lembi littorali delle comuni vallate, sogliono difettare di pendìo; e quindi presentare all' osservatore bassure inquinate da acque morte, e formate di terreni compatti. Oltre di che mi pare di dover notare che, sebbene la posatura delle acque sia per così dire stacciata, mescolata e pertanto di disposizioni presso a poco uniformi secondo i criteri già di sopra posti in rilievo e ridotti a leggi, nulladimeno rinviensi nelle varie terre di alluvione qualcosa di particolare riferibile alle particolarità delle pendici, di cui sono il tributo. Ond'è, che sebbene dalle marne subappenniniche provengano terreni alluvionari sabbionici a causa del vagliamento che quasi ne operano le acque

separando le poche particelle più grosse, che depositano, dalle finissime, che portano al mare, pure tramezzo a tali particelle prevarranno i frantumi calcarei dei nicchi, che in quelle marne si trovano in copia. Altrove le sabbie saran prevalentemente quarzose, di lentissimo e quasi nissun disfacimento, siccome accade di quelle provenienti dai monti nostri granitici; altrove si comporranno di minuzzoli di rocce svariatissime. Medesimamente nelle terre formate di finissime particelle avremo la prevalenza della vera argilla nella posatura delle acque discese dalle marne subappenniniche; la prevalenza delle particelline calcaree nelle provenienti dai terreni cretacei; delle particelline silicee nelle provenienti dai terreni granitici. E se dalle vere particelle terrose passiamo a guardare le assimilabili, diventa aperto a chiunque vi ponga mente, che le acque discendenti da terreni coperti di vegetabili daranno una posatura più ricca che non è quella delle acque discendenti da nude pendici, da terreni magri o immagriti per qualsiasi cagione. Di qui è che le vallate dei terreni subappenninici non possono avere notevole feracità; di qui è che denudando ognora più di vegetabili i nostri monti, si rende la posatura delle loro acque scolatizie di crescente magrezza.

IV.

Considerazioni riassuntive.

1. La natural potenza produttiva di un suolo si attiene a due principali cause: all'essere intrinseco di esso suolo, e poi alle condizioni del clima. Ond'è che veramente non siamo noi oggi in grado di determinarla rispetto al suolo italiano, dei cui climi serbiamo la rassegna ad una successiva dispensa dell'*Antologia*. Allora giovandoci delle cose avvertite, e via via raccolte nei due esami, ci sarà fatta abilità di discutere le condizioni della tanto decantata feracità del nostro suolo, e di porle eziandio a riscontro con quelle del respettivo suolo di altri paesi contermini col proposito di sceverare il vero dal falso, il fatto dall'esagerazione, così nei doni della natura come nella lode e nel biasimo impartiti ai coltivatori italiani. Frattanto però ci sarà concesso, anzi doventerà utile preparativo del lavoro futuro, utile riassunto del lavoro attuale, il mettere in ristretto i principali distintivi del nostro suolo secondo gli esami già istituiti confrontando le corrispondenti disposizioni dei paesi confinanti.

2. Abbiamo di sopra veduto che le alte montagne delle due nostre

grandi giogaie sottraggono una notevole parte di suolo alla utile produzione, e ne rendono il clima di altra parte eccessivamente rigido secondochè spiegheremo meglio altrove. Abbiamo ancora veduto che il nostro suolo, in comparazione con quello di paesi circonvicini, apparisce disfavorito dal soverchio declivio, il quale è cagione dell'abbandono, in cui fa d'uopo lasciare le non poche balze delle nostre pendici. E le coltivabili oppongono alla umana industria molte e gravi difficoltà. L'eccesso del declivio e l'altitudine infondono nelle acque piovane discendenti un gran potere corrosivo; tanto che a volerne mitigare i disastrosi effetti bisogna ricorrere al dispendioso provvedimento delle terrazze, il quale poi conduce eziandio alla spesa della costruzione e del mantenimento degli aquidocci. Che che si faccia però, i ripidi poggi sentiran troppo in estate gli effetti degli alidori; saranno poco acconci alle culture estive in genere, e a quelle da foraggio in specie: d'onde la scarsezza dei letami, i quali per altro doventerebbero poco operativi se avessero a spargersi sopra alle ripide pendici per le coltivazioni erbacee; stantechè le acque ne li porterebbero via agevolmente. Di qui una delle maggiori necessità del dovere disporre a terrazze i poggi per coltivarvi piante legnose di pregio, l'ulivo in specie; cui il concime può porsi assai sotto in buche scavate a bella posta. Il dispendio della riduzione a terrazze è poi aumentato dalle ordinarie lavorazioni annuali, le quali non possono quivi farsi comunemente che a braccia: si aggiungano le difficoltà e il costo dei trasporti. Se non che è da considerare che il provvedimento delle terrazze non è nemmanco applicabile alle pendici tanto ripide da non concedere una sufficiente larghezza alle lenze di suolo. Adunque il grande declivio del nostro paese troppo montagnoso pone il suolo italiano in condizioni sfavorevoli, nelle quali il coltivatore si trova alle prese con molte e gravi difficoltà, non di rado affatto invincibili, e spesso sol superabili a forza di considerevoli anticipazioni di capitali e di assiduo lavoro.

Per contrario le piane di alluvione hanno scarso pendìo, specialmente nelle falde littorali, dove perciò abbondano le bassure paduligne; le quali sono moltiplicate dai tanti corpi di acque sboccanti separatamente nel mare. Quinci la necessità di ricorrere a mezzi dispendiosi per aumentare il declivio, o almeno per iscompartirlo in guise più acconce al facile smaltimento delle acque scolatizie: d'onde la riduzione in campi pendenti ad arte; d'onde l'albero dei fossati di scolo, le sementi in porche, le colmate ed altrettali artifizi.

3. I notati estremi nel declivio del nostro suolo, cioè l'eccessivo delle pendici e il difettivo delle piane, ristringono l'uso delle fogne, le quali su pei poggi rendonsi spesso inutili a causa della sover-

chia ripidezza, e inefficaci nelle piane per difetto di quella inclinazione, ch'è pur necessaria a mandare l'acqua delle fogne in recipienti, dai quali non possa poi retrocedere a intasarle. Fognansi, è vero, fin da tempi rimotissimi su pei nostri poggi gli ulivi e le viti piantate in terreno scassato a fosse ovvero a buche; ma tali fogne soddisfano bisogni sorti da condizioni ben differenti da quelle che rendono oltremonti celebrata quella fognatura, che chiaman *drenaggio*.

Per intendere l'utilità delle nostre fogne vuolsi considerare che, nell'apparecchiare il terreno alle piantagioni, non sempre si cava a pari profondità mediante lo scasso andante, o, come dicesi, *reale*, ma piuttosto a *fosse*, ovvero a *buche*. Ora è facile intendere che dove la terra è sommossa, le acque van giù facilmente; tantochè arrivate al terren sodo scorrono sotto sotto secondo il declivio senza intoppo, quando la terra è sommossa andantemente per lo scasso reale; ma nello scasso a fosse, ovvero a buche, è trattenuta ed impedita, in parte nelle fosse, del tutto nelle buche. Ecco l'utilità delle fogne nelle piantagioni a fosse; eccone la necessità in quelle a buche, dove il terreno non sia poroso. In tali incontri le fogne sono *più specialmente* operative nei primi anni finchè la terra scassata non siasi di nuovo costipata; e dico *più specialmente* in quanto l'effetto utile ne perdura ancora in seguito. Infatti le prode delle viti e degli ulivi soglionsi vangare a lenze, e la concimazione suolsi fare negli uliveti a buche, le quali richiamano dentro a loro le acque piovane, al cui smaltimento conferisce molto la fogna. Le fogne oltramontane invece si pongono, non già in fondo al terreno cavato, ma molto più in giù nel sodo del campo, nel quale per altro il lavoro si fa andantemente a eguale profondità.

Nei paesi a noi circonvicini, la superficie del suolo lievemente increspata è causa del dolce declivio non soltanto delle pendici, ma eziandio delle vallate, la cui ristrettezza determina una colmazione più uniforme. Ivi il suolo riesce più acconcio alla coltivazione per disposizioni conseguenziali contrarie a quelle notate riguardo al nostro, e in special modo alle fogne, cui faremo ritorno col nostro esame quando ragioneremo dei climi italiani.

4. Rispetto alla composizione del suolo, sono da distinguere i terreni formati sul posto da quelli di alluvione. Quanto ai primi, ne troviamo qui, come altrove, di buoni e di cattivi; sicchè noi non muoveremo grandi lamenti della non picciola estensione delle nostre marne subappeniniche rammemorando le crete della Sciampagna, le lande delle coste oceaniche di altre provincie francesi, le ampie falde arenose della Prussia, ec. Diremo però che a causa del notato eccesso del

pendìo le nostre erte si spogliano del fior della terra più che non facciano i terreni dolcemente inclinati dei paesi circonvicini.

Quanto alle piane di alluvione, il nostro suolo è nel complesso di buona composizione, benchè soprabbondino le terre, che piegano a soverchia compattezza.

Le acque poi scorrenti sotto alla pellicola del suolo vi mantengono una certa freschezza a benefizio delle piante in estate, e porgono il modo di tirarle con vari artifizi alla superficie in prò delle culture irrigue: le rampollanti alle radici delle montagne, riunite, o no, in fiumi, aumentano l' uso delle irrigazioni con grande utilità delle nostre possessioni.

Tutto computato adunque, dal semplice aspetto agrologico, le condizioni del nostro suolo non vantaggiano quelle dei paesi contermini, segnatamente nelle regioni montagnose, dove le pendici improduttive per soverchia altitudine, o per soverchio pendìo, formano una ragguardevol parte della superficie complessiva. Nelle piane cotal parte improduttiva non è di picciol momento a causa dei terreni acquidosi: laghi, paludi, acquitrini insanabili. Ma qui sento dirmi: o che il clima non modifica tanto gli effetti delle condizioni del suolo da far traboccare di corsa la bilancia in prò nostro? Lo vedremo in una delle prossime dispense di questa Rivista.

PIETRO CUPPARI.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE SECONDA.[1]

VII.

Le divisioni principali dell' Inghilterra e del Principato di Galles per l' amministrazione pubblica sono: 1° le contee; 2° le parrocchie; 3° le *unioni* di parrocchie; 4° le città.

Le contee sono 52, ossia 40 per l' Inghilterra e 12 pel Principato di Galles; quindi, in media, per una popolazione di 20 milioni di abitanti, ciascuna contea avrebbe 400,000 abitanti a un dipresso.

Ma questa media è ben lungi dal rappresentare la realtà. — Ci ha la contea di Lancaster che conta circa 2 milioni e mezzo di abitanti, quella di Middlesex che ne conta quasi altrettanti (si sa che essa comprende la massima parte della città di Londra) dovechè ce ne ha la metà la cui popolazione non giunge a' 300,000 e fra queste ce ne ha due di 60,000 ed una di 22,000 abitanti.

Nel Galles poi non c' è che una sola contea con 300,000 abitanti e due con 100,000; le altre hanno una popolazione inferiore, e ce ne ha una con 26,000 abitanti soltanto.

L' origine della circoscrizione delle contee si perde nella notte de' tempi, e per moltissime precede il regno di Alfredo. Alcune contee non sono altro che i piccoli regni in cui era divisa l' Inghilterra durante le invasioni de' Danesi e de' Norvegiani. È stato solo recentemente, ossia colla riforma elettorale del 1832, che alcuni pezzi di con-

[1] Vedi la Parte Prima nel fascicolo di luglio 1869, pag. 477.

tee che erano incastrati in altre, come *enclaves*, sono stati riuniti a quelle in cui si trovavano, per le elezioni di membri del Parlamento; riunioni estese di poi a tutti gli altri rami della pubblica amministrazione.

Cosiffatta permanenza di oltre dieci secoli in vincoli creati da pubblici servizi nella milizia, ne' tribunali e nell'amministrazione, esercitati per mezzo degli abitanti stessi delle contee, senza intervento di autorità estranee, ha dovuto da sè sola creare un sentimento di solidarietà che è la prima base della vita pubblica.

La contea non è mai stata una semplice divisione del territorio dello Stato ad uso del governo, ma un ente morale vivo, compatto ed operoso, con vita propria ed indipendente dal governo centrale.

Ciascuna contea ha uno Sceriffo ed uno o più *coroners*. Lo Sceriffo è nominato ogni anno dalla regina, e scelto sempre fra' notabili. Il suo uffizio è onorifico. Sotto la sua responsabilità e per mezzo di Sotto-Sceriffi da lui nominati, o per mezzo di *constables* egli fa eseguire le sentenze de' tribunali. In concorrenza co' giudici di pace ha il diritto di far arrestare i delinquenti e chiamare l'ajuto della forza pubblica, ne' casi di tumulti. Ma nell'amministrazione propriamente detta non ha ingerenza.

I *coroners*, anche onorifici, sono incaricati soltanto di raccogliere le prime prove di morti per accidenti.

V'è poi un Lord Luogotenente, in ciascuna contea, onorifico, il quale è a capo della milizia della contea e ne nomina tutti gli uffiziali: è primo giudice di pace della contea, col diritto onorifico di presedere le sessioni trimestrali, ma con nessun'altra autorità superiore agli altri giudici di pace; infine è il custode degli archivi della contea, *custos rotulorum*, ufficio che egli delega ad una persona la quale esercita le funzioni di segretario delle dette sessioni, e come tale ha una grande importanza. Il Lord Luogotenente è nominato dalla regina fra' più notabili Lords di ciascuna contea, e questo onore è ambito dalle famiglie più nobili. Comunque revocabile come i giudici di pace, pure è diventato ora a vita. Ma s'ingannerebbe chi volesse trovare in lui qualche cosa che pur da lontano rassomigli al nostro Prefetto; egli non è che *primus inter pares* e di rado interviene nelle sessioni trimestrali.

Il mantenimento della sicurezza pubblica, la vigilanza dell'esecuzione delle leggi amministrative e d'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia penale inferiore, l'amministrazione degl' istituti pubblici delle contee e le spese per essi sono affidate interamente a' giudici di pace, o isolati o in collegio; non ci ha traccia in Inghil-

terra di poteri che fra noi sono concentrati in una o due autorità, come i prefetti ed i procuratori del Re.

Il collegio de' giudici di pace nelle sessioni trimestrali è un tribunale di prima istanza per alcune cause penali, nelle quali è necessario l'intervento de' giurati; ed è tribunale di appello contro tutte le sentenze o ordini emanati tanto nelle materie penali che nelle materie amministrative da' giudici di pace, isolatamente o in sessioni divisionali.

Le sentenze del collegio de' giudici di pace sono inappellabili in quasi tutti i casi ne'quali trattasi di una questione di fatto, la quale determina la decisione.

Quando si discute intorno a dei principii di diritto, come per esempio, se una determinata natura di rendita è o no assoggettata dalle leggi alle tasse locali, il collegio presenta il dubbio al Banco della Regina, che decide.

Oltre a questi affari giudiziari, i giudici riuniti in sessione hanno l'amministrazione de' seguenti servizi pubblici:

1° Le prigioni e le case di correzione della contea; e il mantenimento de' detenuti;

2° Il mantenimento degli edifizi de' tribunali e le spese pel servizio della giustizia;

3° Le spese di traslocamento de' prigionieri e de' condannati;

4° Le spese d'istruzione giudiziaria;

5° Le spese pel mantenimento della forza di pubblica sicurezza, *constables*;

6° Il servizio de' pesi e delle misure;

7° Il mantenimento de' ponti della contea;

8° Gli stabilimenti pe' folli, ed altri minori servizi.

I giudici in sessione trimestrale hanno le più larghe facoltà per l'indirizzo e pel mantenimento di tali servizi. Essi ne nominano tutti gli uffiziali ed impiegati, escluso soltanto il segretario delle sessioni, che è nominato dal Lord Luogotenente, ed il direttore delle prigioni che è nominato dallo Sceriffo; fissano i loro stipendi e rimunerazioni; fanno tutti i regolamenti speciali in conformità delle leggi; stipulano tutti i contratti per esecuzione di lavori e di somministrazioni; determinano tutte le spese necessarie; spediscono gli ordini di pagamento; rivedono i conti del tesoriere della contea.

Non isfuggirà intanto a nessuno che i più importanti servizi divisi per contee sono propriamente una dipendenza dell'autorità giudiziaria e di polizia de' giudici di pace, piuttosto che delle amministrazioni d'interessi economici o morali delle popolazioni; la sola parte che non si combaci con quell'autorità essendo la costruzione ed il manteni-

mento de' ponti delle provincie. Di strade di contee non ce ne ha traccia, esse sono costruite e mantenute come dirò or ora. Istituti di beneficenza o d' istruzione per contee non ce ne ha nemmeno. Per quanto poi si appartiene a regime delle foreste, delle acque, della caccia, della pesca e simili, le leggi provveggono minutamente a tutto; i giudici di pace non hanno da fare nè regolamenti nè spese; il loro uffizio è giudicare delle contravvenzioni a tali leggi.

Se non che nel servizio delle prigioni e della forza di sicurezza pubblica si è recentemente introdotta una maggiore ingerenza del governo.

Quanto alle prigioni è evidente che il diverso modo di trattare i detenuti riesce ad una diversità di espiazione delle pene; e questa espiazione dev'essere uguale per tutti i detenuti dello Stato. In conseguenza, comunque le leggi siano già entrate ne' più minuti particolari sulla divisione de' detenuti in varie classi, sul loro nudrimento ed abbigliamento, ed occupazioni e disciplina, pure il ministro dell' interno ha il diritto di far ispezionare le prigioni per assicurarsi che le leggi siano eseguite. Ogni progetto di nuove costruzioni o grandi ristauri deve ottenere la sua approvazione. Egli sanziona i regolamenti speciali col diritto di mutarli in un tempo determinato. Egli può destituire il capo delle prigioni.

Quel servizio pubblico poi il quale, insieme all' altro della tassa de'poveri, ha subìto, nel presente secolo, maggiori alterazioni, è stato quello della forza di sicurezza pubblica.

Il frequente mutar di domicilio della popolazione, il suo raggruppamento rapido nelle città di mare e nelle città industriali, rendevano inefficace l' antico ordinamento della sicurezza pubblica, il quale era diviso per parrocchie, ed affidato ad un *constable*, nominato su proposta de' contribuenti da' giudici di pace, mutabile ogni anno ed onorifico. Mancava ogni garanzia di assiduità, di diligenza e di continuità nel servizio. Quest'ordinamento sufficiente per le campagne o pe' piccoli comuni rurali non poteva più bastare nelle mutate condizioni sociali.

Il primo esempio di un nuovo ordinamento della sicurezza pubblica fu dato da sir Roberto Peel, colla istituzione della polizia in Londra nel 1835, dove sotto un capo nominato dal ministro dell' interno fu organizzata una forza armata con graduazione e disciplina propria, che alcune grandi città in Italia hanno poi cercato d' imitare. Sulle relazioni di diverse commissioni d' inchiesta, si cercò di adattare quello stesso sistema alle città ed alle contee, invitando quelle e queste ad accettare i nuovi ordini; e quando si vide che esse in non mediocre parte si ricusavano alle spese che il nuovo ordinamento ri-

chiedeva, fu decretato che la sua accettazione diventasse obbligatoria per tutti. È questo, noterò di passaggio, un altro esempio della pienezza di autorità con cui il Parlamento obbliga le amministrazioni locali ad alcuni servizi pubblici ed a determinati modi di esercitarli, non lasciando loro quella balìa che alcuni credono fra noi essere identica al decentramento.

Le contee, come le città, furono obbligate ad ordinare la forza armata della sicurezza pubblica, la *constabulary*, sotto le seguenti forme:

1° Le contee, sono ripartite in *divisions*, da stabilirsi da' giudici di pace in sessioni trimestrali.

2° Ciascuna divisione ha un capo della forza, *superintendent*, con un numero di *constables* da lui dipendenti.

3° Ogni contea ha un *Chief-Constable* o anche due.

4° Il *Chief-Constable* è nominato dalle sessioni trimestrali, riservata l' approvazione del ministro dell' interno. Gli altri sono proposti dal *Chief-Constable* e nominati da' giudici di pace nella sessione per divisione.

5° I giudici nelle sessioni trimestrali stabiliscono gli stipendi, sotto l' approvazione del ministro dell' interno, il quale ha pure l' autorità di fare i regolamenti generali per l' abbigliamento, armamento e disciplina.

6° Tutte le spese per questo servizio sono a carico della contea e sono comprese nelle tasse locali, *county-rates*.

I giudici di pace non solo nominano, come ho detto i *constables*, ma giudicano anche delle loro mancanze o trasgressioni ed hanno il diritto di dimetterli dal servizio. Ci ha delle pene disciplinari applicabili da' capi del servizio.

Il governo poi esercita una vigilanza suprema mediante tre ispettori, *Brigadiers*.

Per tal modo è surta in Inghilterra una forza armata di sicurezza pubblica che riunisce quanto fra noi è dato a'carabinieri ed alle guardie di sicurezza pubblica. Il suo personale si compone di più di 20,000 fra *constables* ed uffiziali con una spesa annua di 38 a 40 milioni di franchi, compresa la polizia della città di Londra, spesa ch' è sopportata dalle tasse locali, tranne circa 8 milioni contribuiti dallo Stato.

Però questa nuova forza non è una minaccia per la libertà pubblica in Inghilterra. Essa è sempre sotto la giurisdizione de' giudici di pace nell' esercizio delle sue funzioni, e questa vale più di tutte le altre garanzie.

Tutte le spese pe' servizi delle contee sono fatte mediante il pro-

dotto delle tasse locali, le quali non sono una tassa propria, ma si aggiungono come i nostri centesimi addizionali, sotto la denominazione di *county-rates*, alla tassa pel mantenimento dei poveri *poor-rates*.

Le *county-rates* nel 1862 si elevarono a 50 milioni di franchi, cui poi si hanno da aggiungere le tasse pe' poveri, per le strade ed altri servizi.

In Inghilterra non ci ha per le contee che i servizi indicati di sopra. Di spese facoltative come per le nostre provincie non ci ha traccia. Poichè esse riescono ad essere un aumento d'imposte locali, lo Stato ha riservato a sè il diritto di determinare per via di leggi quando quelle abbiano a farsi. Sarebbero impossibili in Inghilterra tante spese inutili o non perfettamente giustificate che i nostri Consigli provinciali vótano con tanta facilità. Le soscrizioni per acquisto di azioni o di obbligazioni di Società di strade ferrate, di canali e di altre opere pubbliche somiglianti, sono vietate dalla legge.

Non voglio, prima di passare ad altro argomento, tralasciar di notare l'immenso vantaggio che ricava l'amministrazione delle finanze dello Stato dal suddetto decentramento. La contabilità delle prigioni, delle spese di mantenimento di tribunali, della forza di sicurezza pubblica ed altri servigi minori, essendo indipendenti dal Tesoro, non ci ha in questo il cumulo di carte contabili che si ha fra noi, e quindi il numero stragrande d'impiegati necessari a farne la revisione.

VIII.

Le contee erano nel medio evo divise in centurie *hundreds*, e queste in decurie *tithings;* ma cotali suddivisioni sono, in processo di tempo, quasi sparite. Esse rispondevano agli obblighi imposti alla popolazione così divisa nel servizio militare, nell'amministrazione della giustizia e nel mantenimento della sicurezza pubblica; ma quando quelle istituzioni vennero trasformate, tali divisioni non ebbero più scopo e sparirono.

Il comune, il municipio, quale s'incontra nel continente di Europa come eredità dell'ordinamento dell'impero romano, non esisteva che per alcune città che avevano delle carte reali con giurisdizione propria. Il resto de'gruppi di popolazione era agglomerato nelle decurie e nelle centurie, senza rappresentanza o amministrazione propria.

Una sorta di amministrazione comunale, o a dir meglio locale, si costituì soltanto in seguito della riforma religiosa.

La chiesa, rispetto alla società civile, aveva assunto due obblighi,

quello della beneficenza e quello della istruzione. La società del medio evo avea lasciato alla chiesa il provvedere a que' due bisogni morali delle popolazioni, e nessuno nelle condizioni politiche, intellettuali e morali di quei tempi poteva meglio soddisfarvi. Negli Stati rimasti cattolici non è ancora quietata la lotta fra il potere civile e la chiesa per l'esercizio di quelle due funzioni. La chiesa ha tenacemente sostenuto, durante tutto il passato secolo, la sua ingerenza nelle opere pie, e cerca con tenacità anche maggiore di non perderne alcuna nell'insegnamento pubblico.

In Inghilterra la riforma religiosa lasciò alla chiesa ed alle Università, ch'erano quasi corporazioni religiose, l'uffizio di pubblico insegnante, ed è risaputo com'essa si fosse sempre opposta ad un intervento dello Stato, ed avesse messo impedimenti di ogni sorta allo sviluppo di un miglior sistema di pubblico insegnamento; sebbene poi la forza dell'opinione pubblica e la deficienza del clero ad adempiere efficacemente a quell'uffizio, siano riuscite a vincere quelle opposizioni.

Ma la beneficenza non potendo più essere esercitata dal clero, perchè la parte che l'esercitava principalmente, il monacato, era soppressa, e le sue rendite erano state ripartite fra' favoriti di Enrico VIII, fu imposta come un obbligo alle popolazioni, e più specialmente alle parrocchie. La parrocchia, divisione ecclesiastica, ereditava così dell'obbligo che prima apparteneva alla chiesa.

In que' tempi, mentre il comune non esisteva in Inghilterra, com'ente proprio, mentre non ci erano servizi propri affidati ad esso, la parrocchia era già qualche cosa di più vivo e di più organico. Da tempi immemorabili e per antiche consuetudini, i parrocchiani contribuivano alle spese di mantenimento delle chiese e a quest'uopo erano riuniti nella sacrestia, *vestry*, per votare queste spese e le contribuzioni a ciò necessarie; essi nominavano d'accordo col parroco due amministratori ed il segretario. D'altra parte le solennità religiose, il comune cimitero, i matrimoni erano occasioni di riunione che sole mantenevano lo spirito di una vita comune locale. Venne perciò naturalmente il pensiero di affidare a ciascuna parrocchia il servizio di beneficenza che prima era esercitato dal parroco e dagli abati de' conventi.

Gli amministratori delle parrocchie, *churchwardens*, ed un ispettore de'poveri furono incaricati di questo servizio, e così ebbe cominciamento l'esistenza della *parrocchia* come divisione amministrativa.

Le spese necessarie all'adempimento di un tale servizio furono imposte come una tassa diretta su tutte le proprietà che davano un pro-

fitto; ogni parrocchia era quindi gravata immediatamente del peso de' suoi poveri. La tassa diventò col tempo, enorme, ed impegnò con ciò più direttamente le popolazioni al suo regolare assetto, il che contribuì meglio che ogni altra cosa ad interessare le popolazioni alla retta amministrazione locale. Un numero immenso di sentenze e di leggi occorse a porre un ordine in questa materia, e così si formarono i primi lineamenti del diritto amministrativo.

D'altra parte quel servizio di beneficenza era strettamente legato coll'altro di polizia e di sicurezza pubblica per discernersi i veri poveri da' vagabondi ed oziosi; occorreva che vi fosse quasi un giudice di polizia per decidere se un povero aveva oppur no diritto al sussidio o doveva essere messo in una casa di correzione; se apparteneva oppur no alla parrocchia cui egli rivolgevasi per essere sussidiato. Si aprì così ai giudici di pace un campo più vasto di operosità ed una quantità maggiore di attribuzioni, miste di autorità giudiziaria, politica ed amministrativa. Il che confermò il decentramento nell'amministrazione locale, meglio che non si sarebbe potuto ottenere con ogni altro modo.

Noi, sul continente, siamo stati indotti a credere che la *tassa de' poveri* fosse uno de' più gravi mali economici e morali che abbia sofferto l'Inghilterra per due secoli e mezzo.

Le critiche di Adamo Smith, le grida d'allarme del Malthus, seguite dalle vive e lunghe discussioni nel Parlamento inglese ne' primi 30 anni di questo secolo hanno ingenerato questa opinione; e per verità gli abusi che ne vennero, erano per certo deplorabili. Ma quando si considera lo scopo umanitario che eransi proposti Enrico VIII ed Elisabetta nella prima istituzione, dal quale si era stranamente deviato nel secolo scorso e ne' primi anni di questo, ed a cui la grande riforma del 1834 ha procurato di far ritorno; quando si pensa che devesi a quella istituzione la creazione della vita comunale e libera, ed un sistema di tasse locali che ha maggiormente guarentito e favorito questa vita comunale; quando si osserva che da essa i giudici di pace hanno avuto una vitalità ed autorità che sole rendono possibile il decentramento; quando si riflette che quella tassa, per quanto gravosa, è tutta pagata direttamente da' possidenti e non indirettamente dal popolo stesso con tasse di consumo, e che in conseguenza essa è un sacrifizio di chi possiede in favore di chi nulla ha; si ha da riconoscere che l'istituzione della tassa de' poveri, non ostante alcuni inconvenienti economici, è stata la cagione più feconda del *Self-government* non solo, ma anche dell'accordo che esiste fra le diverse classi della società inglese.

La parrocchia così elevata ad ente morale, e a divisione amministrativa servì di poi all'ordinamento di altri servizi pubblici.

L'ispettore de' poveri, il quale per l'uffizio suo compilava e conservava i registri delle tasse locali, essendo in grado meglio di ogni altro di conoscere la possidenza nella sua parrocchia, fu incaricato di formare le liste pe' giurati e per le elezioni politiche, per le quali occorreva un censo. Pe' sussidi che davansi da lui a' poveri, egli doveva conoscere le condizioni morali della popolazione e quindi esercitare anche una polizia su' costumi. E quando fu stabilita la registrazione degli atti di nascita, di morte e di matrimonio, fu questo servizio affidato anche a lui.

Fu di poi ordinato anche per parrocchie il servizio delle strade di comunicazione che era egualmente a carico delle tasse locali con principii fondamentali identici a quelli delle tasse de' poveri, adattati alle condizioni speciali d'interesse in ciascuna strada. Un ispettore esercitava quel servizio sotto la giurisdizione de' giudici di pace. Anche il servizio della sicurezza pubblica, dopo il decadimento de' *thithings*, trovossi diviso per parrocchie, con un *constable*, responsabile verso i giudici di pace.

Così la parrocchia era rappresentata da quattro autorità: *i churchwardens*, l'ispettore de' poveri, l'ispettore delle strade e il *constable*, e ciascun servizio colla sua tassa speciale.

Nessun capo che rappresentasse tutto il comune ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, ma quattro uffiziali pubblici, separati fra loro, e con attribuzioni proprie nettamente definite dalle leggi e dalla giurisprudenza; nessuna riunione di cittadini per deliberare sull'andamento de' servizi comunali e sul miglioramento degli abitati e delle campagne; nessun servizio comunale per l'istruzione pubblica o per ospedali.

Vi erano in vero riunioni de' cittadini, *vestries* (così detti dal riunirsi nella sacristia della parrocchia), ma esse non deliberavano che sul solo mantenimento delle chiese; i cittadini vi votavano le spese e le tasse e nominavano uno de' *churchwardens*, l'altro essendo nominato dal parroco. Pel servizio delle strade, essi potevano far regolamenti (*bye-laws*) da approvarsi da' giudici di pace, e compilavano una lista di maggiori contribuenti fra' quali i giudici di pace sceglievano l'ispettore delle strade. Per servizio delle tasse de' poveri, il loro diritto limitavasi alla formazione della lista per la nomina dell'ispettore, da farsi da' giudici di pace.

Questi ispettori, come il *constable*, così nominati da' giudici di pace, erano mutabili ogni anno; nessuno poteva rifiutare l'ufficio sotto pena di una multa. Tutti quegli uffizi erano onorifici.

L'ispettore de' poveri compilava le liste de' contribuenti, determinava la rendita di ciascuno e quindi la ripartizione della tassa fra essi e le raccoglieva. Egli d'accordo cogli *churchwardens* distribuiva i sussidi, e quando mancava il danaro, ne reclamava altro mediante la tassa. Ma in tutte queste operazioni era sotto l'autorità de' giudici di pace più prossimi al luogo, i quali approvavano il ruolo delle tasse, decidevano de' reclami contro la ripartizione delle medesime, contro il diniego de'sussidi; ordinavano il trasporto di un povero da una parrocchia ad un'altra; rivedevano i conti degli ispettori in sessioni speciali e condannavano a multa ed anche a carcerazione gl'ispettori de' poveri in caso di trasgressioni o d'inadempimento de' proprii doveri. Ci era poi contro le decisioni de' giudici diritto di reclamo alle sessioni speciali e alle sessioni trimestrali de' medesimi giudici di pace.

Nel servizio di polizia i *constables* erano in dipendenza ancor più immediata da' giudici di pace ed erano incaricati della esecuzione di tutti i loro ordini, oltre di quelli che ricevevano dagli sceriffi per l'esecuzione delle sentenze de' tribunali. Pe' regolamenti di polizia locale occorreva pure l'approvazione de' giudici di pace.

In fine nell'amministrazione delle strade, l'ispettore di esse determinava le spese annuali di mantenimento, compilava i ruoli delle tasse e le riscuoteva; faceva eseguire i lavori sotto la sua responsabilità. I giudici di pace aveano la più larga autorità su di lui, e su' reclami di qualche interessato lo condannavano a multa per la mancanza di riparazione delle strade.

L'amministrazione dunque delle parrocchie era divisa fra quattro autorità, le quali esercitavano i loro uffizi separatamente, indipendentemente l'una dall'altra ed indipendentemente da ogni autorità superiore, salvo la responsabilità pe' loro atti verso i giudici di pace, e salvo l'autorità di omologazione, diciam così, per alcuni atti, riservata agli stessi giudici.

Quest'ordinamento offriva per certo ogni garanzia a' diritti de'cittadini. Le leggi fatte durante due secoli e più avevano regolato nettamente gli obblighi de' cittadini ed i diritti e i doveri di ciascun' amministrazione; e dove le leggi mancavano, la giurisprudenza della Corte del Banco della Regina vi avea supplito.

Il reclamo ai giudici di pace, alle loro sessioni speciali e trimestrali e fino a' tribunali del regno, era una seria garanzia contro ogni ingiustizia. Il potere esecutivo era escluso da ogni ingerenza nell'amministrazione. Sotto l'aspetto dunque dell'amministrazione della giustizia, quell'ordinamento era efficace. Ma non può dirsi altrettanto dell'aspetto economico ed amministrativo.

Era lasciato al prudente arbitrio degl' ispettori de'poveri e delle strade e de'giudici di pace il determinare i sussidi da darsi, le strade da ripararsi; e ognun vede come senza l' intervento ed il sindacato de' cittadini questi servizi rimaner dovessero stazionari e diventare l' oggetto di un formalismo senza vitalità e senza sviluppo.

Nè ciò soltanto. — Ciascuna di quelle quattro autorità, muovendosi in una sfera propria e ben determinata, sfuggiva loro il compimento di tutti gli altri bisogni della convivenza comunale.

Il lastricato, l' illuminazione, l' allineamento e la nettezza delle strade, le opere di scolo delle acque immonde, l' approvigionamento delle acque, e mille altri bisogni cui si provvede da' nostri comuni, doveano essere trascurati, perchè mancava una rappresentanza comunale che avesse potuto deliberare sulle spese necessarie e su' regolamenti di polizia rurale e municipale, e mancava un' autorità che avesse vigilato all' adempimento di tali regolamenti ed alla esecuzione di quelle opere di pubblica utilità.

A' più gravi inconvenienti, quando la sanità pubblica poteva essere compromessa, alcune leggi avevano procurato di ovviare, dando facoltà a' giudici di pace, sul reclamo di chi pativa un danno, o anche dell' ispettore de' poveri, dell' ispettore delle strade o del *constable*, di ordinare la distruzione o la riparazione di ciò che poteva recare nocumento; ma, com' è evidente, questo procedimento riusciva il più delle volte inefficace, ed il danno era già prodotto, prima che vi si fosse portato rimedio. I provvedimenti preventivi, le opere che esigevano il concorso de' larghi mezzi, riuscivano impossibili.

Colle nostre abitudini noi avremmo concentrato in un Consiglio comunale, eletto, i tre servizi affidati agl' ispettori de' poveri e delle strade, ed a' *constables*, e dato a questo Consiglio anche la facoltà di provvedere all' edilità ed all' igiene pubblica.

In Inghilterra non si amano queste trasformazioni che distruggono viete abitudini, perchè si teme sempre di perdervi qualche briciolo di libertà.

Poichè erano sentiti nuovi bisogni della convivenza comunale, si cominciò a creare nelle parrocchie che ne fecero richiesta, degli uffizi locali, *boards*, mediante atti del Parlamento per ciascun caso; i cui membri erano eletti da' contribuenti, e con facoltà minutamente indicate negli atti stessi d' istituzione. — Così surse un' altra autorità nel comune, a lato di quelle che già esistevano, e senza niuna connessione con esse, tranne coll' ispettore delle strade, il cui uffizio cessava per quelle strade che entravano nella competenza del nuovo uffizio. Queste istituzioni cominciarono nello scorso secolo, e poi

gradatamente crebbero; ma già in esse apparivano nuovi principii: l'elezione diretta e la creazione di giunte e comitati in luogo di un solo uffiziale.

Surse così un insieme di leggi speciali, *local acts*, il quale costituito da tanti atti emanati a misura del bisogno, finì coll'essere un ammasso scomposto e spesso contraddicentesi: cosicchè si giudicò necessario di rifonderli tutti in un nuovo atto, il quale contenesse le clausole principali, da valere per tutti i nuovi atti. Questo esempio dovrebbe essere da noi seguitato in molti rincontri. Bisogna persuadersi che leggi generali *a priori* pei servizi locali non sono possibili che dopo che una lunga esperienza avrà provato quali principii abbiano ad informarle e quali siano le clausole più importanti da introdursi. Allorchè la pratica di tanti regolamenti locali e spesso disformi avrà messo in evidenza quali siano i migliori e più opportuni, allora soltanto si potrà procedere ad una codificazione.

La creazione de' *boards* per le opere d'igiene e di edilità menò ad una innovazione importantissima nella circoscrizione amministrativa. I confini delle parrocchie erano quali il medio evo li avea formati: e la popolazione si era aggruppata in altri modi. Vi erano delle parrocchie che abbracciavano più comuni; vi erano comuni che appartenevano a più parrocchie. Poichè i *boards* doveano provvedere alle popolazioni aggruppate, la divisione per parrocchie riusciva inopportuna.

Questa condizione di cose, e i gravi inconvenienti che contemporaneamente erano avvenuti nell'amministrazione delle tasse de' poveri, menarono alla creazione di una nuova divisione amministrativa, per *unioni* di parrocchie.

IX.

Io dovrei fermarmi poco sulla riunione di più parrocchie per le tasse de' poveri, perchè questo servizio pubblico manca in Italia, e non avremmo a trarne insegnamenti diretti. Ma siccome quel servizio è il più importante fra tutte le amministrazioni locali, e siccome le innovazioni portate ad esso han servito di modello a tutte le altre, così è necessario di fermarcisi sopra.

Lo stesso sarà quando avrò a parlare delle tasse locali, essendo le tasse de' poveri il tipo e la base di tutte quante.

La tassa de' poveri era salita nel 1817 a 200 milioni di franchi circa. La proprietà fondiaria che la sopportava per la massima parte, ne era

schiacciata e resa incapace a provvedere i mezzi di soddisfare ad altri bisogni de' comuni. Urgeva una riforma.

Vari tentativi parziali, fatti ne' principii del secolo per portare un migliore ordinamento in quel servizio, togliere molti abusi e diminuire il peso delle tasse, aveano indicato la via da seguirsi, ma erano riusciti inefficaci.

Solo nel 1834, quando si era per la prima volta riunita la Camera dei Comuni, per le elezioni fatte dopo la riforma elettorale del 1832, venne approvato un nuovo ordinamento di quel servizio.

La celebre legge della regina Elisabetta del 1601 sull'amministrazione delle tasse de' poveri avea stabilito chiaramente gli obbietti di quella istituzione, i quali erano: il procurar lavoro agli abili, il dar sussidi agli inabili; il provvedere al mantenimento ed alla istruzione de' figli de' poveri. Ma trovandosi cosa difficile il procurar lavoro agli operai poveri, atti ad esso, soprattutto nelle piccole parrocchie, si cominciò a dare sussidi anche a costoro, e così s' ingenerarono i più gravi abusi. Inoltre, poichè quella legge aveva imposto que' sussidi a ciascuna parrocchia, pe' poveri della sua circoscrizione, e poichè que' sussidi diventavano tanto più gravosi, quanto maggiore era il numero di coloro che potevano venire a carico della parrocchia, cominciò un' accanita lotta fra le parrocchie a danno degli operai. Da una parte, si procurava di mandar via dalle campagne quanto più era possibile di manovali, acciocchè poi non cadessero a peso della classe possidente; da un'altra parte le parrocchie verso cui si dirigevano quegli operai in cerca di lavoro, procuravano di rimandarli e respingerli alla loro propria; e ciò avveniva non solo fra le città e le campagne, ma anche fra le parti di una medesima città che appartenevano a parrocchie differenti. Per due secoli circa il Parlamento era stato chiamato ad intervenire, e ne era seguita una legislazione confusa, indirizzata più a favorire le classi possidenti che i poveri.

Seguendo la massima del Macchiavelli, che spesso in una riforma non ci ha altro da fare che ritornare a' propri principii, la legislatura inglese risalì a' due principii posti nella legge di Elisabetta e da' quali si era deviato. Essi erano: l' uno che si dovesse costringere al lavoro chi vi era abile, e questo era un uffizio di polizia; l' altro tutto umanitario che era di dar sussidi agl' inabili al lavoro e nudrimento ed istruzione ai figli de' poveri.

Ora il sussidio a' poveri inabili poteva ben esser dato in ciascuna parrocchia; ma il costringimento al lavoro non poteva ottenersi così agevolmente. Era stata questa parte di servizio quella che avea dato

origine a' maggiori abusi. Nella legge di Elisabetta era detto che l'ispettore de' poveri dovesse fornire gli abili al lavoro, ma senza occupazione, di lino, canape e lana per lavorarli; ma se ciò era possibile quando le industrie erano casalinghe, non poteva più avvenire in uno stato industriale più avanzato.

Furono così create le case di lavoro, le *work houses*.

Se non che il creare di tali case in ciascuna parrocchia non avrebbe menato che ad un ingente aumento di spese; per lo contrario riunendo più parrocchie per l'erezione e pel mantenimento di tali case, si sarebbero avuti i vantaggi non solo di una spesa minore, ma anche di un personale direttivo meglio scelto e meglio stipendiato. Infine riunendo più parrocchie insieme, si toglieva in gran parte una delle maggiori difficoltà, ch'era quella del diritto di stabilimento, ossia di diritto al sussidio dell'*unione* e non più delle parrocchie. La legge del 1834 creò le unioni di parrocchie, *Unions*, le quali, applicate di poi in diversa misura, a molti altri pubblici servizi hanno creato una nuova divisione amministrativa nell'Inghilterra.

Il Governo centrale, mediante l'Uffizio generale de' poveri che era pure istituito colla legge del 1834, con ampi poteri, ebbe l'autorità di stabilire queste riunioni anche contro il consentimento delle parrocchie. Le sole parrocchie di una popolazione superiore a' 20,000 abitanti ebbero il diritto di consentire alla loro riunione o separazione con altre parrocchie.

Oggi se ne contano 647, con una popolazione media di 30,000 abitanti ciascuna.

Le *unioni* sono rappresentate da una Giunta o Comitato detto *Board of Guardians*, i cui membri sono eletti, uno per ciascuna parrocchia, tranne il caso di parrocchie molto popolose, cui è dato il diritto di nominarne più d'uno. Per essere eletto devesi possedere una rendita netta imponibile di 40 lire st. almeno (fr. 1000) nell'Unione, e bisogna risiedervi.

L'elezione è rinnovata ogni anno, ma la rielezione è ammessa, anzi è passata in uso.

Il numero de' *guardians* è calcolato dallo Gneist fra' 15 e 17 mila.

A' membri eletti sono aggiunti i giudici di pace, risiedenti nell'*Unione;* cosicchè all'elemento elettivo è stato opposto un elemento stabile, indipendente dall'elezione.

Qual è il sistema elettorale?

Qui si vede come in Inghilterra le teoriche abbiano poca fortuna, come i principii si adattino alle circostanze in tutta la varietà di queste, senza quella uniformità universale che noi sul continente consideriamo

come il *desideratum* di tutte le istituzioni politiche ed amministrative. Mentre in Inghilterra ciascun elettore non ha diritto che ad un sol voto per le elezioni de' membri del Parlamento, nelle elezioni introdotte per la nomina de' *guardians* della tassa de' poveri, gli elettori sono stati divisi in classi, e secondo che si appartiene ad una classe superiore o inferiore si ha diritto ad un numero maggiore o minore di voti. Una legge posteriore di dieci anni a quella del 1834, determina che i proprietari e tutti coloro che pagano la tassa pe'poveri, sono divisi in sei classi, secondo il valore imponibile delle loro proprietà soggetto alla detta tassa.

La 1ª classe comprende tutti i possessori di una rendita inferiore alle lire st. 50, ossia fr. 1250; essi non han diritto che ad un solo voto. — La 2ª i possessori di rendita di lire st. 50 a 100, con due voti. — La 3ª da lire st. 100 a 150, con tre voti. — La 4ª da lire st. 150 a 200, con quattro voti. — La 5ª da 200 a 250, con cinque voti. — La 6ª da lire st. 250 in sopra, a sei voti e non oltre.

Per procedersi all' elezione, dopo la formazione e la pubblicazione delle liste degli elettori e degli eleggibili, preparate dall' ispettore de' poveri, ogni elettore scrive sopra una scheda i nomi di chi egli intende di eleggere, e la manda all' ispettore de' poveri. Se il numero de' nominati non supera il numero di coloro che sono da eleggere, l' elezione è valida. Se quel numero è oltrepassato, allora ogni elettore riceve una lista degli eletti, sulla quale egli colle iniziali del suo nome indica chi voglia preferire, e trasmette la lista; gli analfabeti o inabili a scrivere fanno un segno a piedi della lista, attestato vero da un testimonio, il quale poi pone le iniziali a lato de' nomi preferiti.

Il segretario dell'Unione raccoglie tutti i voti e ne presenta i risultati a' *guardians*.

Come vedesi, qui l' elezione è sempre pubblica, perchè ognuno è tenuto a firmare la sua scheda o lista; manca soltanto la lotta che si osserva nelle elezioni parlamentari, dove tutti gli elettori votano insieme. Il principio però della pubblicità del voto è sempre salvo; esso vieta quelle debolezze e quelle infermità morali che si rivelano così sovente fra noi in tutte le votazioni, da quelle de' Consigli comunali fino a quelle della Camera de' Deputati.

Le Giunte de' *guardians* hanno propriamente il debito di curare le spese di erezione e di mantenimento delle case di lavoro e di dar sussidi a' poveri dichiarati irremovibili, ossia quelli che, comunque non nati nell' Unione, pure non ne possono essere espulsi.

Quindi hanno facoltà, con restrizioni di cui parlerò or ora, di far regolamenti per quelle case di lavoro, di nominarne tutti gl'impiegati,

di prendere a prestito delle somme per le spese di primo impianto, e come conseguenza di tutte cotali facoltà quella di determinare le spese e l'ammontare da riscuotersi per mezzo della tassa de' poveri in aggiunta a quella che occorre pe' poveri delle parrocchie.

Le Unioni spesero nel 1857 lire st. 1,792,000 (45 milioni di franchi).

Col tempo poi altre facoltà e più importanti pe' contribuenti furono date loro. Ne' primi anni dopo il 1834 le tasse per le unioni furono ripartite fra le parrocchie in ragione di ciò che per lo innanzi aveano speso; questo principio non era giusto. Dopo diversi tentativi, nel 1862 un nuovo atto per l'assetto delle tasse delle Unioni, impose alle Giunte delle unioni di nominare ogni anno un comitato di estimazione, di sei a dodici membri, di cui due terzi de' membri eletti ed un terzo de' giudici di pace, il cui còmpito sia di uguagliar le tasse fra le parrocchie, riveder le liste de' contribuenti, e de' redditi di ciascuno ed ordinare che vi siano apportate le correzioni che si giudicheranno opportune, guarentito però sempre il ricorso a'giudici di pace ed alle sessioni speciali o trimestrali, sulla estimazione de' redditi.

Gl' ispettori de' poveri, nominati da' giudici di pace, continuano però a dare i soccorsi a domicilio a' poveri inabili al lavoro, ma essi sono messi nella dipendenza delle Giunte per questo servizio. Sono questi ultimi che aprono volta per volta de' crediti in favore degl'ispettori sul percettore della tassa. Le loro spese non vanno confuse con quelle degli Uffizi; esse sono ascese nel 1857 a lire st. 4,107,000 (fr. 102,600,000 circa).

Ma in alcune parrocchie più popolose è stato loro aggiunto un numero di sotto-ispettori stipendiati dalla tassa della parrocchia, ed anche per la riscossione sono stati nominati degl' impiegati a stipendio.

Fino gl' ispettori sono diventati di questa medesima classe in alcune parrocchie.

Agl' ispettori è pure stato conservato l' uffizio di formar le liste de'contribuenti e determinare i loro redditi imponibili, comunque nell'esercizio di questo servizio siano stati messi nella dipendenza de'*guardians* nel modo che ho detto di sopra.

A'giudici di pace, come autorità separata dal *Board of Guardians*, è stata così tolta una gran parte dell' autorità amministrativa che essi avevano, essendo loro rimasto quello che era più propriamente contenziosa o di polizia giudiziaria.

Quest' ordinamento dell' amministrazione della tassa de' poveri era un profondo mutamento delle antiche istituzioni inglesi. Alle relazioni semplici e continue fra l' ispettore de' poveri ed i giudici di pace con

autorità amministrativa, politica e giudiziaria erano sostituite relazioni più complicate per l'intervento dell'elemento elettivo in tutta la parte amministrativa. Bisognava regolare le elezioni, e le relazioni fra le Giunte e gl'ispettori ed i giudici di pace, in modo che il servizio fosse assicurato e non ne nascessero continue collisioni. Bisognava regolare le nuove case di lavoro, in guisa che vi fosse una uniformità di trattamento in esse per tutto lo Stato, essendo considerate dalla legge più come case di correzione per gli abili al lavoro, che come ospizi di carità. Bisognava evitare che l'interesse de' membri delle Giunte non li spingesse a diminuire di troppo le spese, contro lo spirito della legge.

Infine poichè la responsabilità che prima pesava tutta sull'ispettore era ora divisa con un corpo deliberante ed elettivo, e resa perciò in gran parte inefficace, occorreva che fossero istituite altre garanzie per l'adempimento delle leggi.

Con quello spirito pratico che è proprio degl'Inglesi, che fanno cedere le antiche massime a' nuovi bisogni, ma soltanto in quanto è necessario a questi, senza cercare le ultime conseguenze logiche, si avvertì che a tutte le occorrenze or ora indicate, non si sarebbe potuto provvedere altrimenti che in due modi:

1° Fissando nelle leggi le norme principali delle nuove istituzioni, lasciando poi al governo l'obbligo di svolgerle ed applicarle nella pratica.

2° Dando allo stesso governo una più larga facoltà che mai prima avesse avuto per invigilare sull'andamento dell'amministrazione, e per ottenere l'adempimento delle leggi e de' regolamenti generali. Non v'erano altri modi che questi.

La legge del 1834, legge fondamentale dell'amministrazione de'poveri, conferì al ministro dell'interno e per esso ad un Uffizio centrale de' poveri, colla medesima legge istituito, quelle ampie facoltà.

Il governo ebbe autorità di pubblicare regolamenti generali, obbligatorii come la legge per tutte le parti del servizio, come elezioni, norme per trattare gli affari nelle riunioni delle Giunte, per determinare gli stipendi di tutti gl'impiegati, per i contratti d'intrapresa di lavori e di forniture, per la disciplina interna delle case di lavoro e mille altre simiglianti disposizioni.

I soli limiti a quest'autorità stanno nel non dover essere contrari alle disposizioni delle leggi, cosa che può venir dichiarata dalla Corte del Banco della Regina, e nel non potere, di moto proprio, far regolamenti speciali per una sola *unione*. Questi regolamenti debbono nella prima sessione del Parlamento dopo la loro approvazione essere sottoposti a questo, che può emendarli.

Un'altra importante facoltà ch'è maggiormente in opposizione colle antiche pratiche è che il governo centrale determina da sè, senza che occorra il consenso delle parrocchie interessate, la loro riunione in *Unions*.

Quanto poi all'autorità di vigilanza e di conseguimento dell'osservanza delle leggi e delle norme date dal governo, vi si è largamente provveduto ne' seguenti modi.

I regolamenti delle Giunte per le case di lavoro debbono essere mandati al governo, il quale dentro un mese ha il diritto di modificarli.

Scorso però il detto tempo, tali regolamenti non possono più essere modificati da esso.

Se le Giunte vogliono contrarre un prestito per la costruzione o per grandi restauri alle case di lavoro, il progetto delle opere da farsi e della spesa occorrente e del modo di estinzione del debito deve essere sottoposto all'approvazione del governo.

L'esame de' conti de' tesorieri delle *Unions*, compresi le case di lavoro e i sussidi, è affidato ad impiegati agli stipendii dallo Stato, detti *Auditors of district*, con facoltà di condannare al rimborso delle spese non giustificate. I tesorieri hanno però facoltà di reclamare alle sessioni trimestrali o al governo centrale.

Il governo ha il diritto di imporre che siano nominati tutti gl'impiegati richiesti dalle leggi e da' regolamenti generali, con un equo stipendio; ed ha il diritto di destituire a suo pieno arbitrio qualunque funzionario nominato dalle Giunte.

Infine tutta l'Inghilterra è stata divisa in 11 circoli d'ispezione, ciascuno dei quali abbraccia circa 60 *Unions*. Gl'ispettori sono l'organo di comunicazione fra il governo e le Giunte delle *Unions*, ed hanno il diritto di intervenire, senza voto, nelle sessioni di tali Giunte. Istruiscono il governo sull'andamento dell'amministrazione, e provocano da' giudici di pace le condanne contro gl'inadempienti.

Questi nuovi ordinamenti amministrativi inglesi hanno dunque mutato profondamente le basi degli antichi ne' seguenti punti principali:

1° Alle parrocchie sono state sostituite le *unioni* di esse in distretti amministrativi; e si è quindi formata una nuova divisione amministrativa.

2° Il diritto dei contribuenti d'intervenire nell'amministrazione non è più limitato soltanto alla formazione di una lista per la nomina da farsi dal giudice di pace dell'ispettore de' poveri, ma esteso a quello di nominare i membri de' *boards* o Giunte, ed il diritto elet-

torale è conceduto comunque per classi, dovechè prima nella riunione delle *vestries* tutti avevano ugual voto.

3° L'amministrazione non è più affidata soltanto agl'ispettori de' poveri sotto l'autorità e vigilanza de' giudici di pace, ma divisa fra gl' ispettori ed i nuovi uffizi elettivi, con intervento de' giudici di pace; costoro non hanno ritenuto che l'uffizio di giudici di polizia per tutte le contravvenzioni ed i reclami.

4° La parte esecutiva non è più uffizio intero ed onorifico dell' ispettore de' poveri, ma è affidata in massima parte ad impiegati a stipendio.

5° Il governo centrale, cui nessuna autorità era riservata sull' andamento dell' amministrazione, ne ha acquistata una immensa per la facoltà di formare regolamenti generali, approvarne di speciali, consentire ad alcune spese di maggior rilievo, destituire impiegati, far rivedere i conti annuali per mezzo di *auditors* retribuiti dallo Stato.

E egli ciò un male o un bene? Risponderò in seguito ad una tale domanda.

Intanto questi principii furono applicati, in breve volger di tempo, ad altre istituzioni locali.

Ho avvertito di sopra (§ VIII) come nella organizzazione delle parrocchie mancassero i mezzi legali alla soddisfazione de' bisogni di edilità e di igiene pubblica, quali erano surti dalle mutate condizioni sociali ed economiche. Per alcune leggi speciali dette *local acts* si era cercato di provvedere a ciò in alcune città che ne avevano fatto la richiesta, ma queste istituzioni sporadiche e rare riuscivano inefficaci.

L' agglomeramento delle popolazioni nelle città industriali e commerciali ed in molti comuni che non erano costituiti in città o municipi, le epidemie ed il cholèra che desolarono ripetutamente l' Inghilterra, la mortalità crescente, l' orribile stato delle abitazioni delle classi operaje, fecero avvertire il bisogno di provvedere con efficaci mezzi al miglioramento degli abitati ed alle regole di polizia urbana.

Oltre a diversi atti speciali e locali erano state nell' anno 1817 riunite in due sole leggi le disposizioni principali; ma una legge del 1848, susseguita da altre, ha fermato le basi del nuovo ordinamento comunale.

In quelle città che già avevano un Consiglio comunale, fu data a questo la facoltà di provvedere alla pubblica igiene, e lo stesso avvenne pur quelle che avevano già per antichi atti locali un' amministrazione a ciò; ma dove mancavano que' Consigli, furono create delle Giunte, *boards*, senza nessun riguardo alla divisione per parrocchie, e com-

prendenti tutte quelle che facevano parte del territorio di un comune. Queste unioni di parrocchie non possono essere imposte, come nell'amministrazione de' poveri, dal governo centrale che nel solo caso in cui durante sette anni consecutivi la media della mortalità superi il 23 per 1000. Ci ha allora un procedimento pubblico; in seguito del quale il governo con un ordine provvisorio determina la loro circoscrizione, e l'applicazione di tutte o di una parte delle leggi del 1848.

Questi ordini provvisorii sono sottoposti all' approvazione del Parlamento.

Ma quando un consiglio comunale, o al più un decimo di contribuenti faccia una dimanda al governo per l'applicazione di quella legge, questo pubblica un'ordinanza a ciò.

Le Giunte sono costituite da persone elette da' contribuenti, secondo lo stesso sistema di classificazione e di elezione che per l'amministrazione de' poveri. I comuni più popolosi sono divisi in *wardens*, o sezioni elettorali. Un terzo de' membri dell' uffizio è rinnovato ogni anno, ma con facoltà di rielezione.

Le Giunte hanno facoltà di formare i regolamenti di polizia urbana e rurale, in conformità delle leggi, ma ne spetta la sanzione al ministro dell' interno. Esse formano i progetti di miglioramento delle costruzioni, degli acquedotti, de'canali di scarico, delle nuove strade, e simili, ma ogni qualvolta si tratti di applicare la legge sulla espropriazione forzata e da contrarre prestiti, occorre l'approvazione del governo.

Le tasse sono tutte locali; ce ne ha una generale su tutti i contribuenti per le spese comuni del servizio; altre speciali per ciascuna parte di un comune che è più interessato in una spesa particolare. Le proprietà delle campagne contribuiscono per un solo quarto alle spese. Le tasse sono imposte sulle basi di quella de' poveri.

Le Giunte nominano un soprintendente, un ispettore, un tesoriere ed altri impiegati. Nominano pure un medico; ma questi ha da essere accetto al governo, che deve anche approvarne lo stipendio.

Di più il governo ha il diritto di dimettere dal servizio il soprintendente.

I conti annuali delle spese sono riveduti dall' *auditor* dell' amministrazione de' poveri.

Così anche in queste nuove amministrazioni si applicavano le stesse norme stabilite dalle leggi del 1834 e degli anni seguenti per l'amministrazione delle tasse de' poveri.

I giudici di pace non hanno in tutto ciò che la giurisdizione per giudicare su' reclami o per infliggere le pene sulle contravvenzioni che loro sono denunziate.

La parte amministrativa è quasi del tutto sottratta loro.

Pe' piccoli comuni non esistono uffizi locali, tranne il caso che siano conglobati in unioni di parrocchie; per essi le leggi hanno conservato a' giudici di pace delle facoltà onde provvedere alla polizia municipale, con sola autorità di far togliere o di far abbattere ciò che può riuscir nocivo all' igiene pubblica, non di far regolamenti o spese di miglioramento ed abbellimento.

Come vedesi, i principii che informano queste nuove istituzioni municipali edilizie sono quasi identici a quelli dell' amministrazione de'poveri, salvo le seguenti differenze in favore di una maggiore indipendenza delle autorità locali:

1° Che le unioni delle parrocchie non sono obbligatorie che in alcuni casi, e che l' applicazione delle leggi sull' edilità ed igiene pubblica de' comuni può farsi in tutto o in parte; e che le unioni esistenti possono ottenere la loro separazione o nuova aggregazione;

2° Che non di tutti gli impiegati il governo può pronunziare la destituzione, ma de' soli sopraintendenti e de' medici.

Meno lontani da' principii del *self-government* appariscono quelli che sonosi applicati all' amministrazione delle strade.

L' uffizio onorifico dell' ispettore de' poveri, cogli obblighi di mantenere le strade e di farne eseguire le riparazioni, di determinare le spese e formare i ruoli de' contribuenti, di far osservare i regolamenti di polizia delle strade, e di rendere i conti annuali, sotto l' autorità e la giurisdizione de' giudici di pace, è conservato, salvo ne' seguenti casi:

1° Che l' assemblea de' contribuenti della parrocchia, per semplice maggioranza di voti, deliberi che invece di un ispettore onorifico vi sia un ispettore stipendiato;

2° Che più parrocchie desiderino di essere riunite per l' amministrazione delle strade, nel qual caso i giudici di pace in sessione speciale di divisione approvano l'unione e nominano un ispettore per essa;

3° Che parrocchie con una popolazione di più di 5000 abitanti vogliano nominare una Giunta, e questa o di 5 fino a 20 persone, con un ispettore, tesoriere, segretario, ec., stipendiati;

4° Che siansi create Giunte a norma delle leggi del 1848 e del 1855 sulla sanità pubblica, perchè queste Giunte prendono a loro carico tutte le attribuzioni sulle strade degli abitati e delle campagne circostanti.

Quando ciò non siasi fatto, una legge del 1862 ha stabilito che possano esser decretate unioni di parrocchie obbligatorie, purchè ciò sia approvato dalle sessioni trimestrali, a richiesta di 5 o più giudici di

pace e in seguito di una procedura che assicuri l'esame e la discussione di tutti gl'interessi.

In questo caso è istituito un Consiglio, come Giunta per tutta l'unione o distretto. Ogni parrocchia sceglie uno o più *waywardens*, i quali formano il Consiglio. L'elezione si fa per classi come nell'amministrazione pe' poveri, ed annualmente.

I giudici di pace del distretto fanno parte *ex-officio* della Giunta o *board*.

La Giunta nomina tutti gli impiegati ed approva tutte le spese: le tasse sono ripartite come aggiunte a quella de'poveri; ma le parrocchie tutte sopportano le spese generali. Nelle spese speciali ciascuna parrocchia porta quelle di mantenimento delle sue strade.

Le Giunte rivedono i conti del tesoriere.

I giudici di pace, isolatamente, giudicano delle contravvenzioni alle leggi ed a'regolamenti tanto de'privati che dei funzionari.

Nelle sessioni divisionali essi prendono conoscenza dello stato delle strade, con autorità di assoggettare a multa gl'impiegati che trascurano alcune opere. Obbligano poi le Giunte a fare le riparazioni necessarie, e quando queste non le eseguano, possono farle eseguire da altri a spese del distretto.

Essi decidono le quistioni sulla larghezza delle strade e sul loro mantenimento.

Le sessioni trimestrali poi ordinano le riunioni di parrocchie in distretti, decidono su'reclami contro gli ordini e le decisioni delle sessioni divisionali, decidono sulle quistioni fra più parrocchie pel mantenimento delle loro strade.

Da tutto ciò risulta che, nell'amministrazione delle strade, l'autorità del governo centrale non apparisce quasi, essendo rimasta l'amministrazione e la giurisdizione in una maggiore indipendenza pe'*boards* e pe'giudici di pace, mentrechè nell'amministrazione della tassa de'poveri ed in quella delle opere e de'regolamenti di edilità e d'igiene pubblica il governo centrale ha una larga influenza.

Nell'amministrazione delle strade le più importanti alterazioni agli antichi ordini si riducono soltanto alla riunione delle piccole parrocchie in distretti, alla sostituzione degl'ispettori stipendiati agl'ispettori gratuiti ed annuali, ed alla divisione delle funzioni amministrative, date a'*boards*, da quelle giudiziarie, lasciate a'giudici di pace.[1]

[1] Oltre le strade mantenute dalle parrocchie e dalle loro unioni ve ne ha molte che sono state costruite da privati, riuniti in società, e che si rivalgono delle spese di costruzione, riparazione e mantenimento per mezzo di diritti di Carriera, *turnpike-roads*.

Con questi nuovi ordinamenti, nati nel presente secolo, la parrocchia tende a sparire come divisione amministrativa, ed in sua vece sono surte le loro unioni.

Ciascun servizio pubblico, che prima era diviso per parrocchie, ora tende ad essere riunito in gruppi di parrocchie.

Queste unioni però non hanno la medesima circoscrizione. Le unioni per le tasse de' poveri, quelle per le opere di edilità e sanità pubblica, delle strade, della polizia, delle sessioni particolari de' giudici di pace non combaciano fra loro. Ciascuna unione ha i suoi confini propri per un determinato servizio; e questo risponde pienamente alle abitudini inglesi che amano tenere ciascun servizio separato e distinto dall' altro a differenza di noi che abbiamo riunito in un solo Consiglio comunale ed in una sola amministrazione comunale tutti i servigi locali.

Ora dovrei esaminare: 1° se tali alterazioni hanno favorito o avversato il decentramento ed il *self-government;* 2° quali insegnamenti dovremo trarne noi per applicare il decentramento. Ma prima di entrare in tali quistioni, debbo dire alcune cose della organizzazione delle città in Inghilterra, e delle tasse locali.

X.

La parte più fiacca dell' organizzazione amministrativa inglese è stata sempre quella delle città, ossia grossi comuni. Le città non hanno avuto in Inghilterra quella parte d' influenza politica che è loro riconosciuta nelle storie degli altri Stati.

Tranne la città di Londra, quasi nessuna di esse figura nella storia della costituzione o delle rivoluzioni inglesi per parte decisiva presa nell' indirizzo degli avvenimenti o delle istituzioni. In nessuna città d' Inghilterra s' incontrano que' maravigliosi edifizi che le città hanno elevato in Italia, in Francia, in Germania e nel Belgio durante e dopo il medio evo. Vi sono delle cattedrali, delle residenze vescovili, de' castelli stupendi, ma di palazzi comunali non se ne incontrano da gareggiare con quelli delle città del continente.

Mentre sul continente di Europa le città sono state e sono tuttora il baluardo delle libertà pubbliche, e le custodi della vita pubblica, in Inghilterra i piccoli borghi e le campagne hanno invece adempiuto a questo ufficio. Donde mai ciò?

Dal diverso andamento dell' organizzazione politica dell' Inghilterra e degli Stati del continente.

In questi il principato per scuotere il giogo della feudalità dovette appoggiarsi alle città, ordinarle fortemente e dar loro molti privilegi e franchigie. In Inghilterra il potere sovrano, dopo la conquista di Guglielmo di Normandia, era forte e potente, e la feudalità stava a' suoi servigi. I baroni, dal canto loro, aveano poco bisogno dell' appoggio delle città per opporsi alla prepotenza de' re, perchè uniti in un comune interesse trovavano forze sufficienti a resistere. Ed allorchè sotto la dinastia de' Plantageneti, cominciarono a riunirsi gli Stati in Parlamento, dove furono convocati anche i rappresentanti di alcune città, baroni e cavalieri, istruiti dall' esperienza di ciò che avveniva nel continente, si guardavano bene dall' accrescere la potenza delle città che poteva essere rivolta contro di loro. Le città quindi furono tenute in uno stato d' inferiorità. Al che contribuiva massimamente il mancar esse di una rappresentanza, deputata a soddisfare tutti i bisogni della convivenza cittadina.

Le città non esistevano innanzi alla legge chè per tre soli obbietti; amministrazione del patrimonio delle città, consistente in terre, cave, edifizi, o porti marittimi; pagamento delle tasse dovute allo Stato; amministrazione della giustizia civile e penale, ne' gradi inferiori.

Il pagamento delle tasse dovute allo Stato avea dato veramente origine alla rappresentanza comunale, perchè il *mayor* o sindaco e gli *aldermen* erano responsabili di tal pagamento. L'ammontare delle tasse era poi convenuto volta per volta per un determinato numero di anni.

Ma se appunto come contribuenti alle tasse furono i rappresentanti delle città chiamati a far parte del Parlamento, l' autorità che questo andava acquistando per determinar le tasse, toglieva altrettanta importanza alle relazioni fra le città ed il governo.

Allorchè poi, per la riforma religiosa, cominciò la vera vita comunale nelle campagne e ne' piccoli borghi, il servizio della tassa de' poveri, punto di partenza, come ho di sopra provato, della nuova vita comunale, non fu dato alle antiche rappresentanze nelle città; anche in queste il servizio fu ordinato per parrocchie, e con esso l' imposizione e la riscossione della tassa, la quale diventava in poco tempo la più preponderante. Anche nelle città vi furono tanti ispettori de' poveri, quante erano le parrocchie e tante diverse tasse quante esse erano. La città fu così divisa e messa in frantumi.

Questa separazione della rappresentanza cittadina da tutto ciò che s' apparteneva agl' interessi più immediati della popolazione aveva prodotto una specie di pietrificazione in quella rappresentanza. Il numero degli elettori, *burgesses* erasi a poco a poco ristretto; il Consiglio comunale il più delle volte si completava da sè senza elezioni. Il

mayor era obbligato a spese di rappresentanza in banchetti e feste, ma nessuna cura poteva prendere degli interessi del comune.

Nessun conto rendeasi del danaro della città. La giustizia era il più delle volte tutta abbandonata al segretario della città, che era permanente, mentre il *mayor* si mutava ogni anno per nomina fattane dagli *aldermen*.

La rappresentanza cittadina non avea più conservata che un' importanza politica per le elezioni al Parlamento. Poichè i soli borghesi aveano il diritto elettorale, si cercava di scemarne il numero o di nominare anche estranei alla città, nell' interesse ora di un partito, ora di un altro. Essa non era che un' arma politica per le elezioni. Sarebbe lunga l' enumerazione di tutti gl' inconvenienti che più secoli aveano accumulato nell' amministrazione delle città: queste formano veramente un *punto nero* nell' organizzazione comunale inglese.

Intanto, in mezzo al mutamento profondo che lo sviluppo industriale e commerciale della fine dello scorso secolo e de' primi anni del corrente aveva apportato alle condizioni economiche e sociali del popolo inglese, erano surte nuove città là dove prima non era che un modesto borgo ed ignorato; altre, già prima di qualche importanza, erano diventate popolosissime; altre infine erano discese ad un bassissimo stato.

Quando lo spirito riformatore che aveva lottato invano per un terzo di secolo, durante la rivoluzione francese e la ristorazione del 1815, riuscì infine dopo il 1830 vittorioso, alla riforma elettorale del 1832 ed a quella della tassa de' poveri del 1834, seguì nel 1835 la riforma municipale, la quale di poi è stata sempre più ampliata da numerosi atti legislativi posteriori.

Bisogna distinguere in Inghilterra le *città* nel senso economico da quelle che tali sono nel senso legale e che sono chiamate *boroughs*.

La denominazione *city* è tutta onorifica ed è data ad alcune città o per antichissima consuetudine o per concessione reale, che non porta seco alcuna conseguenza giuridica pel comune. Sono abitualmente *cities* le sedi de' vescovi, le sedi delle corti di assise, delle contee o anche luoghi importanti di mercato.

Nel senso legale poi v' ha tre categorie di città, non separate fra loso, anzi non di rado comuni ad una medesima città.

La prima categoria è di quelle città che chiamansi contee incorporate, ossia quelle che da se sole formano una contea: ve n' ha 19.

La seconda categoria è quella delle città parlamentari, *parlamentary boroughs*, ossia che hanno il diritto di mandare al Parlamento deputati proprii e distinti da quelli delle contee, in mezzo alle quali esse si trovano.

Di queste ce ne ha 246.

La terza categoria comprende quelle città le quali hanno una certa rappresentanza propria mediante antiche concessioni, o in virtù della legge del 1835. Di queste il numero è 209; alcune delle quali hanno una popolazione superiore a' 300,000 abitanti, ma moltissime ne hanno una inferiore a' 40,000, e ce ne ha 59 di una popolazione inferiore a' 5000; ce ne ha tre che non arrivano a' 2000; mentre vi sono città, non borghi municipali, che hanno una popolazione superiore a' 20,000 abitanti.

Ma queste tre categorie s' incastrano fra loro; le città che formano da sè una contea sono nel tempo stesso borghi parlamentari e borghi municipali. V' ha poi 163 città che sono nel tempo stesso borghi parlamentari e municipali; 83 borghi parlamentari e non municipali; 46 borghi municipali e non parlamentari.

L' immenso agglomeramento di popolazione che costituisce la città di Londra non ha una rappresentanza legale unica. La sola parte detta *city* è ad un tempo contea, borgo parlamentare e borgo municipale con costituzione propria, indipendente dalla legge del 1835, e la *city* non comprende che 123,000 abitanti. Il resto della popolazione appartiene a più contee, ed è divisa in 7 borghi parlamentari senza essere borghi municipali.

Egli è vero che pel servizio di polizia si è creata un' amministrazione per tutta la vasta estensione della metropoli, che forma l' ammirazione degli stranieri. Egli è pur vero che per tutte le opere di scolo delle immondezze e di sanificazione delle acque del Tamigi, come per i diversi provvedimenti igienici si sono create delle Giunte che abbracciano tutta la metropoli, ma questi uffici per quanto importanti essi siano per l' arditezza delle opere intraprese e per le enormi somme di danaro che amministrano, non rappresentano ancora tutta la metropoli. La divisione per parrocchie continua tuttora pel servizio de' poveri come per altri servizi locali.

Tutte le altre città non comprese nelle categorie de' borghi municipali, mancano tuttora di una rappresentanza propria: esse formano da sè sole un' *unione* di parrocchie, o parrocchie unite ad un' altra *unione*, e sono sempre comprese nella contea. Cosicchè i giudici di pace delle contee esercitano colà le loro funzioni come in tutti i comuni rurali e nelle campagne.

La legge del 1835 non avea per verità esteso le competenze delle rappresentanze cittadine; a loro non competevano altri servizi che quelli dell' amministrazione del patrimonio della città, comprese le tasse locali di mercato, di ancoraggio di fari, diritti per atti del muni-

cipio e simili; e poi la polizia e l'amministrazione della giustizia in ciò che nelle contee è di competenza de' giudici di pace.

Ma allorchè per le invasioni del cholèra, pel pessimo stato dell'igiene pubblica si avvertì il bisogno di provvedere al benessere della popolazione, le leggi del 1847-48, ampliando e consolidando mille precedenti atti locali, affidarono ne' borghi municipali il servizio di edilità e d'igiene pubblica ai Consigli comunali con tutta l'autorità di cui ho discorso nel paragrafo superiore.

In quelle città poi che non erano borghi municipali, furono creati gli uffizi locali, *Public Health local boards*, che comprendevano più parrocchie, come ho accennato di sopra.

Nelle città municipali, ossia in quelle che sono regolate dalla legge del 1835, ci ha un *mayor* sindaco, gli *aldermen* (i nostri assessori) e il *common council* il Consiglio comunale.

I consiglieri comunali, nel numero di 12 a 48, sono eletti dagli elettori comunali, ossia da coloro che hanno domicilio stabile nelle città da due anni interi oltre il corrente; che durante quel tempo sono stati assoggettati, a causa del loro possesso, alle tasse de' poveri e ad altre tasse locali; che non hanno ricevuto, durante un anno, susssidio de' poveri, e che sono compresi nelle liste elettorali. Nelle grandi città gli elettori sono divisi in sezioni elettorali, *wards*, e ciascuna sezione sceglie un numero di consiglieri. Oltre de' consiglieri sono pure eletti nello stesso modo due *assessori*, il cui uffizio non è altro che quello di assistere il *mayor* per la formazione delle liste elettorali e per la direzione delle votazioni. Sono del pari eletti due *auditors*, incaricati di rivedere i conti dell'amministrazione della città. Le elezioni sono fatte mediante schede sottoscritte dall'elettore.

Chi rifiuta, senza legali motivi, un uffizio elettivo, può essere condannato a un'ammenda di lire st. 50; le corruzioni elettorali portano alla stessa pena, ed è fino minacciata la perdita della capacità elettorale. La Corte del Banco della Regina può ordinare l'allontanamento di uno che non sia stato eletto regolarmente.

I consiglieri comunali, come gli assessori e gli uditori, debbono avere un censo di proprietà mobiliare o immobiliare calcolata a lire st. 600 (fr. 12,500) e pagare per la tassa de' poveri a causa di un'abitazione o di altro possesso reale lire st. 15 (fr. 375). Nelle città che sono divise in quattro o più sezioni elettorali, questo censo è doppio. Così, se da un lato il corpo elettorale nelle città non è diviso in classi per le votazioni, come avviene per gli altri comuni, ci ha però una grande restrizione nel personale eleggibile.

Ogni anno si muta il terzo de' consiglieri comunali, che possono però venire rieletti.

Gli *aldermen* costituiscono una giunta o comitato del Consiglio comunale, il cui numero è un terzo de' membri di questo. Essi sono scelti dal Consiglio comunale nel suo seno o fra gli eleggibili, e durano in uffizio sei anni; allorchè sono scelti nel seno del Consiglio, il loro posto in questo è coperto con nuove elezioni. Ogni tre anni se ne muta la metà, ma gli *aldermen* uscenti possono essere rieletti. Essi hanno la precedenza innanzi a' consiglieri, sostituiscono in certi casi il *mayor*, pigliano parte con costui nelle commissioni amministrative, ma non hanno nella sostanza una posizione diversa da quella de' consiglieri, nè formano un collegio separato di magistrati.

Ma si è creato con questo mezzo un corpo più stabile di quello che esce dalle elezioni e che adempie presso i Consigli lo stesso uffizio che i giudici di pace esercitano presso gli uffizi delle *unioni* e dei distretti.

Il *mayor* è annuale ed è nominato il 9 novembre di ogni anno dal Consiglio comunale fra' suoi membri. Egli n' è il presidente ordinario, giudice di pace *ex-officio* durante il suo anno di carica e l' anno seguente, e capo di tutta l' amministrazione municipale.

Il Consiglio decide su tutti gli affari amministrativi della città. Esso si riunisce quattro volte l' anno in sessioni ordinarie, ed in sessioni straordinarie, ad arbitrio del *mayor*.

Cinque consiglieri possono esigere, anche contro l' assentimento del *mayor*, una sessione straordinaria, ma gli oggetti da trattarvisi debbono prima essere indicati e non si può trattare di altri.

Perchè le deliberazioni siano valide, occorre la presenza di un terzo de' consiglieri; è necessaria la presenza de' due terzi quando si ha da deliberare su regolamenti e statuti locali.

Pel servizio di polizia, ossia di sicurezza pubblica, il Consiglio nomina un comitato di vigilanza, *watchcommittee*, cui il *mayor* appartiene; e può istituire altre giunte per altri servizi, ma le deliberazioni di esse abbisognano sempre dell' approvazione del Consiglio. Nelle città che assunsero a loro carico i servizi di igiene e sanità pubblica, si sono create delle commissioni speciali.

Nella dipendenza della rappresentanza comunale è tutto il personale pe' diversi servizi, come segretario del municipio, tesoriere e gl' ispettori delle costruzioni, dell' illuminazione e simili. Il Consiglio fissa i loro stipendi, la durata in servizio, le misure disciplinari ecc. ecc.

La revisione de' conti dell' amministrazione la quale è affidata nelle contee a' giudici di pace per moltissimi servizi e per la tassa

de' poveri e pe' *boards* di pubblica sanità, ad *auditors*, nominati dal governo, è nelle città affidata a' due *auditors* nominati direttamente dagli elettori, insieme ad un numero di consiglieri comunali, indicati dal *mayor*. Un estratto de' conti deve esser messo a stampa e visibile ad ogni contribuente. Un esemplare dev' esserne trasmesso al ministro dell' interno per servire alla compilazione de' quadri generali da presentarsi al Parlamento.

Gli ordini di pagamento al tesoriere debbono essere sottoscritti da tre *aldermen* almeno e controsegnati dal segretario del municipio; quelli per le spese giudiziarie e di polizia dalla Corte delle sessioni o da un giudice di pace, secondo la loro competenza.

Le leggi hanno definito quali siano i servizi pubblici che possono esercitare i comuni, e oltre di questi essi non possono imprenderne altri: vi sono i servizi obbligatorii; i facoltativi non sono lasciati ad arbitrio de' Consigli, ma determinati quali siano ed a quali condizioni possano introdursi.

Trattasi di spese da farsi con tasse sui cittadini, e la legge non vuole lasciarle all' arbitrio delle maggioranze. Essa esige delle garanzie serie per ciò.

Ho detto poc' anzi che pel servizio di sicurezza pubblica è destinata una giunta dal Consiglio comunale, *watchcommittee*, la quale perciò esercita una parte delle funzioni che nelle contee spettano a' giudici di pace. Inoltre il Consiglio, conformemente alle nuove leggi, stabilisce pure le spese necessarie a quel servizio, come le altre per le prigioni, per le case de' folli, pe' pesi e le misure, per le strade e simili. Nasce da ciò che i giudici di pace non hanno nelle città che le sole funzioni giudiziarie o anche di autorità per le prigioni.

In quasi tutte le città v' è un numero di giudici di pace, nominati dalla Regina, con tutta l' autorità giudiziaria che essi hanno nelle contee isolatamente, sia per le pene di polizia che per l' istruzione giudiziaria. Il *mayor* in esercizio e quello che esce di carica durante un anno, sono anche giudici di pace.

In alcune città vi sono de' giudici di pace stipendiati dal comune.

E siccome l' amministrazione de' poveri anche nelle città è divisa in parrocchie ed *unioni*, così i giudici di pace esercitano sempre in esse tutta l' autorità che hanno nelle campagne per l' adempimento della legge.

La giustizia penale però, che nelle contee è affidata al collegio de' giudici di pace in sessioni trimestrali, è pure esercitata da questo collegio nelle città comprese nella contea. Alcune di esse soltanto non vi sono soggette, meno di cento. Queste hanno un *recorder*, nomi-

nato dalla Regina, stipendiato dalla città, ed a vita. Egli è competente, coll'aiuto de' giurati, a pronunziare su tutto ciò che è di competenza delle sessioni trimestrali, tranne la parte d'amministrazione.

Ma anche in questa separazione di competenza fra' Consigli comunali, i giudici di pace e i *recorders*, le quali nelle contee sono quasi tutte riunite ne' giudici di pace isolati o riuniti in sessioni divisionali o di contee, v'ha però moltissimi punti di contatto fra loro. I giudici di pace sono sempre soli competenti per pronunziare multe o anche la prigionia nelle trasgressioni alle leggi e regolamenti di amministrazione o di sicurezza pubblica; e nelle omissioni o trascuranze di doveri imposti ad alcuni uffiziali.

Di poi contro le loro sentenze ci ha ricorso al *recorder*, come alle sessioni trimestrali nelle contee.

Quindi anche nelle città il potere giudiziario, indipendente dalle elezioni, costituito a vita, forma un elemento stabile e permanente dell'amministrazione pubblica, ed esercita l'uffizio d'imporre a tutti l'esecuzione delle leggi.

XI.

Uno de' più gravi impedimenti che abbiamo in Italia alla indipendenza dei comuni e delle provincie ed al vero decentramento sta nell'ordinamento delle finanze comunali e provinciali.

Quando quelle amministrazioni partecipano alle identiche tasse che lo Stato impone pe' suoi bisogni, sia dirette sia di consumo, è tolto loro ogni mezzo d'indipendenza; esse debbono seguire la sorte delle finanze dello Stato e sottostare alle esigenze di chi è più forte di loro.

In Inghilterra si è proceduto altrimenti. Non solo le tasse pe' servizi affidati alle contee, alle parrocchie ed alle loro unioni come alle città, sono separate da quelle dello Stato, ma fino in quelle che colpiscono direttamente gli stessi contribuenti, la natura della tassa varia ne' suoi principii secondochè trattasi dello Stato o delle amministrazioni locali.

Il nerbo delle finanze dello Stato in Inghilterra è costituito dalle tasse indirette. Per tutto il Regno Unito, comprendente oltre l'Inghilterra ed il Principato di Galles, anche la Scozia e l'Irlanda, nel bilancio del 1865 che ho presente, sopra 70 milioni circa di lire sterline, ve n'ha per 56 milioni provenienti dalle tasse indirette, compresa la posta, e per sole lire st. 11,250,000 di tasse dirette; il resto essendo fornito

da altre fonti, non già da tasse. Ma nelle stesse tasse dirette, v'è più di 1 milione di lire sterline (25 milioni di franchi) che pesano sull'esercizio di alcune industrie, o sull'uso di servi, di vetture pubbliche e private.

I 10 milioni di tasse dirette sono imposti per 8 milioni come tassa sulle entrate *income-tax* e 2 milioni sulle terre e sulle case come *land-tax* e *house-tax*. Tutti sanno che l'*income-tax* colpisce tutte le entrate territoriali, industriali, commerciali, qualunque sia la loro origine; e che la *land-tax* è rimasta immutabile dal secolo passato, e che circa un terzo fu anche riscattato da' proprietarii.

Ora nè in queste tasse dirette, nè in quelle indirette, quali sono le dogane, i dazi di consumo (*excise*) sulle bevande e le tasse di registro e bollo, le contee, le parrocchie o le città hanno parte alcuna.

Le tasse locali per quelle divisioni amministrative dell'Inghilterra hanno una base differente sostanzialmente dall'*income-tax* come dal *land-tax*, e non colpiscono nè le medesime cose nè le medesime persone.

La tassa locale fondamentale è quella pel mantenimento de' poveri, la *poorrate*, perchè tutti i servizi pubblici delle contee, compreso quello della forza di pubblica sicurezza, ed altri servizii locali sono mantenuti con centesimi addizionali a quella. La tassa per le strade vi si adagia, salvo qualche eccezione.

Ho di sopra notato come la vita comunale cominciasse in Inghilterra veramente allorchè, ad occasione della riforma religiosa, la parrocchia fu elevata ad ente morale, e le fu imposto l'obbligo di mantenere i suoi poveri e di procurar loro lavoro, mediante una tassa locale. Siccome essa era la più antica ed anche la più gravé, si trovò comodo di adattarvi tutte le altre che successivamente erano richieste da altri servizii pubblici e fino per quelli delle contee. Così essa diventò quasi l'unica tassa locale, e le norme che la regolarono governano tutto il sistema finanziario comunale e provinciale.

Questo sistema finanziario non è stato regolato da molte leggi; alcune disposizioni fondamentali, contenute nella gran legge di Elisabetta del 1601, sono bastate ad attuarlo, coadjuvate dalla lunga pratica di più di due secoli e mezzo e dal mantenimento de' veri principii proclamati in parecchie solenni occasioni dalle alte Corti del Regno e fino dalla Camera de' Lords come supremo potere giudiziario.

La tassa è personale, non reale; essa è una tassa sulla persona in riguardo della proprietà, *a tax upon the person in respect of property;* prima qualità che la distingue dalle nostre tasse fondiarie.

La tassa è imposta soltanto sulla proprietà visibile e profittevole situata nella parrocchia, *visible profitable property situated in the pa-*

rish; quindi occorrono tre condizioni perchè una proprietà sia assoggettata a tassa: cioè che sia visibile, che renda un profitto e che non sia fuori della circoscrizione della parrocchia.

Da queste massime sono state dedotte da' tribunali le norme precipue e fisse per determinare le cose soggette alla tassa.

Perciò vi sono sottoposte tutte le terre, tanto se produttive di rendita perchè coltivate o tenute a pascolo, quanto se se ne trae profitto come cave, sorgenti di acque minerali o salse, e come strade ordinarie, strade ferrate, canali e simili. [1]

Sono esenti le miniere, tranne quelle di carbone, perchè la legge nomina queste soltanto e si è tenuto alla massima che *expressio unius est exclusio alterius*.

Vi sono soggetti tutti gli edifizi, qualunque sia la loro destinazione, d'uso privato, d'industria o di commercio; fino le dighe de' canali e le macchine fisse a vapore ed altri simili apparati riguardati come miglioramenti del terreno, *improved value*.

Le decime che ancor si pagano in Inghilterra al clero e che sono un peso reale sulla proprietà, sono del pari soggette alle tasse locali; ma i diritti incorporali come i diritti signoriali, i laudemi e simili ne sono esenti perchè invisibili.

Circa i beni mobili, le massime sopradette han menato a distinguere con esattezza ciò ch'è imponibile da ciò che non l'è.

Le provvigioni di famiglia, il mobilio delle case, il danaro non sono imponibili perchè non danno profitto. I capitali nell'industria e nel commercio non lo sono egualmente, perchè non sono situati fissamente nella parrocchia. Gli stipendi d'impieghi, le pensioni, i patronati e le dignità delle chiese nemmeno sono imponibili, perchè invisibili. Del pari i proventi del lavoro personale o dell'esercizio di una professione, giacchè non sono nè visibili nè fissi in un luogo. Per lo contrario le merci in magazzino per l'industria e pel commercio sono imponibili perchè visibili e fisse in un luogo.

Le persone che sono tenute al pagamento delle tasse non sono i proprietari, ma bensì gli utili possessori del fondo assoggettato alla tassa, *occupiers*. Cosicchè la tassa non è pagata dal proprietario, ma

[1] Le strade ferrate, oltre l'*income-tax* ed il 5 % sul trasporto de' viaggiatori in favore dello Stato, pagano enormi tasse locali, non solo pe' loro edifizi di stazioni, magazzini di *wagons* e di merci, officine di lavoro, ma anche pe' tratti di terreno che occupano le sue guide di ferro, i *rails*.

La *London and Nordwest Railway*, paga annualmente nelle 6 contee che attraversa 3 milioni di franchi di tasse locali. Le 8 maggiori strade ferrate pagano circa un quinto de' loro dividendi in tasse locali.

da colui che occupa la proprietà, sia come fittajuolo o mezzadro o inquilino o usufruttuario, oppure dal proprietario quando egli stesso usa o fa valere la sua proprietà. Perciò le rendite del proprietario delle terre non sono direttamente soggette a tasse, anche perchè la rendita non è una proprietà visibile; ma siccome la terra è tassata in ragione del profitto che dà, e questo profitto è diviso fra il fittajuolo ed il proprietario, le rendite vengono ad essere indirettamente tassate esse pure, comunque siano pagate dal fittaiuolo.

Un' eccezione a questa massima è stata fatta pe' piccoli pezzi di terre dati in fitto, come pure le case date in fitto per breve tempo e per tenui pigioni.

Allorchè il fitto è inferiore alle lire st. 6, sono tassati i proprietari a due terzi del valore del fitto, o ad una metà di questo valore per le case, quando vi si comprendono anche quelle che rimangono vuote.

Il profitto delle terre è calcolato abitualmente sul loro fitto, dedottene le spese pel pagamento del *land-tax* e delle spese di riparazioni, di assicurazioni e simili che vanno dal 10 fino al 33 % e in alcuni edifizi fino al 50 %. I comitati di *valutazione*, nominati dalle Giunte de' *guardians*, hanno per loro principale obbligo quello appunto di determinare l' ammontare di tali deduzioni.

Da questa esposizione de' principii che governano la tassa pe' poveri si vede chiaro com' essa grandemente differisca dall' *income-tax*, la quale abbraccia tanto le rendite del proprietario che i profitti del fittajuolo e inoltre tutti i profitti del commercio e delle industrie, delle professioni liberali, del lavoro, i dividendi delle Società, gl' interessi del debito pubblico, ec.

La tassa de' poveri è stabilita ogni anno anche pe' centesimi addizionali. Allorchè è stabilito il loro ammontare necessario alle spese de' servizi pubblici, esse sono ripartite fra tutti in ragione del valore determinato di ciascuna proprietà soggetta a tassa.

Ogni anno devesi ripetere la valutazione, cosicchè possono continuamente introdursi e rettifiche e aumenti e diminuzioni. Ogni contribuente riceve la sua scheda annuale e deve restituirla riempiuta all' ispettore de' poveri della parrocchia. L' ispettore e gli amministratori della parrocchia, *churchwardens*, a loro giudizio rettificano le dichiarazioni, ne fanno per coloro che non hanno risposto, e poi pubblicano i ruoli delle rendite imponibili.

Contro le valutazioni degl' ispettori ci ha il ricorso a due giudici di pace, e contro le decisioni di costoro ci ha reclamo alle sessioni trimestrali, le quali giudicano inappellabilmente, tranne il caso in cui

sia quistione se una certa proprietà o rendita sia o no imponibile secondo la legge, perchè allora è solo competente a giudicare la Corte del Banco della Regina.

I ruoli firmati da un giudice di pace sono così resi esecutivi; e quando uno non paga, dietro reclamo del collettore, il giudice autorizza il pignoramento e la vendita de' mobili, ed anche la prigionia. Poichè la tassa è personale e non reale, le tasse non sono dovute da' successori o aventi causa dal contribuente, nè da' compratori di un fondo.

Ecco tutto il sistema delle tasse locali in Inghilterra. I dazi di consumo, che formano tante barriere in Italia fra un comune ed un altro, vi sono ignoti, tranne un diritto che si esige nelle città di Londra sul carbone, e tranne alcune tasse di ancoraggio e fanali in alcune città marittime.

E questo sistema ha confermato, meglio di ogni altro, il decentramento. Le tasse sono imposte da autorità locali sulle cose la cui valutazione è fatta da queste stesse autorità. Le sessioni trimestrali de' giudici di pace decidono inappellabilmente, salvo nelle questioni di puro diritto, cosicchè, mentre è data ogni garanzia all'individuo, è tolta da un' altra parte ogni ingerenza di potere esecutivo.

Inoltre gli abusi ed i favori sono molto difficili, perchè stabilito l'ammontare delle spese, esso dev' essere ripartito fra' contribuenti, ed ogni favore ad uno è un danno agli altri, i quali non lo tollereranno. Si hanno tutti i vantaggi della ripartizione delle imposte per contingente.

Le tasse de' poveri e delle contee sono ascese nel 1860 a lire sterline 8,027,000; cui aggiunte quelle per le strade in lire st. 2,025,000 e i diritti incassati sulle strade a barriere in lire st. 1,030,000, si ha per la sola Inghilterra e pel Principato di Galles un totale di lire sterline 11,982,000 ossia franchi 277 milioni per una popolazione di circa 20 milioni, la quale perciò paga per questi soli servizi locali franchi 13,85 a testa indipendentemente dalle tasse per lo Stato, che su di un bilancio di lire st. 70 milioni (1,750,000 franchi), per 30 milioni di abitanti circa dà franchi 58 a testa.

Non voglio qui lasciare inosservata una considerazione importantissima, ed è che non devesi credere che il decentramento sia meno costoso alle popolazioni che l' accentramento, e si illude grandemente chi pensa così. Ma i suoi effetti economici e politici e sociali superano di gran lunga gl' inconvenienti della gravità delle spese.

La vita che si desta in tutte le città e le campagne, l' educazione politica che si forma mediante la partecipazione di tutta la popolazione alla cosa pubblica, l'attaccamento al proprio comune, che risultano dal

decentramento, generano un'attività prodigiosa anche nella produzione delle ricchezze, donde nasce che la gravezza delle tasse è meno risentita. Così in Inghilterra, ad onta dell'enorme ammontare delle tasse locali, la proprietà fondiaria si è trovata sgravata pel gigantesco incremento delle industrie e de' commerci.

In fatti la tassa de' poveri si è trovata così ripartita negli anni 1826 e 1841:

Anno	Proprietà fondiaria.	Case.	Altre proprietà.
1826	£ st. 4,800,000	1,814,000	357,000
1841	» 3,317,000	2,375,000	660,000.

Di guisa che in quindici anni la parte della proprietà fondiaria dal 70 % è discesa a 52 %; e quella delle case dal 26 % è salita al 37 %, e quella delle strade ferrate, fabbriche, miniere, ec., dal 5 % è salita all' 11 %. E questo decrescere della prima ed aumentare delle due altre ha dovuto diventare di anno in anno più rapido.

Un altro insegnamento dobbiamo trarre da ciò, ed è che i nostri proprietari di terre debbono cessare dalle loro continue querele contro la gravezza delle nostre tasse. La proprietà fondiaria in Inghilterra contribuisce larghissimamente alle spese locali e dello Stato. Essa sopporta 26 milioni di franchi di *land-tax* ed altri 90 milioni di franchi per l'*income-tax* in favore dello Stato, e poi un 200 e più milioni di franchi per le tasse locali, con una popolazione di 20 milioni di abitanti.

Aggiungi che le tasse per successione de' beni stabili e per le mutazioni di proprietà sono immensamente superiori alle nostre.

E che dirò della pertinace tenerezza che i nostri possidenti hanno pe' catasti, e della ostinata resistenza che hanno sempre opposta a fare delle dichiarazioni delle loro entrate? In Inghilterra non sussistono catasti, i quali servano ad un' automatica applicazione delle tasse; l'ammontare delle entrate imponibili è rifatto ogni anno, può ogni qualvolta o l' Uffizio centrale de' poveri lo stima necessario o anche la Giunta de' *guardians* delle unioni di parrocchie, far rivedere le liste de' contribuenti e delle loro entrate.

L' ammontare delle tasse varia ogni anno, e negli anni di penuria o di crisi industriali, esso cresce a dismisura. La lunga e profonda crisi supportata nelle industrie del cotone, per la guerra civile in America, fu resa meno penosa da' larghi tributi delle tasse locali, pagati con animo benevolo e con ammirabile disinteresse. Fra noi al contrario, la proprietà territoriale, trinceratasi dietro il catasto immutabile, si ricusa di venire in sussidio dello Stato, e preferisce di gettare sulle

classi povere il peso delle imposte di consumo tanto per lo Stato che pe' comuni, cosicchè si è giunto nelle grosse città a considerare come entrata principale per le finanze comunali questi balzelli e solo come entrata supplementare le tasse dirette. La guerra fatta allo Scialoja nella Camera e fuori per far rigettare le sue proposte per una riforma delle tasse dirette, è stato un grave errore de' nostri proprietari. Si persuadano pure che è solo coll' abnegazione e col sacrifizio che s' innalzano gli Stati e si fonda la concordia fra le classi della società. Senza queste virtù gli Stati decadono, e le rivoluzioni sociali sono inevitabili.

E per una leggera soddisfazione di amor proprio o di egoismo, le classi possidenti trovansi ridotte a perdere quella influenza che loro verrebbe naturalmente dal prendere a loro carico la massima parte delle spese di servizi pubblici locali. Se esse si sommettessero a questo carico, sarebbe pur giusto che esercitassero una larga influenza sullo indirizzo amministrativo, sia nel corpo elettorale, sia nelle giunte o corpi elettivi. Essi guadagnerebbero in autorità e dignità ed anche efficacia de' pubblici servizi molto di più di ciò che sagrificherebbero sulle loro entrate. Oggi esse sono sopraffatte da altre classi sociali sotto l' influenza di fallaci idee democratiche; sta nelle loro mani il mezzo di riacquistare la loro posizione, accettando i sacrifizi che esige la vita pubblica. Si rinunzi a' dazi di consumo; la possidenza territoriale si dichiari pronta a sopperire a' bisogni locali, e la sua influenza sarà per questo solo fatto ristabilita.

Si parla sempre del grande rispetto, della immensa autorità di cui gode la *landed-gentry* in Inghilterra; ma non si bada che questo rispetto e quest' autorità sono comprati a carissimo prezzo dall' aristocrazia territoriale, non solo per l' opera personale che presta in servigio dello Stato, ma anche per la somma della tassa che paga volonterosamente. Essa è la più fortemente tassata.

Mi rimane ora ad esaminare in un seguente articolo quali lezioni possiamo noi trarre da' principii che ho esposto sull' ordinamento delle amministrazioni locali.

C. Baer.

DEI LIMITI DEL POTERE D'INCHIESTA

NELLE ASSEMBLEE.

Rimasi così sgomento di quello che un giorno, passeggiando lung'Arno, sentii dire a un uomo che era in grado di saperlo e di temperato animo per lo più, intorno a' poteri che la Commissione d'inchiesta circa le colpe imputate a taluni deputati nell'affare della Regia credeva di poter esercitare; e m'è stato poi riferito da tante parti, che esercitarli davvero intendeva, ed è apparso così evidente da' suoi procedimenti, che s'era pur messa nella necessità di farlo o di apparire ridicola, ch'io da un mese non penso più ad altro, e non ho fatto se non ruminare tra me e me e ricercare ne' libri e nelle storie e ne' Parlamenti degli altri popoli, se una Commissione d'un'assemblea possa davvero ritenersi investita di siffatti poteri, e quali sarebbero gli effetti, s'essa e gli altri lo credessero, e se in questo caso vi fosse altra scelta che o di procurare, come si sia, di renderli illusorii, o di levarsi di dosso il peso della vita politica, diventato per questa nuova ragione troppo grave agli onesti uomini, a' quali il commettere ingiustizia non è meno doloroso che il patirla. Ed entrato in tale pensiero, non v'è materia, della quale ho inteso scrivere, che io abbia studiato meglio di questa, e sarebbe strano che dovesse essere anche quella di cui discorressi peggio. Ma non ho voluto pubblicamente discorrerne, se prima questa misera inchiesta nostra non finisse, poichè non volevo parere di prendere la penna ad offesa di avversarii o a difesa d'amici: — non volevo parerlo perchè non era —; e intendevo che fosse chiaro a tutti, — così chiaro, se questa chiarezza v'è al mondo, da non potersi negare per nessuna mala fede, — ch'è meramente un punto di diritto, ed affatto impersonale quello che io intendo trattare qui; e nessun altro interesse o cura mi muove, che quella del credito generale

delle instituzioni, anzi di qualcosa di più o di meglio anche, dell'esercizio della giustizia nello Stato.

Noi siamo, di fatti, in questa condizione, che è la seconda volta che si sono ordinate dalla Camera inchieste contro le persone de' deputati; e pure nè la prima volta nè questa s'è discusso anticipatamente e chiarito sin dove si estendessero, in questa materia, i poteri della Camera. E v'è stato questo divario tra le due, che la prima, l'accusa era determinata e certa; la seconda, indeterminata e incerta: la prima, l'inchiesta è stata tenuta segreta, cosicchè anche ora non si sa quali fossero le proprie deposizioni de' testimoni, e non se ne lesse che una relazione fatta dalla stessa Commissione che le raccolse e le scrutinò, mentre questa volta l'inchiesta è stata fatta per una parte segreta e per una parte pubblica; e poi anche le sedute segrete sono state pubblicate e divennero colle pubbliche l'accompagnamento e le premesse delle conchiusioni della Commissione. Ora, se di queste due diversità la prima è a vantaggio dell'inchiesta sulle colpe imputate a' deputati nell'affare delle Meridionali, e la seconda a vantaggio di quella sull'affar della Regia, è evidente però che questa ultima inchiesta è ricorsa a mezzi assai più stringenti della prima, e non è stata liberata dal parere o ridicola o violenta se non dalla molta remissione d'animo de' cittadini.

Ora, di che si tratta?

Si tratta nientemeno che di sapere se i cittadini possono essere soggetti ad alcuni oneri, che impone loro la necessità sociale dello scovrimento dei reati d'ogni genere e grado, da altri che dagli ufficiali, assegnati a ciò dalle leggi pubbliche; e se e' v'è nello Stato una classe, quella dei deputati o rappresentanti del paese, che sia messa, e possa mettere altrui fuori di queste leggi; cosicchè quelli che v'appartengono, e tutti gli altri che entrano in relazione con essi, si trovino esposti a procedimenti, privi d'ogni garanzia, e tali che, se la società gli ammettesse per ogni altra qualità d'imputazione, perderebbe oggi il diritto d'essere ritenuta civile.

Nessun avvocato, spero, s'adonti, perchè io discorro di simili cose. Audace io soglio essere; ma qui mi regge un mio paradosso, che, cioè dire, giova talora a giudicare bene d'una materia il non avervi troppa abitudine, perchè questa smussa il senso delle differenze tra le cose, e de' tratti peculiari di ciascheduna. Io non mi sono arrisicato a ragionare d'un soggetto che può parere nuovo per me, senza rimettermi ad alcuni studii; e vi sono stato così fortunato da riprendere amore per la *procedura penale*, e da scovrire in essa una scienza delle più sostanziali, delle più insieme sottili ed amene, come quella che presenta un

continuo specchio del progresso umano nello studio dell' intelletto, applicato alla critica dei fatti, e delle cause che possono intorbidarne o sviarne il giudizio.

La civiltà dello Stato nei giudizii sta nella perfetta corrispondenza dei metodi, che esso segue in questi, colle condizioni che la coscienza comune richiede per la investigazione e l'accertamento del vero. Il Nicolini — un italiano che non ha, mi pare, tutta quella riputazione che merita — dice assai giustamente: « Le forme dei giudizii debbon essere corrispondenti alla *logica comune*, o sia allo stato dell'intelletto, od a quello della conoscenza del popolo dov'essi si esercitano.... Il processo penale va sempre a paro con lo sviluppo dell'umana ragione, ed è il più sicuro termometro della umana civiltà. »

Si guardi ora il procedimento d'una Commissione d'inchiesta, che bel termometro egli è!

Oggi, nella coscienza comune degl'Italiani, sta che il cittadino non deva venire a ragione davanti a' tribunali, che per un *reato*, il quale « sia espressamente dichiarato tale dalla legge; » e che nessun reato è dichiarato tale dalla legge senza che questa vi annetta una pena determinata. Non spetta all' arbitrio del giudice il costituire *reato* un atto: e quanto alla pena, s'egli può, in certi confini, graduarla, non la può inventare nè lasciare indefinita.

Invece l'inquisizione della Camera è andata, le due volte che è stata fatta, alla ricerca d'un atto che nessuna legge dichiara *reato*, e a cui, quindi, nessuna legge assegna una pena. Cosicchè manca alla inquisizione il preciso concetto dell'atto che deve ricercare; e quando lo ritrovi, e, per impulso della propria coscienza, lo definisca reo, manca una pena da applicarvi e il modo di applicarla.

Oggi per la coscienza degl'Italiani è diventato un assioma che « i giudizii per *commissarii*, assegnati nominativamente per un affare, sono il metodo il più pericoloso di tutti; » e con questi « il giudizio penale risica d'essere un turbine procelloso, più che un tranquillo e riflessivo esercizio del potere; » cosicchè sono stati instituiti i tribunali *permanenti*, — cioè dire, senza nessuna relazione co' rei e co' reati — e di giurisdizione *certa*, — cioè dire tale, che non possa nessun arbitrio più o men simulato tradurre il cittadino dal tribunale, chiamato a giudicare in *genere* degli atti a cui appartiene quello che gli s'imputa, a un tribunale non iscelto che per giudicare lui.

Invece, in un'inquisizione della Camera il tribunale è composto di *commissarii* designati a posta, e dopo conosciuto il reato ed il reo. Nè mi si opponga che il tribunale davvero è la Camera stessa; perchè di ciò dirò più in là.

Oggi, nella coscienza degl'Italiani v'è che, di dovunque venga la spinta all'accusa, è il *magistrato* quello che accusa.

Ora, le due volte che nella Camera s'è aperta un'inquisizione, non c'è stato *magistrato* che formulasse l'accusa; cosicchè, mancando l'accusatore, non vi sono stati propriamente accusati; e non si son visti in fine che assoluti o condannati, senza nessuna delle guarentigie e prudenze che esigono, secondo il comune sentimento, l'assoluzione e la condanna.

Oggi, nella coscienza degl'Italiani v'è, che se spetta a un magistrato l'accusa, spetta anche a un magistrato l'*instruzion delle pruove;* ma che il primo dev'essere persona diversa dal secondo. L'*instruttore* del processo è tutt'altro che l'accusatore; e dall'*instruzione* all'*accusa* i passi sono lenti e parecchi. Il criterio del giudice instruttore, designato annualmente, è corretto da quello della Camera di consiglio, cioè dire da un collegio di giudici, anch'esso annualmente mutabile di cui quegli fa parte. A questo spetta giudicare se l'instruzione è compiuta o no; prendere le prime risoluzioni intorno al reo, già arrestato o no; e ricevere o provocare l'accusa del ministero pubblico. Se il reato è di competenza del tribunale correzionale, l'accusa è ammessa dalla Camera di consiglio; ma s'esso è un crimine o delitto non basta, ed è la sezione d'accusa della Corte d'appello quella che la decreta. Chi instruisce dunque non è quello che accusa, e quello che accusa non è quello che decide se vi sia luogo ad accusa, o altrimenti a lasciare muovere da essa un procedimento giudiziario.

Ed ora, nel caso nostro, una Commissione d'inchiesta della Camera è insieme *giudice instruttore, Camera di consiglio e sezione d'accusa.*

Anzi, è assai più.

Di fatti, quantunque la pratica sia stata di considerare le conclusioni della Commissione d'inchiesta piuttosto come proposte alla Camera, che come giudicate definitivamente, il vero è che le assurdità del procedimento son tante, che esse finiscono coll'avere questa seconda qualità anzichè la prima. Poichè oggi nel sentimento comune italiano della logica giudiziaria è che il giudice istruttore raccoglie le prove del reato, ma non sentenzia nè sul fatto nè sulla pena; che la Camera di consiglio e la sezione d'accusa si contentano d'un giudizio generico rispetto alla corrispondenza più o meno perfetta delle prove col procedimento giudiziario che l'accusa vuole promuovere; e il tribunale che decide se il fatto esiste e qual pena gli si addica, rifà in un modo diverso e con diverse guarentigie l'istruzione avanti a sè. In questa analisi di atti tutto è chiaro e manifesto, e la parte di ciascuno è determinata. Ma ne'giudicii della Camera ogni cosa è con-

fuso; e non v'ha scelta che tra iniquità di procedimento palmari. Poichè o si lascia autorità di giudizio alle conclusioni della Commissione d'inchiesta, ed allora questa non è solo *giudice instruttore, Camera di consiglio, sezione d'accusa*, ma *giudice nel merito, tribunale giudicante* anche, ch'è un ritorno alla primitiva barbarie; ovvero si ritiene che le *conclusioni della Commissione d'inchiesta* non sieno più che consultazioni e proposte; e così, se un'assurdità sola tra le tante si scansa, ne resulta quest'altra che il tribunale che giudica è la Camera, la quale non è in grado di rinnuovare avanti a sè l'istruzione.

In tanta confusione nei concetti degli atti successivi della procedura, non è più possibile che nessuno determini a sè od altrui i limiti di ciascuno di quegli atti, ed i proprii doveri di chi deve compierli. La miglior mente vaga dubbiosa ed incerta. Questa seconda Commissione d'inchiesta l'ha mostrato anche meglio, perciò solo ch'essa ha voluto parere più diligente, e l'assemblea s'era sentita costretta a lasciarle meno arbitrio nella scelta della procedura, e aveva voluto distinguere in questa più stadii: poichè l'esperienza aveva già a più riprese provato che una Commissione della Camera abbandonata al proprio criterio, finiva naturalmente collo scegliere quel modo di procedere che gli potesse dare più autorità e meno responsabilità, e che la rendesse affatto arbitra delle impressioni che un'investigazione qualsia deva lasciare sulla Camera e sul paese, col tenere solo per sè la cognizione precisa e chiara dei modi coi quali le ha raccolte, e dei motivi sui quali le ha fondate. Poichè, se si vuol ragionare con qualche giustezza, bisogna svestirsi d'ogni pregiudizio, che ne' popoli di libertà parlamentare recente si suol generare, circa a una dignità solenne, ad un'equità costante, ad una giustizia spontanea delle assemblee politiche e di quelli che le compongono. Gli uomini che ne son membri, vanno soggetti a' motivi comuni di azione tanto e quanto tutti gli altri, e in alcuni casi anche più; perchè s'essi non trovano intorno a sè un'opinione pubblica che faccia loro quell'ufficio che il cerchio alla botte, quanto più sono potenti, tanto più sono adatti a confondere intorno a sè ogni cosa, e a ritenere sovrano l'arbitrio loro.

Ora, poichè questa è stata una digressione non senza utilità, intesa, com'ella è, a renderci sobrii nelle nostre presunzioni e giudizii, si ponga mente di grazia, alla prova della sentenza da cui ho preso le mosse. La Camera ha voluto questa volta distinguere tra un primo stadio d'inchiesta segreto, ed un secondo pubblico. L'ha condotta un confuso concetto di quello che in ogni investigazione di reato si suol fare ne' procedimenti della giustizia ordinaria. Ma perchè si suol fare? Perchè sono intese le due investigazioni, la segreta e la pubblica, a due

fini diversi; la prima a cercare se v'è luogo ad accusa; la seconda ad accertare se si è trovato il reo. Un *accusato* forma il limite tra l'una e l'altra. Se c'è ragione di *accusare qualcuno* è ciò che l'investigazione segreta cerca; se l'accusato sia o no davvero il reo, è cosa di cui non si presume ora di venire in chiaro se non mediante un'investigazione *pubblica*. Mi piace citare, dove gli uomini speciali possono dire che io erri. Ecco, adunque, come il Nicolini saluta quasi con gioia la nuova luce della procedura moderna: « Ecco (egli dice) abolita la *facoltà di convincersi sulle mute carte*.... La vera instruzione della causa, quella che mette a cimento tutte le discolpe e le accuse, quella che disvela il concerto, *et qui simpliciter visi sint dicere, utrum suum eundemque meditatum sermonem attulerint, an ad ea quae interrogaveras eo tempore verisimilia responderint*, è nella discussione. Il giudice associa il pubblico a giudizii che tanto lo interessano; e la presenza del pubblico desta il *pudore della giustizia*. Così innanzi al pubblico il confronto presente de' testimoni e degli accusati, è il solo mezzo per disvestire i dubbi del fatto, per iscioglierlo dalle apparenze ingannevoli, per ridurre ciò che il testimonio dice a ciò ch'ei sente e crede aver detto: ed un giudice franco ed accorto saprà togliervi dinanzi gli ostacoli della timidità e della ignoranza, e confondere la sfrontatezza della impudenza e le ipocrisie della malizia. Così le arti e l'imperizia dell'istruzione scritta svaniscono; i testimoni non muovonsi nè parlano che osservati dagl'interessati, da' giudici e dal pubblico, e tutti dalle loro dispute contradittorie scuopriranno *sinceram testimoniorum fidem et quæ rei aptiora et vero proximiora sunt*. Così la difesa non è più una soperchieria di metafisica contro una soperchieria di potere. Così in fine può gittarsi sul totale dell'affare, e sopra i punti più controversi di esso, una tal copia, un tal contrasto, un tale sbattimento ed un riverbero così vivo di lumi, che malgrado le astuzie della calunnia e le sorde manovre dell'intrigo e la caligine dei sofismi, ed i prestigi dell'eloquenza, forza è che la verità ne traluca finalmente e ne sfolgori. »

Chi volesse sospettare che questa citazione io l'abbia fatta più lunga del dovere per punire le risa di coloro i quali volevano tutta segreta l'investigazione, non errerebbe: ma la citazione stessa ha un fine più serio. Essa è intesa a mostrare come quest'ultima Commissione d'inchiesta, costretta dalla Camera a dividere in due stadii l'investigazione sua, e non trovando nessun criterio preciso della divisione, non ha potuto compiere l'investigazione pubblica se non come una ripetizione o continuazione della segreta. Di dove è derivato che è mancata ogni guarentigia propria dei testimoni e degli accusati; e si

può dire tanto che non vi sieno stati nè questi nè quegli, quanto che gli uni non hanno avuto di comune cogli altri che la violazione dei diritti che sarebbero spettati loro, se avessero veramente rivestita una qualità o l' altra.

L' investigazione segreta, in effetti, non è fatta precedere, nelle procedure penali che l' adottano, se non per servire di *manoduzione* alla pubblica, quando questa deva essere proseguita da un' autorità diversa da quella a cui è stata commessa la prima. Ma essa serve di *manoduzione* così all' accusa come alla difesa: e perciò, la prima necessità è che, appena finita, e prima che l' investigazione pubblica principii, la segreta stessa diventi pubblica. Il che succede per tutti quelli che lo vogliono, anche prima dell' udienza in cui s' introduce il processo. Poichè, come si esprime quello stesso giureconsulto napoletano che ho citato più volte: « La pubblicazione del processo instruttorio ha formato sempre una regola *fondamentale* presso di noi. Pubblicato il processo, ognuno può osservarlo in cancelleria. *Tutti gli atti diventano pubblici*, — son l' espressioni del codice napoletano, — *così pel difensore, che pei congiunti ed amici dell' accusato, i quali prendono parte alla di lui difesa; il tutto a pena di nullità.* » Le parole *congiunti ed amici* devono prendersi nel loro più ampio senso. Gli amici dell'umanità sono sempre amici del reo. *Res est sacra miser.* »

Invece la Commissione d' inchiesta non aveva avanti a sè accusati; non osava dichiarare che nessuno fosse tale. Si trasmutava, col dar principio all' inchiesta pubblica, in tribunale senza essersi risoluta nè a prendere nè a ripudiare tutte le funzioni d' una Camera di consiglio, o d' una sezione d' accusa. E un primo risultato era che l' inchiesta segreta non veniva comunicata se non a tre soli deputati, intorno a' cui atti l' inchiesta pubblica sarebbe continuata, poichè nella segreta non era stato fatto, non dico menzione, ma quistione di altri.

Che qualità rivestivano questi?

Di accusati? sarebbe parso al modo in cui erano stati segregati dagli altri; e severamente impediti dall' entrare in nessun colloquio co' testimoni; dal non deferirsi ad essi, come a' testimoni, il giuramento; e dall' umiliazione a cui si soggettavano, di doversi levare in piedi rispondendo, mentre i testimoni rispondevan seduti.

Ma, se accusati, dove stavano i lor difensori? Si conoscono procedure nelle quali il giudizio procede senza la presenza de' rei; non se ne conoscono se non barbarissime e sommarie, dove proceda senza quella dei difensori. E dove gli accusatori? Non s' è visto nessuno obbligato a provare la sua denuncia; bensì, calunniati richiesti di provare la loro innocenza!

Se erano accusati, il loro era un reato del quale parecchi dei testimoni si ritrovavano complici. Ora, come a questi si deferiva un giuramento perchè, rinnovata la tortura morale, attestassero il vero con danno proprio sui fatti non altrui, ma loro?

Adunque questi tre deputati, intorno a' quali si continuava l'inchiesta, accusati non erano. Ma che erano dunque? Chi in tanto disordine di procedura lo può dire? Eppure, chi non intende che dalla definizione precisa della qualità in cui apparivano, tutta una serie di diritti necessarii e di norme civili sarebbe scaturita?

Io mi lusingo che a qualunque persona parrà che io abbia provato più lungamente forse del dovere, ma ad esuberanza, che il procedimento seguito dalle Commissioni d'inchiesta della Camera contro gli atti di deputati è stato non solo la prima volta nell'affar delle Meridionali, ma anche questa seconda nell'affar della Regia, non voglio dire solo anormale, ma enorme. Il che non dico a biasimo delle persone egregie alle quali è stato commesso le due volte, ma della cosa stessa, che è per sè impossibile e cattiva.

Amendue le volte, di fatti, queste Commissioni hanno assunto poteri che la Camera non era in grado di conferir loro, poichè mancano ad essa stessa. L'ultima ha chiamato testimoni avanti a sè, ha deferito loro il giuramento nell'inchiesta pubblica; ha fatte visite domiciliari ad instituti, a privati; ha chiesto lor documenti, ha guardato nei lor libri. Ho sentito dire che nessuna prova migliore si può dare del credito dell'assemblea nel paese, che la piena ed intera obbedienza, colla quale gli ordini suoi sono stati eseguiti. I testimoni venuti, a un cenno telegrafico, persin da Parigi, non uno solo restio a giurare: i documenti prima offerti che chiesti; l'inspezione de' libri di banca permessa senza condizioni; che si vuole di più? Ora, a queste lodi io ho scrupolo di associarmi. I fatti attestano che in nessun paese davvero libero, non in Inghilterra, non in America, si sarebbe accordato tanto a una Commissione del Parlamento o del Congresso; non al Parlamento nè al Congresso stesso. Anche in paesi meno avvezzi a libertà, ma ne' quali il cittadino ha acquistato, per le molte vicende dello Stato, maggior cognizione dei diritti, degli obblighi suoi e dei limiti de' poteri, in Francia, per esempio, non si sarebbe vista tanta condiscendenza. Cosicchè a me è più facile lo spiegarla qui in uno di questi due modi; o per la naturale astuzia dei cittadini, accompagnata da molta indolenza, per cui preferiscono girare le difficoltà anzichè affrontarle; ovvero perchè la lunga abitudine dei governi assoluti ci ha piegati alla paura d'ogni autorità, comunque ella sia. Ce ne basta anche l'ombra. Il che è quello che mi sgomenta;

poichè i poteri assoluti son fatti tali non dall'essere una sola la persona che gli esercita, ma dal non trovare, qualunque sia la lor fonte o costituzione, nessun limite o contrasto nel loro esercizio.

È certo grave la proposizione che io ho scritta, non aver la Camera i poteri che le sue Commissioni d'inchiesta hanno assunto; ma l'ho ponderata bene, e credo che poche proposizioni si possano dimostrare più facilmente e meglio. Anzi, ve n'aggiungo un'altra; ed è, che quando la Camera avesse questi poteri essa stessa, non gli avrebbe potuti conferire ad una Commissione sua senza una legge.

Si guardi, non già se ho ragione, ma quanta ragione ho.

Rispetto al diritto d'inchiesta, che le assemblee possano esercitare, gli Statuti del continente si comportano in tre modi: gli uni, come il belga,[1] il prussiano[2] e l'olandese,[3] lo ascrivono esplicitamente all'assemblea; gli altri, come i francesi del 1814 e del 1830, non ne fanno motto; ed altri, infine, come il nostro, pajono escluderlo, e certo circoscriverlo d'assai. Non faccia meraviglia cotesto *paiono*. Io mi servo di così discreta parola, non perchè la cosa sia davvero dubbia, ma perchè io porto avviso che gli Statuti è lecito di tirarli, come si fa del cuojo, ed allargarli colle interpretazioni, quando in alcune lor prescrizioni sono troppo rigorosi e stretti. Che se non fosse questo mio parere, io avrei detto a dirittura che lo Statuto nostro o esclude o circoscrive sicuramente di molto cotesto diritto d'inchiesta. Di fatti gli accade in questo punto un caso strano: ha un *articolo* di suo, non copiato dagli statuti francesi, ed è il seguente: « Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori de' proprii membri, dei ministri e de' commissarii del governo. » (art. 59.) Gli è evidente, quindi, che poichè è un assioma che *ciascuno fa esso stesso quello che fa per mezzo di un mandatario*, le Commissioni della Camera non possono chiamare avanti a sè quelli che la Camera stessa non potrebbe; e le loro investigazioni circa i fatti si dovrebbero ristringere alle informazioni ch'esse sono in grado di ricavare e di raccogliere dalle attestazioni di quelle tre qualità di persone e da' documenti che una maggioranza di deputati è sempre in grado di forzare un Ministero a presentarle.

Se io dunque volessi arguire dalla lettera dello Statuto nostro, o anche dallo spirito e dall' intenzione di chi l'ha compilato, avrei

[1] *Chaque Chambre a le droit d'enquête;* art. 40.

[2] « Ogni Camera ha il diritto di nominare Commissioni incaricate di prendere informazioni per la ricerca dei *fatti*. » Art. 82, sul quale si veda il commentario del Ronne nel suo *Diritto costituzionale prussiano*.

[3] « Ogni Camera ha il diritto d'inchiesta, che sarà regolato da una legge. » Art. 91.

troppo facile vittoria: io non voglio abusarne, e dichiaro di non averlo citato qui se non per giovarmi dell'occasione per osservare quanto sia stata grande la leggerezza dei Ministeri i quali, ogni volta che nella Camera s'è discusso d'inchiesta e del modo di regolarla, si son taciuti o, meglio, hanno dichiarato, se si trattava di farla contro a deputati, di non c'entrare, poichè fosse cosa tutta di spettanza dell'assemblea, quasichè non vi fosse implicato l'esercizio d'un diritto intorno a' cui confini lo Statuto s'era pure espresso; cosicchè, quando anche si dovesse interpretare con certa larghezza, non si dovesse però farlo a occhi veggenti e con molta cautela. Primo punto, non vi sono deliberazioni di assemblea, nelle quali a un Ministero, che parlamentarmente è il capo della maggioranza di essa, non sia lecito, anzi obbligatorio d'intervenire; poi, qui non si trattava di quistioni nelle quali l'assemblea entrasse sola, bensì di questioni in cui erano toccate le competenze, i diritti, le necessità, le dignità del potere esecutivo e del giudiziario; di quistioni, in somma, di relazioni e di limiti; cosicchè non ve ne ha altre nelle quali a un Ministero spetti meglio e più di portare un parere e di mettere l'esistenza sua a repentaglio perchè prevalga.

La qual cosa detta, io lascio lo Statuto nostro, e prendo a base del mio discorso uno Statuto in cui il diritto d'inchiesta è specialmente riconosciuto alle Camere; uno statuto, non ottriato da un principe, ma fatto dal popolo, fatto dall'assemblea stessa che ha eletto il principe, e gli ha poste le condizioni del regnare. Prendiamo — e credo non vi sia da lagnarsi — lo Statuto belga. Or bene; nel 1831, quando non era anche finita la rivoluzione, non anche, quantunque già eletto il principe, conclusa la pace coll'Olanda, e tutto commosso il paese da una recente e grossa sventura delle sue milizie, non iscompagnata da sospetti e da vergogne, la Camera de' Rappresentanti votò un'inchiesta su'tristi avvenimenti che mettevano gli animi sossopra, e nominò una Commissione per venire in chiaro delle cause e delle colpe che gli avevano cagionati. L'oggetto dell'inchiesta era vastissimo: avrebbe dovuto ricercare le cagioni e gli autori della sconfitta dei Belgi nell'ultima campagna. Dall'inchiesta sarebbe potuto nascere occasione d'accusa contro i ministri precedenti, e quindi dell'esercizio d'un diritto incontestabile dell'assemblea. La Camera aveva, il 6 ottobre, votato unanime che l'inchiesta si facesse; di 65 deputati presenti tre soli s'erano non più che astenuti. La Commissione che avrebbe dovuto condurre l'inchiesta, fu nominata. Il 23 novembre essa venne a dire alla Camera che, per procedere oltre, avrebbe avuto bisogno d'una legge. Era stato bensì preteso, il giorno che s'era ammessa l'inchiesta,

che poichè la Camera aveva esplicitamente il diritto di farne, cotesta era una funzione sua e poteva determinare i modi di adempirla per *regolamento*, come faceva d'ogni altra funzione sua. Ma all'esame accurato della Commissione questa opinione non aveva retto; essa sentiva di dover chiamare testimoni davanti a sè, di doverli forse obbligare per forza a venire, e punirli anche con multa: erano oneri e pene coteste, e la costituzione aveva espressamente detto che nessuna pena potesse essere stabilita o applicata, se non in virtù d'una legge. Ne proponeva quindi una che avrebbe regolato l'esercizio del diritto d'inchiesta, così in quel caso come in ogni altro.

Cotesta proposta di legge fu letta il 30 novembre. La Commissione non pretendeva che l'esercizio del diritto d'inchiesta fosse presunto così lato, come abbiamo visto qui, ed esercitato alla cheta con tanta onnipotenza, senza che nessuno zittisse. Voleva (art. 3) che le Commissioni d'inchiesta avessero diritto di compulsare (*droit de compulsoire*) i depositi pubblici e gli archivii dei dipartimenti ministeriali; però di compulsare i portafogli privati e gli scartafacci de' cittadini non discorreva. Si trattava d'una relazione da stabilire o no tra due poteri pubblici dello Stato, e di stabilirla d'accordo tra cotesti stessi poteri: non si trattava di creare una giurisdizione nuova e straordinaria, a cui fosse consentito l'enorme diritto delle visite domiciliari e l'arbitrio d'infliggere a cittadini una pena — poichè è davvero tale — alla quale il codice civile di tutte le nazioni non li soggetta, credo, se non quando si sono messi per fatto loro in grado di meritarla, e si tratta non di chiamarli a testimoni d'un diritto altrui, ma di punirli del loro.

Oltre ciò, il progetto di legge voleva che i funzionari pubblici fossero tutti obbligati a fornire quei documenti od informazioni che la Commissione richiedeva, in un tempo determinato, sotto pena di multa; e che a questa pena dovesse sottostare qualunque persona la quale fosse chiamata a far testimonianza davanti ad essa, e che si potesse costringerla a venirvi di viva forza. Infine, prescriveva che le operazioni delle Commissioni d'inchiesta non potessero essere sospese e interrotte nè dall'aggiornamento nè dalla chiusura della Camera.

Ora, su questa proposta di legge fu discusso nel Parlamento belga tre giorni, e al quarto ne fu respinta la presa in considerazione con 48 voti sopra 31, tre altri di nuovo astenendosi. L'enormità dei mezzi d'investigazione, dei quali bisognava fornire l'inchiesta perchè questa procedesse, parve tanta e così lampante, che quantunque la Camera fosse legata dalla risoluzione presa e confermata, poco meno che unanime, dell'inchiesta stessa, preferì piuttosto rinun-

ziare a questa e disdirsi, che instituire una corte di così strana e confusa natura e con così torbido potere.

Giova il saper le ragioni; poichè non ci resta che di studiare le discussioni altrui, in tanta povertà e pigrizia delle nostre.

Il Brouckère aveva combattuta la proposizione dell' inchiesta: la legge, che or si presentava, aggiungeva alle sue ragioni una forza inaspettata: — « Io ho creduto, diss' egli, che l' inchiesta fosse incostituzionale, perchè, per quanto possa parere illimitato l' art. 40 della costituzione, che accorda a ciascuna Camera il diritto di farne, questo diritto incontra pure de' limiti ben disegnati nelle altre disposizioni dello Statuto, messe in relazione con cotesto articolo 40, e nei confini stessi tra' quali si circoscrive il potere della Camera. Così la Camera, avendo ufficio di porre in accusa i ministri, può, quando se ne dia il caso, ordinare una inchiesta sopra la loro condotta, quando questa gli paia colpevole. Così la Camera avendo mandato di votare le imposte, può, quando ella lo giudica a proposito, ordinare un' inchiesta per assicurarsi se tale o tal' altra imposta è ordinata bene, se non varrebbe meglio di surrogarla con tale o tal' altra. Infine, essa farà procedere ad un' inchiesta ogni volta che desidererà chiarirsi in un modo particolare sopra l' uno o l' altro degli oggetti che rientrano nelle sue attribuzioni. Ma quando essa ordina di ricercare gli *autori* delle nostre sciagure, essa oltrepassa le sue attribuzioni, non meno di quello che farebbe se procedesse ad un' inchiesta per ricercare gli autori d' un delitto, qualunque esso sia, poich' essa non ha missione di ricercare nè di verificare i delitti, — non più i delitti politici che gli ordinarii — commessi da altri che da ministri. »

Il diritto adunque dell' assemblea, — d' un' assemblea a cui lo Statuto esplicitamente lo riconosce — è dell' inchieste *reali*, dell' *inchieste* di cose: non già, eccetto un caso solo, dell' inchiesta circa atti di persone.

E dei poteri che la Commissione voleva assumere per sè, e per tutte quelle che l' avrebbero seguita, il Brouckère discorre così:

« Come mai la Camera potrebb' ella prendere in considerazione un progetto, che ha per fine d' investirla dei diritti i più esorbitanti e i più incostituzionali, e arriverebbe a confondere tutti i poteri, a stabilire in qualche maniera nel suo seno un nuovo governo di rimpetto al governo costituzionale?

» Da prima, tutti i funzionarii pubblici così dell' ordine giudiziario e amministrativo, come i militari stessi, son messi a disposizione della Commissione, cosicchè dipende dal suo beneplacito il distrarli, tanto e per così lungo tempo ch' essa il vorrà, da' doveri dei loro ufficii.

» Il diritto di compulsare negli archivii viene accordato nella

maggiore estensione, cosicchè non un documento solo d'un Ministero nè d'un'amministrazione potrà essere sottratto alle sue rieerche.

» Alla Commissione apparterrà il diritto di citar testimoni, di deferir loro il giuramento, d'imporre multe, — e multe esorbitanti altresì, poichè possono sommare a cento fiorini per ogni giorno d'indugio — di lanciare mandati d'arresto.[1]

» Aggiungiamo a questo l'opinione professata da molte persone, che la Camera possa ordinare inchieste sopra ogni materia, qualunque essa sia; ed io non temo di esprimere che con un simile principio ed armata d'una legge conforme al progetto, starà ad una Camera legislativa l'accaparrare tutti i poteri: sì, tutti i poteri, poichè essa potrà disporre di tutti i funzionarii per procedere *agli atti ch'essa prescriverà loro*, di qualunque natura essi sieno; essa avrà in poter suo tutti gli archivii, ed eserciterà una gran parte delle prerogative riconosciute all'ordine giudiziario. »

Nel caso nostro, avrebbe potuto dire *tutte*.

E il giorno di poi, il ministro della guerra ripresentava, più corretta ed acuminata, l'argomentazione del Brouckère:

« Si dice: — così egli s'espresse — quando la costituzione vi dà un potere, voi dovete necessariamente avere anche tutti i mezzi d'esercitarlo. Il ragionamento è giusto: ma tutti i diritti che la costituzione conferisce alla Camera, e in ispecie il diritto d'inchiesta, si trovano limitati dalla costituzione stessa. L'art. 40, che dà alle Camere il diritto d'inchiesta, è concepito davvero in termini generali; ma l'art. 41 porta che ogni Camera determinerà mediante il suo regolamento il modo secondo il quale essa eserciterà le sue attribuzioni. Ora, il diritto d'inchiesta essendo l'una delle attribuzioni della Camera dei rappresentanti, essa deve determinarlo nel suo regolamento. Ebbene! voi non potete applicare pene in virtù del regolamento: l'art. 9 della costituzione vi si oppone. E quali sono le pene che la Commissione presume di dover essere abilitata a decretare? Pene enormi

[1] *De contrainte par corps*, è anche più: — « E il più grave di tutti è il mandato de *prise de corps;* questo non può spedirsi che dal collegio di prima instanza, quando esamina il rapporto dell'instruttore della corte reale nel giudizio di *sottoposizione all'accusa;* non può pronunziarsi che per misfatti e nella piena sufficienza delle prove per menare il reo alla pubblica discussione; se è pronunziato contro gli assenti, corrisponde al nostro antico *citetur et capiatur;* se lo è contro già assicurati alla giustizia, è il nostro *reducatur in provisionem.* » Nicolini, *Procedura penale,* Parte seconda, 255. Non so se nel 1831 il diritto belga desse questo preciso significato alla parola tecnica; suppongo di sì.

che oltrepassano tutti i poteri accordati a' tribunali. Sono ammende considerevoli computate sopra ogni giorno di ritardo, mentre innanzi a'tribunali è inflitta un'ammenda fissa a chiunque ricusa di comparire. E di dove verrebbe questa differenza? Probabilmente da questo che, come si dice, il potere giudiciario è un potere *secondario*. Signori, io non conosco poteri secondarii; non conosco se non poteri che servono a mantenere l'equilibrio dello Stato. »

E qui da noi, il ragionamento ch'era fatto all'aperta da'difensori del progetto di legge nella Camera belga, è stato formulato, secondo noi sogliamo, nel segreto e nell'animo di Commissioni scelte e designate senza nessuna precisa indicazion di poteri. Esse si son dette: Poichè la Camera ci commette un ufficio, vuol dire che ci fornisce insieme di tutti i mezzi necessarii ad adempierlo. E se cotesti mezzi non si son visti adoperare poi — o almeno non s'è visto il tentativo di adoperarli, poichè voglio sperare che nell'atto sarebbe pur nato un contrasto infine — si deve, come ho già detto, alla condiscendenza supina e pronta dei cittadini. Ma quando io ho chiesto dove si credeva attingere il diritto di ricorrervi, mi son sentito sussurrare che la Camera è sovrana, e questa sovranità si *diffonde per li rami*, come la virtù di padre in figliuolo, nelle Commissioni sue. Il che è un errore a più faccie che Briareo non aveva braccia; e nè la Camera per sè è *sovrana*, nè la sovranità che le spetti, è comunicabile da lei a una parte di sè. Oltre che cotesto è un frantendere tutta la civiltà, tutte le condizioni della libertà politica, la quale, in repubblica o monarchia, consiste nella precisione inviolabile dei diritti privati, e nella determinazione rigorosa dei poteri pubblici, le due sole salvaguardie da ogni tirannide.

E il ministro belga continuava così: « Ma, direte, come intendete voi il diritto d'inchiesta?

» La Camera può fare un'inchiesta per chiarirsi sopra una materia di legislazione, e sopra qualche oggetto d'interesse generale; essa può altresì fare un'inchiesta, quando si tratti dell'accusa dei ministri.

» Nel primo caso, ciascuno avendo interesse a fornire alla Camera le informazioni ch'essa crede necessarie, non v'è bisogno di mezzi coercitivi per costringere i testimoni a comparire davanti una Commissione; e quindi il regolamento basta.

» Nel secondo, è una legge quella che, secondo la costituzione, deve determinare i casi di responsabilità, le pene da infliggere a'ministri, e il modo di procedere contro di loro, sia dietro le accuse ammesse dalla Camera de' rappresentanti, sia dietro le querele delle parti lese. »

Tralascerò altre citazioni; non però questa, perchè ribadisce assai bene i confini del diritto d'inchiesta nell'assemblea.

Così di fatti il De Muelenære lo definì:

« L'art. 40 del nostro patto fondamentale s'esprime così: — Ogni Camera ha il diritto d'inchiesta. Ma la costituzione non definisce cotesto diritto. Però è un principio incontestabile di diritto pubblico e privato, che ogni autorità, quando non vi sia una disposizione speciale che prescriva altrimenti, non può operare che nel giro delle sue attribuzioni, e non può esercitare i suoi poteri che nei confini dei suoi diritti. Io mi dimando, dunque, in quali casi la Camera potrà esercitare i suoi poteri? Mi sembra che la quistione venga risoluta dalla costituzione stessa. La Camera de' Rappresentanti, in concorso col Senato e col Re, esercita il potere legislativo. La Camera può dunque esercitare il diritto d'inchiesta per fine di provvedimenti legislativi.... Quando poi si tratti di ministri, una volta che i fatti sieno precisi e dichiarati, rilevanti e concludenti, la Camera potrà ordinare un'inchiesta per istabilire, per prima cosa, se vi sono motivi sufficienti di *sottoposizione ad accusa*, a fine di tradurli avanti alla corte di cassazione. Così dunque l'inchiesta è amministrativa, quand'essa ha per oggetto provvedimenti generali; giudiziaria, quando concerne i ministri. »

E qui il De Muelenære entra a discutere un per uno, con molto serrata logica, gli articoli del progetto della Commissione, e mostra che turbamento porterebbero nelle attribuzioni del potere esecutivo e del giudiziario; che offesa sarebbero a' principii d'ogni buona amministrazione della giustizia, e infine quale e quanta violazione importerebbero di quella costituzione che i Belgi avevano pure data essi a se medesimi, *facendola quale l'avevan voluta, e determinando i diritti e i doveri del principe, in assenza del principe, o di chiunque stipulasse per lui.*

In luogo di riferire testualmente tutta quest'altra parte di discorso, io mi contenterò qui di citare alcune parole del Van Meenen, nella tornata del 1° dicembre, poichè so chi n'avrebbe, anche prima di averle lette, ripetuto nella Camera nostra il sentimento, quando un progetto di legge come quello della Commissione belga le fosse stato presentato:

« Io voterò (diss'egli) contro la presa in considerazione; e se malgrado i miei sforzi e quelli dei miei onorevoli amici, il progetto è preso in considerazione e poi adottato e convertito in legge, io lo dichiaro sin da ora innanzi a' membri della Rappresentanza nazionale; io ne prendo innanzi a tutti l'impegno solenne (e lo dirò a voce alta, perchè nessuno pretenda d'averlo ignorato); in sino da ora la Commis-

sione può rivolgere contro di me le sue investigazioni, e può viver sicura che tutto quello che mi resta d'energia e d'espedienti, sarà adoperato a rovesciare una così odiosa tirannide.... »

Solo qualche mese prima che l'assemblea belga desse un così prezioso esempio di quella saggezza politica ch'è il vero balsamo delle instituzioni libere di ogni sorte, un'assemblea d'un paese vicino, assai meno ben temperato politicamente, abituato agli impeti repentini e soprattutto a quel triste fenomeno, che quando una corrente d'opinione vi si forma, non trova nessuna diga che l'arresti, o la sforzi a formarsi un letto, cotest'altra assemblea, dico, meno misuratamente certo, e non senza esporsi a censura, indicava in un altro caso i limiti del potere dell'inchiesta della Camera. E' s'è visto che qualche forma più o meno esplicita d'una inquisizione di natura giudiziaria è indispensabile di pure accordare alla Camera dei Deputati, quando si tratta dell'ufficio suo incontestabile di porre in accusa i ministri. Lo Statuto del 1814 s'esprimeva così: — *La Camera de' Deputati ha il diritto di accusare i ministri e di tradurli innanzi alla Camera de' Pari, che sola ha quello di giudicarli* (Art. 55). — *Essi non potranno essere accusati che per fatto di tradimento o di concussione. Leggi particolari specificheranno cotesta qualità di delitti e ne determineranno il modo a tenere nel processarli* (Art. 56).

Queste leggi presentate più volte da' Ministeri, non erano mai state discusse nè votate dalla Camera. Il De Serre nel 1819 (29 gennaio) aveva formulato l'ultimo progetto di legge sulla responsabilità de' ministri. Egli assumeva, non senza ragione, che non vi si potessero contenere se non le forme della procedura, e le determinazioni delle pene. Il concetto di questa procedura, rispetto alla parte che vi doveva prendere la Camera de' Deputati, si riassumeva in queste parole: — « Soltanto dopo un indugio ragionevole ed un primo dibattimento la denuncia enunciata nella Camera de' Deputati da cinque de' suoi membri, potrà essere comunicata al ministro che ne è l'oggetto. Fatta questa comunicazione, sarà necessario un nuovo dibattimento sulle informazioni che essa avrà prodotte, perchè la Camera risolva se v'è luogo a darvi seguito, e ad affidare a una Commissione l'esame dei fatti. Infine, quando cotesta Commissione avrà ricevuti e verificati tutti i documenti e le testimonianze fornite dalle due parti, la sottoposizione ad accusa non potrà essere pronunziata dalla Camera se non dopo tre dibattimenti successivi, separati l'un dall'altro da assai lunghi intervalli. »

Ecco in queste parole apparire le forme ragionevoli d'una procedura legittima. È attribuita alla Camera tutta la parte di processo

che precede la sottoposizione d'accusa. Fa l'ufficio, quindi, di giudice instruttore, mediante una sua Commissione, di Camera di consiglio e di sezione d'accusa essa stessa. Forse, come vedremo, è già soverchio; ma ciò che ci basta notare, è che l'istruzione è fatta nel modo che si conviene ad un processo di natura schiettamente *accusatoria*, non *inquisitoria*. L'art. 6 diceva che la Camera dovesse ricevere e verificare i documenti e testimonianze, che sono prodotti dalle parti in appoggio dei fatti determinati e qualificati dalla decisione della Camera, o presentati dal ministro per sua propria giustificazione. Non si parlava di citazione spontanea o sforzata di testimoni nuovi, o della richiesta di compulsare gli archivii, a fine di ricercare se nuovi documenti *utili* all'accusa o alla difesa vi *potessero* essere.

La Commissione nominata dalla Camera andò alquanto più in là. Ebbe il Courvoisier a relatore, ed a membri illustri uomini, il Dupont de l'Eure, il Villèle, il Bedoch, l'Albert, il Beugnot, il Roy, il Lainé, il Corbière. Il suo rapporto, letto il 25 marzo 1819, proponeva che la Commissione non si contentasse di ricevere i documenti e le testimonianze che le si presentassero dalle parti, ma che ne raccogliesse. Però le dava facoltà di *requisire* documenti e di *citar* testimoni; con questa limitazione che i documenti non potesse ricercarli da sè negli archivii, nè interrogare il ministro prevenuto. Una siffatta cautela le pareva bastasse ad impedire che la Camera accettasse leggermente una denuncia, solo per incagliare il potere esecutivo ed usurpare diritti che non le spettano. Quando il ministro non le avesse voluto presentare documenti che le bisognassero, gli avrebbe chiesti con un indirizzo al Re.

Io credo che il concetto della Commissione fosse assai men chiaro di quello del Ministero; e che avanti alla discussione pubblica non si sarebbe retto. Del rimanente la cosa restò lì; perchè davvero, come il conte Corbière ministro dell'interno, e il conte di Villèle presidente del Consiglio de' ministri dichiararono nel 1828, il sentimento della maggioranza era che qualunque legge sulla responsabilità ministeriale n'avrebbe piuttosto allentato che rafforzato il vincolo. La Camera francese usufruttò la prima aurora d'un'amministrazione più liberale, per maturare una proposta di processo contro la precedente. La Commissione che fu nominata per riferire se a un'accusa vi sarebbe stato luogo e fondamento, giudicò che la mancanza d'una legge non le toglieva di tentare un'instruzione. E ne principiò una nella quale citò testimoni e chiese documenti. Ma de' primi non ascoltò se non quelli che vollero venire, e dei secondi non lesse se non quelli che le si vollero dare. Cosicchè non potette concludere se non che vi

fosse luogo a un'instruzione più *ampia*, e propose alla Camera che si facesse senza indicare in quali vie e modi. E la Camera lasciò che la proposta cadesse, poichè a quegli i quali l'avevano fatta, non premeva se non d'averla mossa, e niente faceva più paura che di vedere scartata l'accusa o assoluti i ministri, bisognando loro soprattutto di tenerli sospesi alla minaccia d'un processo, la quale, sino a che non fosse stata sfogata, gli avrebbe certamente impediti di ritornare al governo.

Ma più tardi, nel 1831, dopo una rivoluzione che aveva mutato il Re ed alterato lo Statuto, fu potuto procedere in un'accusa contro ministri, e arrivare a condannarli. Il patto fondamentale aveva in questo punto ricevuta una modificazione. Era rimasto l'articolo 55 della Carta del 1814, diventato il 47° di quella del 1830, ma era stato annullato il seguente, in cui erano designati i crimini, per i quali si sarebbe potuto instituire cotesto giudizio politico contro i ministri, e si dichiarava che una legge avrebbe determinato i modi di procedere. Si arrivava così alla precisa forma che si vede nello Statuto nostro; nel quale soltanto, in luogo di dire che i ministri vanno tradotti dinanzi alla *Camera dei Pari, che solo può giudicarli*, si dice che sono *tradotti innanzi all'alta Corte di giustizia*, cioè dire innanzi al Senato, trasformato in questa.

Ora da tale prescrizione nascono ancora due quistioni.

La parte della Camera e il suo modo di comportarsi in questo processo politico possono essere determinati per semplice regolamento suo, o devono essere stabiliti per legge?

In che consiste il proprio ufficio della Camera? Si ristringe alla presentazione della querela, o s'estende alla sottoposizione all'accusa? Vuol dire, fa la parte del privato, o dell'ufficiale di polizia, che muove colla sua denunzia il processo; o abbraccia le funzioni del giudice instruttore, della Camera di consiglio e della sezione d'accusa? O si dica di no o di sì, v'è una deviazione dalle norme delle procedure ordinarie, pur tutte intese alla sacra tutela del reo. Poichè o si risponde che la Camera è quella che instruisce, ed allora si trovano confusi in essa il magistrato che instruisce con quello che accusa: o si risponde di no, ed allora sarà nella Camera dei Pari che il magistrato che accusa, si confonderà con quello che giudica. Bisogna scegliere.

La Camera del 1831 non era nelle migliori condizioni per risolvere con sufficiente ponderazione coteste due quistioni. I ministri contro i quali si doveva procedere, i ministri soscrittori delle famose e funeste ordinanze del 25 luglio, erano in carcere; non si poteva nè scarcerarli senza pericolo, nè tenerli carcerati senza mandato; se ave-

vano commesso un delitto, non ispettava evidentemente che alla Camera de' Deputati il chiedere che ne fossero puniti.

Perciò fu molto breve e affrettata la discussione che fu fatta il 20 agosto 1830, quando la Commissione scelta a riferire se vi fosse luogo all'accusa propose questa risoluzione: — « La Camera autorizza la Commissione nominata per esaminare la proposizione del sig. Calverte, relativa all'accusa dei ministri soscrittori delle ordinanze del 25 luglio ultimo, a esercitare tutti i poteri appartenenti a' giudici di istruzione e alla Camera di consiglio. » — E la proposta fu accolta nella tornata stessa, ma con questa particolarità, che alla votazione pubblica bisognò ripetere la prova, per assicurare da che parte fosse la maggioranza; allo scrutinio segreto questa si dimostrò di 186 voti contro 93 in una Camera in cui votarono 279 deputati.

Ma chi ora rilegge quella discussione e vi ripensa su, non esita a concludere che in tutti i due punti succitati la Camera avesse torto. Nello Statuto francese mancava persin l'articolo che è nel belga (art. 46) e nel nostro (art. 61), che cioè il modo secondo il quale si devano esercitare le attribuzioni delle Camere, spetti di determinarlo ad un proprio regolamento interno di ciascheduna. Ma se anche fosse, è chiaro, mi pare, che qui non si tratta d'un procedimento che si compie tutto in ciascuna, ed in ciascuna si rinnova da capo, com' è la discussione e l'approvazione d'una legge. Qui si tratta d'un procedimento essenzialmente e necessariamente unico, che si continua attraverso amendue le Camere; e i cui passi sono destinati a condurre ad una unica mèta, che è una sentenza. Di più, tutto questo procedimento si deve, il più che sia possibile, informare alle regole generali della procedura penale: e svilupparsi a' fianchi della magistratura ordinaria, così da non offenderne nè toccarne i diritti. Non è quindi possibile che vi si provveda per regolamento. È necessario che provveda una legge; o che questa s'intenda fare generale e perpetua, o singolare e quando occorra il caso.

Rispetto alla parte a cui la Camera de' Deputati si deve circoscrivere, ne discorse mirabilmente il Persil, magistrato coltissimo, favorevole all'accusa, e a cui fu poi commesso di proseguirla avanti alla Camera de' Pari.

Egli cominciò dal dire: — « È con molta esitazione e con estrema sfiducia che io mi fo a sottomettervi alcune osservazioni sopra le conclusioni della vostra Commissione; non già che io non sia fermamente convinto della verità di quello che io sono per dirvi, ma perchè sono sgomento di quella specie d'unanimità, che jeri ancora voleva adottare coteste conclusioni per acclamazione. »

E qui, dopo aver dichiarato che nessuno era più di lui favorevole all'accusa, e che anzi gli doleva l'indugio di una nuova istruzione, e che non gli pareva necessario, poichè erano notorii i fatti su' quali si poteva fondarla, così dichiara il diritto della Camera e il modo di esercitarlo.

« L'art. 57 della Carta dice che ogni giustizia emana dal Re. Questo articolo è applicabile a' ministri come a' semplici privati. In luogo d'essere mandati a' tribunali ordinarii, son deferiti a una diversa magistratura, che è instituita dal Re, come le altre. Voi non avreste il diritto di esercitare funzioni giudiziarie, che sin dove avreste ricevuto cotesto carattere di giudici dal Re, da cui emana ogni giustizia. Il mandato che voi avete ricevuto dal popolo, non vi conferisce un tale diritto.

» La Carta, art. 55, porta:

» — La Camera de'deputati ha il diritto d'accusare i ministri, e di tradurli innanzi alla Camera de'Pari, che sola ha quello di giudicarli. —

» Da questo articolo la Commissione conchiude che voi potete erigervi in sezione d'accusa, e investirvi di tutti i poteri intermediarii, che devono servire a ricercare il vero, ed impedire che i prevenuti non sieno sottratti alla giustizia.

» Cosicchè giudici d'istruzione, voi, mediante la Commissione vostra, farete citare de'testimoni; e se ricusano di presentarsi, voi li condannerete all'ammenda; voi farete di più; voi li costringerete corporalmente a presentarsi, li catturerete.

» Voi chiamerete i prevenuti, voi spedirete contro essi mandati di comparizione, d'accompagnamento, di deposito, d'arresto.

» Quando voi gli avrete catturati, e che comparsi dinanzi a voi, voi gli avrete interrogati, quando la vostra instruzione sarà compiuta, bisognerà risolversi; la vostra Commissione vi farà allora una relazione nella quale essa conchiuderà alla sottoposizione all'accusa, o al non farsi luogo a procedere.

» Nel primo caso i prevenuti avranno il diritto di difendersi, almeno per iscritto. L'art. 211 del Codice criminale glielo accorda formalmente.

» Arriverà infine il giorno della vostra deliberazione o almeno della vostra risoluzione.

» Che ordinanza farete voi?

» Se vi è dimostrato che i ministri sono colpevoli, voi pronuncierete sentenza di sottoposizione all'accusa.

» Se la loro innocenza (ciò che mi pare impossibile nel caso at-

tuale, ma che io devo pur supporre) è stata stabilita, voi gli assolverete e voi ordinerete che siano posti in libertà.

» Ma nell'un caso e nell'altro, nell'ultimo soprattutto, quello in cui dichiarereste che non vi sia luogo a procedere, che cosa farete voi, se non *giudicare* i ministri, tanto e quanto una Camera d'accusa *giudica* il prevenuto che le è rinviato dalla Camera di Consiglio?

» Si *giudica* non solo quando si condanna, ma ancora quando si assolve, quando si dichiara che non vi sia luogo a procedere.

» Cotesto è talmente vero rispetto alla Camera d'accusa, alla quale vi si vuole assimilare, che l'art. 146 del Codice d'istruzione criminale decide che il prevenuto, circa il quale la Corte reale avrà deciso che non vi sia luogo a procedere, non potrà essere più processato per ragione dello stesso fatto.[1]

» Ora, la legge non ha potuto ammettere questo principio, se non perchè la sottoposizione ad accusa è un vero giudizio; perchè la sentenza che pronunzia la Camera, ha il carattere di tutte le sentenze giudiciarie; la verità presunta.

» Così, adottando la proposta della Commissione, voi deciderete che voi potete compire officio di giudice, sia nell'udir testimoni, sia nell'ordinare l'arresto de' ministri, quantunque nessuna legge vi abbia conferito cotesto carattere, quantunque il sovrano da cui tutti i giudici di Francia tengono i lor poteri, non abbia mai instituito voi. Il popolo, che solo vi ha inviati, non ha potuto delegarvi la potenza giudiciaria, esclusivamente riservata al Re.

» Così anche, accedendo alle conclusioni della Commissione e trasformandovi in Camera d'accusa, voi giudichereste i ministri, voi li giudichereste anzi definitivamente, nel caso che voi li assolveste, quantunque l'art. 55 della Carta porti testualmente *che la Camera dei Pari ha sola il diritto di giudicarli.*

» Il massimo danno della vostra decisione sarebbe forse la confusione de' poteri, pur così pericolosa in coteste materie. Il male vero consisterebbe nella ingiustizia stessa della decisione; ingiustizia che potrebbe colpire ad un tempo e i ministri accusati e la società, che esige una rivendicazione solenne.

» Supponete che voi deste alla vostra Commissione i poteri che essa chiede; l'istruzione comincerà, si sentiranno i testimoni, si arresteranno gli accusati; e quando sieno arrestati, si condurranno presso

[1] È nel nostro l'art. 445. « L'imputato, riguardo al quale la sezione d'accusa avrà dichiarato che non vi è luogo a rimandarlo avanti la Corte, non potrà più essere tradotto in giudizio per il medesimo fatto, a meno che non sopravvengano altre prove a suo carico. »

la Commissione, che gli ascolterà quando e quante volte lo crederà conveniente.

» Tutto questo può essere lungo, e tale da condurre sino alla fine della sessione.

» Che cosa diventerà l'accusa? Che cosa farete de' ministri che sono arrestati e a' quali voi dovete pronta giustizia, e la libertà se sono innocenti?

» Li forzerete ad aspettare la sessione seguente?

» Voi avete previsto e risoluto la difficoltà per la Camera de' Pari, poichè voi pensavate che essa sola sarebbe potuta divenire corte di giustizia. Voi avete detto nell'art. 26 della Carta rettificata:

» Ogni tornata della Camera de' Pari, che fosse tenuta fuori del tempo della sessione della Camera de' Deputati, è illecita e nulla di pieno diritto, *eccetto il solo caso in cui essa è riunita come corte di giustizia*, e allora *essa non può esercitare che funzioni giudiziarie.*[1]

» Se la Camera de' Deputati avesse avute vere funzioni giudiziarie da esercitare, non si sarebbe mancato di fare anche rispetto alle riunioni sue questa riserva; le medesime ragioni avrebbero militato per essa; corpo giudiciario durante l'instruzione, avrebbe naturalmente dovuto sopravvivere alla chiusura della sessione legislativa.

» Il silenzio della Carta è dunque un altro argomento che respinge le proposte della vostra Commissione.

» Mi resta ora, Signori, a spiegare il mio pensiero sul vero significato dell'art. 55 della Carta — (il nostro 47) — e sulla via che, nel parer mio, deve seguire l'accusa.

» Il primo principio del nostro diritto criminale è, che l'azione per l'applicazione delle pene non appartiene che a' funzionarii a' quali essa è confidata dalla legge (art. 1, Cod. d'instruz.).[2]

» Nessun privato, vittima o no d'un delitto o d'un crimine, ha diritto di procurarne la pena.

[1] È un articolo che si ritrova nel nostro, combinando gli articoli 36 e 48.

Art. 36. « Il Senato è costituito in alta Corte di giustizia con decreto del Re per giudicare de' crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera de' Deputati. In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi che degli affari giudiziarii, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. »

Art. 48. « Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della *sessione* dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli. »

[2] È l'art. 2 del nostro. « L'azione penale è essenzialmente pubblica. Essa si esercita dagli uffiziali del pubblico ministero presso le Corti d'appello e d'assise, i tribunali e i pretori. »

» Può portare querela, accusare, ma non investirne direttamente la giustizia. Questo dovere appartiene esclusivamente al magistrato pubblico; a' procuratori del Re.

» Tuttavia cotesto principio sarebbe stato distruggitore d'ogni giustizia, se l'applicazione se ne fosse fatta a' crimini commessi da' ministri. Non si poteva ragionevolmente commettere a'lor delegati il dovere di processarli.

» D'altra parte, la cosa essendo del più alto rilievo, e nessuno trovandosi meglio della Camera dei deputati in grado di conoscere i fatti — (ed essendo, aggiungo io, principalmente ad essa responsabili i ministri) — è ad essa ch'è stata conferita, per l'art. 55 della Carta, l'azione pubblica.

» La Camera dei deputati, — così quello s'esprime — ha il diritto d'*accusare* i ministri e di *tradurli* avanti alla Camera de'Pari.

» Questi due vocaboli *accusare* e *tradurre* costituiscono tutta l'attribuzione della Camera de' Deputati.

» Il primo, *accusare*, ha solo cagionato l'equivoco che ha prodotto l'attuale discussione. Dei giureconsulti che facevano parte d'una Commissione scelta a riferire sopra una precedente accusa (quella del 1828), avevano preso questo vocabolo nel significato rigoroso, e pensato che obbligava la Camera a pronunciare in somma una vera sentenza di sottoposizione ad accusa.

» Evidentemente s'ingannavano; poichè se così fosse, il diritto di *tradurre*, che nell'articolo forma il secondo *diritto* della Camera, non vi si troverebbe, poichè la conseguenza d'una sentenza di sottoposizione ad accusa sarebbe quella d' investire la Camera de'Pari di pieno diritto, e senza che vi fosse bisogno di tradurre avanti ad essa i ministri accusati.

» Così, non solo questo vocabolo *tradurre* formerebbe nell'articolo 55 della Carta una vera ripetizione, ma affievolirebbe il significato che si vuole annettere al vocabolo *accusare*.

» Per contrario, secondo la spiegazione che la più parte de' pubblicisti moderni danno di quest'articolo, ogni vocabolo ha un significato precisissimo.

» La Camera ha il diritto d'*accusare;* cioè dire di *denunciare*, di *portare querela*.

» La Camera ha il diritto di *tradurre* i ministri davanti alla Camera de' Pari, cioè di chiamarli e *processarli* avanti alla sola autorità che ha il diritto di giudicarli, di fare ogni requisizione rispetto ad essi, di richiedere ogni inchiesta, ogni instruzione, di assistervi, di esigere ogni maniera di mandato di comparizione e d'arresto; infine di far

fare contradittoriamente con essa o piuttosto colla Commissione ch'essa delegherebbe, tutto ciò che potrebbe essere necessario per giungere alla scoverta del vero, e alla punizione de' colpevoli.

» Non so se io m'inganno, ma mi sembra che questo sistema, che mi par quello della legge, sia più utile per la vendetta pubblica che non quello della Commissione.

» Con quest'ultimo, la Camera, dopo l'instruzione della Commissione, pronuncierebbe una sentenza di sottoposizione ad accusa, ch'essa indirizzerebbe alla Camera de' Pari. La sua missione sarebbe finita, e principierebbe quella della Camera dei Pari. Nessuno avrebbe ufficio quind'innanzi degl' interessi della società, o sarebbero commessi a un procurator generale, che vuol dire a un delegato del Ministero.

» Nel mio sistema, per contrario, se la Camera non pronuncia sentenza, essa *accusa*, essa *traduce* i ministri prevaricatori, traditori della lor patria; essa indirizza la sua accusa alla Camera de' Pari: essa consegna nelle mani di questa i suoi accusati, ma senza abbandonare mai nè gli accusati nè il tribunale, senza perderli d'occhio un istante solo.

» Tutto ciò che si fa nel giudizio, si fa contradittoriamente con essa; come innanzi alle vostre Corti reali, contradittoriamente col ministero pubblico. In ogni momento, la Camera, parte pubblica, la cui azione è mossa dall' interesse della società, può richiedere tutto ciò che le giova o le conviene di richiedere. »

Non paja questa citazione troppo lunga; anzi è di così grande e vera importanza il ben distinguere i diritti d'un' assemblea politica, in ogni cosa che concerna il giudizio delle persone, dall' ufficio legislativo proprio di essa, è d'importanza, dirò così, suprema e sostanziale, che io mi trattengo appena dall'allegare altri discorsi di quella tornata ne' quali si dimostra l'enormità e il pericolo del consentire alla Camera la citazione forzata de' testimoni; cosicchè la Commissione, pur insistendo sul bisogno che gli se ne desse la facoltà, si dichiara disposta a rinunciare al diritto di multarli, e de' cinque mandati diversi che distingue la procedura francese, si contenta di non usare se non i due primi di comparizione ed accompagnamento. Ora, si trattava pure d'un caso, nel quale alla Camera dei Deputati è consentito dallo Statuto il diritto, anzi è conferito l'obbligo d'un ufficio giudiciario, più o men lato che sia. Non si deve indurre, da tanta diligenza di discussione, in un momento di così viva e legittima commozione pubblica, non si deve indurre, dico, che ove non si fosse trattato d'un'inchiesta diretta a formulare l'accusa contro ministri già prigioni, la Camera dei Deputati di Francia non avrebbe deciso nel 1830 altrimenti da quello che fece la Camera de' Rappresentanti del Belgio nel 1831?

E pur procedendo innanzi, avrebbe riconosciuta la necessità di determinare per *legge* la parte che spettasse ad essa, e di circoscriverla ne' confini, nei quali il Persil diceva che si dovesse circoscrivere, indovinando, senza citarla, coll'istinto sicuro del magistrato, tutta la procedura inglese in simile materia? Se però essa, non lo fece nella risoluzione adottata di conferire alla sua Commissione i diritti del giudice instruttore e della Camera di consiglio, la Commissione intese con infinita discrezione il còmpito suo. Dal rapporto presentato il 25 settembre appare che nè si credesse lecito di rovistare da sè negli archivi de' Ministeri, nè di deferire il giuramento a' testimoni, quantunque la giurisprudenza penale francese, meno progredita della nostra, desse il diritto di richiederlo anche nell' instruzione segreta. Provò, davvero, col fatto, stante l' ordine de' motivi generali su cui si fondò per chiedere l' accusa, che la facoltà richiesta gli era stata superflua: e non l' usò davvero, se non in quegli stretti confini che le parve necessario, perchè questi motivi generali paressero avere un legittimo fondamento nelle intenzioni e negli atti degl' imputati. Queste osservazioni sono necessarie, perchè è nella diligente tutela degli accusati, nel rispetto dei diritti del cittadino, nel ritegno ad usurpare i poteri giudiziarii, che diventa manifesto, se intorno ad un' assemblea politica viva e vigili una coscienza pubblica svegliata e sagace, la quale, trattenendola dall' abusare dove bisogni, e spingendola a fare dove sia necessario, la rende un istrumento di bene davvero efficace, e le impedisce di ristagnare o di corrompersi.

Ora, si paragoni quello ch' è succeduto qui. Se c' è prova della mollezza di mente colla quale ci siamo risvegli dopo così lungo tratto di tempo, è la frase capziosa colla quale la Commissione ultima è stata nominata. S' è detto che fosse rivestita di *tutti i poteri ordinarii delle Commissioni parlamentari*. Ma quali sono questi *poteri ordinarii?* Nessuno l' ha mai detto nè potuto dire. Nessuna legge lo determina, e nel regolamento della Camera non ve n' è motto. Si lascia indeterminata ogni cosa, temendo che nel determinare, ogni cosa sfumi. E la Commissione si assume naturalmente il diritto di sviluppare essa il significato della latissima frase. Ed accetta questo principio, — ch' è il principio d' ogni abuso di potere — che, cioè in ogni autorità, comunque costituita, sono per natura delle cose, e senza determinazione di legge, inerenti tutti i diritti ed i mezzi necessarii a raggiungere la mèta ch' essa stessa si assegna.

Quello ch' è davvero curioso e strano è l' analogia dalla quale la Commissione ha preso le mosse. Lo Statuto nostro, in comune con molti altri, attribuisce una sola funzione giudiziaria alla Camera. Essa è espressa in quest' articolo (60): *Ognuna delle Camere è sola compe-*

tente per giudicare della validità dei titoli di ammissione de' proprii membri; che è il 34 del belga. Or bene, la Commissione sull' inchiesta per la Regìa ha tratto dalle consuetudini delle Commissioni d' inchiesta parlamentari sulle elezioni, gli esempii di quello che potesse fare essa stessa! Dall' esercizio d' una competenza giudiziaria attribuitale dallo Statuto ha tratto argomento all'esercizio di una competenza giudiziaria assunta per mero arbitrio della Camera! Da una procedura instituita a scovrire un reato definito e determinato per legge, che è bensì assegnata alla Camera per ragioni di molta importanza politica, ma è anche ben circoscritta in quanto all' oggetto della ricerca, ha arguito ad una procedura, a cui manca l' oggetto stesso della ricerca, e la definizione del reato!

E bisogna aggiungere che anche in queste Commissioni parlamentari d' inchiesta sulle elezioni, l' esempio sinora seguìto dalla Camera nostra non è buono, e soprattutto quello della Camera subalpina nel 1858 è cattivo. Nel Belgio, da cui noi abbiamo copiato l' articolo, è fatta una legge speciale per ciascun caso, un *privilegium,* ogni volta che una Commissione parlamentare d' inchiesta elettorale si deve instituire. Quando in Inghilterra si son volute creare le inchieste parlamentari sulle elezioni, e conferire alle Commissioni tutti i poteri ordinarii della magistratura ordinaria, è stata fatta una *legge;* nè nessuno ha mai dubitato che ci volesse. Ed è naturale e necessario per più ragioni. Un potere che la Camera ha come tale, non può delegarlo a una parte di sè, per mera risoluzione sua. Se la Camera potesse delegare a una Commissione il *giudizio* sulle elezioni, che è attribuito ad essa, potrebbe anche delegare a una Giunta la formazione delle leggi che spetta ad essa. Quando però il *giudizio* sulle elezioni non può esser fatto da tutta quanta la Camera insieme, nè basta una discussione pubblica e tra' suoi membri a pronunciarlo, è necessario che una legge intervenga, la quale costituisca, con poteri determinati e precisi, cotesto tribunale. Il che è necessario anche, perchè esso non potrebbe funzionare senza richiedere d' alcuni ufficii i cittadini, anzi impor loro degli obblighi. Ora, è l' elemento più essenziale e più rudimentale d' ogni libertà, che questi ufficii non possano esser chiesti e questi obblighi imposti altrimenti che per legge; poichè se ammettessimo che una risoluzione di un' assemblea politica bastasse a farlo, noi avremmo sparso nella nostra patria il più fecondo e triste seme di tirannide che si sia mai visto fruttificare.

Contro quello che è parso, dunque, alla Commissione d' inchiesta sulla Regìa, è così proprio, così speciale, così peculiare il caso delle inchieste parlamentari elettorali, che nè alla Camera

belga nel 1831, nè alla francese nel 1830, non n'è stata fatta neanche menzione, nè da quelli che erano favorevoli al conferire, nè da quelli che erano favorevoli al ricusare alla Camera i poteri che le Commissioni richiedevano. Sarebbe stato, difatti, così assurdo l'argomentare da esse, che a nessuno dev'essere neanche passato per il capo; come non è neanche passato per il capo, poichè era del pari assurdo che una Commissione potesse ella descrivere a sè i poteri proprii, e che la Camera dovesse conferirgliene in modo, che potesse parere in qualche parte ragionevole il farlo. È, difatti, un'altra teorica ben confermata dagli esempi e dalle ragioni, che la Camera deve molto precisamente determinare che poteri vuole che una sua Commissione eserciti, e questa non fare fuori di essi il più piccolo passo senza un'espressa licenza. Potrebb'essere stato, nel caso dell'inchiesta contro i deputati, altrimenti, solo perciò che, la Camera mancando d'ogni diritto d'instituirla, e non avendo per conseguenza poteri da conferire, la Commissione creata da essa restava padrona d'attribuirsi quelli che le paresse, e che la condiscendenza de'cittadini le avrebbe lasciati usurpare?

Poichè questo è l'ultimo punto che io mi credo in obbligo di toccare. S'è visto come le inchieste di simil genere sono state instituite già due volte, senza nessun concetto preciso del reato che si dovesse ricercare, della procedura che si potesse seguire, dell'effetto che si potesse produrre. Si deve aggiungere, senza che si fosse chiari se l'oggetto per cui s'instituivano, entrasse nella competenza dell'assemblea. Dalla discussione della Camera belga è stato chiarito che questa, il cui Statuto, popolarmente fatto, le assegna specialmente il diritto d'inchiesta, non s'è creduta avere il diritto di farne, se non o sopra le materie che devono essere oggetto di legislazione, o contro i ministri, quando sia stata accettata una denuncia contro di essi, e si tratti di vedere se v'è luogo a formulare e presentare un'accusa. Anche qui l'idea che si potesse pretendere di sottoporre ad inchiesta i deputati stessi per atti commessi fuori dell'assemblea, ed aprire contro di loro una procedura, non è neanche venuta. Difatti è chiaro che non v'ha nessun bisogno d'inchieste simili, ed è assai pericoloso l'introdurne l'uso. Se vi è qualche atto di deputato che sia un reato, la querela è aperta avanti a'tribunali; i quali ne giudicano con tutta l'imparzialità propria di giudici permanenti, e con tutto il corredo de'mezzi di cui la legge e la coscienza del paese li forniscono. Quando dall'inchiesta de'tribunali il reato risulti; quando ne risulti, se si vuole, anche solo un atto disonorevole, quantunque non punibile, commesso da un deputato, è lecito a chi si sia dei suoi colleghi di proporre un voto di censura contro di lui. Ma ciò che non è lecito, è l'instituire nella

Camera stessa il tribunale per ricercare cotesto reato, cotesto atto. Poichè è proprio d'un'assemblea politica l'essere divisa in parti: dov'è proprio d'un tribunale l'escluderle da sè. Ed un'assemblea politica è tanto più atta a compiere l'ufficio suo, quanto queste parti sono distinte in essa più vivamente; ora, solo l'ombra di questa distinzione recide tutta l'autorità d'un tribunale insino dalla sua radice. Sicchè le stesse proprietà, che meglio abilitano l'assemblea a compire ogni ufficio legislativo e politico, più l'inabilitano a compire ogni ufficio giudiziario. Cosicchè ogni progresso della procedura, si può dire, consiste nel segregare l'ufficio del giudice da quello del legislatore o dell'imperante; dove ogni qualsia funzione giudiziaria attribuita ad un'assemblea politica, tende necessariamente a confonder da capo l'ufficio del giudice con quello dell'imperante e del legislatore.

Perciò è canone comune d'ogni Statuto moderno, che il potere disciplinare della Camera su'suoi membri cessi fuori non solo del recinto, ma delle sedute pubbliche di essa.

Un'assai facile erudizione lo prova.

La costituzione francese del 1791, la primogenita d'un'infelice figliuolanza, s'esprime così:

« Le Corps législatif a le droit de discipline sur les Chambres; mais il ne peut prononcer de punition plus forte, que la censure, les arrêts pour huit jours, ou la prison pour trois jours » (12, 4).

E nelle successive il diritto tende a scemare.

L'atto costituzionale del 1793 — s'attenda bene alla data — dice soltanto:

« L'Assemblée nationale a le droit de censure sur la conduite de ses membres dans son sein. »

La costituzione del 1795 ripete le parole di quella del 1791, in quanto alle pene, con questo che chiama il diritto di disciplina diritto di polizia; e a fine di premunire meglio i membri dei due suoi Consigli contro ogni sopruso di passione politica, determina, che un'alta Corte di giustizia, constituita in modo permanente in fuori del Corpo legislativo, deve giudicarli, quando sieno accusati di tradimento, di *dilapidazione*, di maneggi intesi a sovvertire la repubblica, o d'attentato contro la sicurezza interna di questa; però la denuncia contro di loro, formalmente designati, scritta e firmata, non è ammessa se non dopo una deliberazione concorde dei due Consigli, dei quali, secondo quella constituzione, il Corpo legislativo si componeva.

Io non continuo.

Mi basti dire come nel nostro statuto, per esempio, e nel belga, questo diritto di disciplina non è esplicitamente menzionato, come

quello che par implicato nel diritto che a ciascuna Camera è assegnato di *regolare*, come ad essa par bene, l'esercizio delle proprie attribuzioni.

In altri, come nei due francesi del 1814 e del 1830, neanche quest' ultimo diritto, come quello ch'è ovvio e s' intende da sè, quando non sia espressamente ricusato, è taciuto.

Come dunque si può credere che in nessuno degli Statuti moderni la Camera abbia diritto di aprire un' inchiesta, la quale assuma forme giudiciarie, imponga obblighi, infligga pene al resto della cittadinanza, contro i proprii suoi membri, per iscovrire le ragioni del lor voto, ovvero anche quali sieno i lor criterii di condotta nella vita privata e negli affari?

E v' ha questo di più curioso, che la sola volta che nella Camera nostra è stata espressa un' opinione sull' esistenza o no di tale diritto, è stato risposto che non esistesse. E poi s'è proceduto in altri casi senza discutere e senza pensarvi su, come se esistesse.

Nella Camera del 1862 e' v'era difatti un uomo assai perito di diritto costituzionale, della cui mente ho avuta sempre grandissima stima, anche dove e quando m'è parso ch' egli s' accostasse a una parte politica che non mi pareva buona. Intendo parlare del Melagari. Or egli, nominato relatore d' una Commissione, scelta a riferire se la condotta d' un deputato si potesse soggettare ad un' inchiesta, ch' egli stesso richiedeva, riferì colle seguenti parole:

« La Camera non potrebbe assumere d' istituire, nè in favore nè contro alcuno dei suoi membri, giudizi, o di fare dichiarazioni del genere di quelle che sono ora invocate senza scalzare i principii sui quali s' assicura nell' ordine costituzionale l' indipendenza dei rappresentanti della nazione; senza porre in mano alle variabili maggioranze un' arma di cui tutte sarebbero inevitabilmente tratte ad usare, a scapito, non mai in presidio delle pubbliche libertà. La storia parlamentare invero, coll' insegnamento di solenni ed indeclinabili esempi, ci rende accorti de' cimenti cui andrebbe incontro questo consesso ove con improvvido consiglio venisse ad arrogarsi il potere di pronunciare sulle accuse mosse contro i deputati, e di dichiarare per qualunque forma si fosse, questi o quelli, secondo la natura delle imputazioni, degni o meno degni di sedere nel suo seno.

» Così presso noi come presso tutte le nazioni libere, un tale potere in linea giuridica è riservato esclusivamente a' tribunali, ed in linea politica agli elettori i quali lo esercitano non senza efficacia quando vi son chiamati, dando o ricusando i nuovi suffragi.

» Non potendo l' implorata inchiesta, qualunque ne fosse l'esito, riuscire se non a creare un precedente contro il quale ciascuno di

noi ha mandato di premunire le nostre libere instituzioni, è anche meno perciò il caso di accogliere la seconda parte della petizione, » quella nella quale il deputato chiedeva che la Camera giudicasse s'egli avesse a ritenersi men degno di farne parte.

E a questo parere la Camera si conformò.

Ed è di fatti il solo buono.

O la fonte della giustizia sia la nazione, secondo s'esprime lo Statuto belga, o il Re, secondo il nostro, non se ne può riconoscere nessun rivolo, quando e dove la legge, fatta col concorso di tutto il potere pubblico dello Stato, non l'addita. E qui non solo non l'addita, ma l'esclude. Poichè lo Statuto — che segue, del rimanente, in ciò i dettati più comuni e più solenni della progredita coscienza civile di Europa — se dice qualcosa espressamente, è questa, che ogni giudizio richiede giudici naturali ordinarii, e tribunali perpetui permanenti. Determinando espressamente l'unico caso in cui la Camera *giudica*, quello delle elezioni dei suoi membri, l'unico caso in cui la Camera accusa, quello d'imputazione contro i ministri, esclude il più chiaramente che sa e può, ch'essa giudichi ed accusi in nessun altro caso. E poichè l'esclude, non provvede, non presuppone nessuna forma di procedura, nessuna natura di giurisdizione, le quali a quegli altri casi si possano estendere ed applicare. E come lo Statuto ordina, così la necessaria natura delle cose prescrive e vuole. Poichè la più intima ed invitta essenza d'un'assemblea politica la rende inetta ad ogni sorte di giudizio, poichè le toglie le qualità indispensabili per pronunciare questo autorevolmente, santamente. Cosicchè si può dubitare se non convenisse trovar modo, pur tutelando la sua indipendenza, di levarle il *giudizio* delle elezioni: non si può dubitare che ogni estensione delle sue facoltà giudiciarie non sia per riuscire nociva a tutto lo Stato. Si può dubitare se, meglio che il Senato, un'alta Corte di giustizia propria e vera, dovrebbe esser chiamata a giudicare i ministri; ma non si può dubitare che più parte di quella procedura politica si darebbe alla Camera dei Deputati, più essa sarebbe corrotta nella sua fonte e nei suoi effetti. E come lo Statuto insegna, e la natura delle cose prescrive, così prova la storia e lo studio delle discussioni delle grandi assemblee continentali, di quelle che più hanno brillato per potenza di mente, o per amore d'una libertà che cerca e trova nell'adatto e rigoroso congegno dei poteri pubblici la sua sicura tutela, e non si son lasciate trascinare a credere che l'usurpare continuo e subdolo sui poteri coordinati con esse, sia un mezzo di dare salda base allo Stato, di migliorare la moralità pubblica e stabilire il governo.

Ecco le mie *conclusioni;* e se non ho citato la legge sulle *inchieste parlamentari* presentata alla Camera de' Deputati il 10 giugno 1863, su cui fu riferito il 13 luglio e votato il 22 luglio seguente, è stato un atto pietoso. Tanta rapidità, e così inusitata sarebbe stata lodevole, se essa non fosse tra molti altri un indizio che la leggerezza con cui la presentazione e la discussione fu fatta, fu anche maggiore di molto. La qual sentenza non è punto trattenuta sulle mie labbra dall'avervi avuto amicissimi miei, e da me rispettatissimi la parte più grande, ed è comprovata dalle vicende occorse alla legge in Senato; che salvandoci, come altre volte ha fatto, da uno sproposito moltiplice e matricolato, l'affogò molto deliberatamente, con una discussione e due rapporti pieni di sapienza legale e politica. Ed in quella discussione fu scoverto nientemeno che la legge presentata alla Camera de' Deputati e votata da questa, come copiata sopra una legge belga, era stata compilata senza avvertire che la legge belga non era generale, ma singolare, e concerneva solo una Commissione nominata sull'elezioni di Lovanio. Se quella legge fosse, per un'autorità fallace, passata in Senato, il potere esecutivo avrebbe offerto esso stesso al legislativo il modo d'invadere, volendo, tutta l'azione giudiziaria e governativa, con danno comune di tutta la macchina dello Stato, e di ciascuno dei suoi roteggi.

Io potrei estrarre da quei rapporti del Senato molte sentenze e ragionamenti assai conformi a quelli che ho fatti qui, ed accrescere così a più doppi il valore de' miei. Ma mi basti dire come la giunta centrale del Senato, respingendo un progetto, secondo essa s'esprimeva, *informato a principii che potrebbero indurre una grande confusione nei poteri dello Stato,* mostrava molto bene, quali fossero i confini del diritto d'inchiesta nell'assemblea, e come non si dovessero estendere oltre l'inchiesta amministrativa, quella per la determinazione dell'accusa contro i ministri e l'elettorale, allontanandosi, nel parer mio, dal vero soltanto dove affermava che a darle i mezzi di queste tre sorte d'inchiesta il regolamento interno bastasse. Se non che, invece di ripetere con altre parole cose che ho già dette, mi contenterò di osservare, come, per l'incuria del potere esecutivo, e per la naturale inclinazione del legislativo, sia succeduto che la Camera abbia usurpato senza regolamento e senza legge, poteri i quali nel 1863 aveva pur creduto dovessero dipendere da una legge; e sia venuta via via ad esercitare quei poteri appunto il cui uso pareva pericoloso al Senato, e proprio in quei casi nei quali gli pareva più pericoloso. Giacchè quest'ultima volta gli ha esercitati nell'intervallo dei due stadii d'un giudizio avanti a' tri-

bunali; ed ha deferito il giuramento a' testimoni, che già prima avevano, sotto il vincolo di quello, deposto avanti a' tribunali sugli stessi fatti. Dal che è stata turbata la stessa ragione ed indole della inquisizione segreta, nella quale la coscienza legale italiana, già sin dal Codice leopoldino, è progredita tanto da volervi raccolte le testimonianze senza giuramento, cosicchè questo non sia deferito che solo più tardi, dal tribunale giudicante nell' istruttoria rinnovata. Dove qui abbiamo visto testimoni, i quali avevano già attestato pubblicamente con giuramento, chiamati ad attestare di nuovo prima in segreto senza quello, e poi in pubblico con quello; e non osare, checchè gliene costasse, negarcisi mai.

E' c'è luogo mi pare, a pensare e a fermarsi in così triste pendìo. Che se qualcuno mi dicesse che le mie ragioni stanno bene, ma che l'autorità esercitata dalla Camera in simili inchieste non è giudiciaria, ma censoria, io gli risponderei che, se è tale, non cessa dall'essere giudiciaria, per ciò solo che diventa più ripugnante alla civiltà moderna. I magistrati censorii non hanno mai salvato nè l'instituzioni dalla decadenza nè la cittadinanza dalla corruttela; anzi ve le hanno precipitate, perchè non hanno garanzia che nella purezza e nell'integrità del censore, e queste dalle prime onde di vizio che si muovono per il paese, sono scosse ed abbattute, cosicchè il mancare stesso della diga, che pareva sufficiente tutela contro le prevaricazioni, rende poi queste irrefrenabili, e le fa dilatare da per tutto senza rimedio. D'altra parte, ogni magistrato censorio suppone le facoltà d'infliggere una *nota*, e d'espellere il cittadino dalla classe o compagnia a cui appartiene; e qui lo stesso carattere politico della Camera le impedisce d'infliggere nessuna *nota*, e la pena dell'*espulsione*, essa non può per fortuna pronunciarla. Infine oggi nessun' autorità censoria si concepisce, se non in una società nella quale s'esce e s'entra per arbitrio proprio, o dove è esercitata da superiori sopra inferiori; e qui, sarebbe esercitata tra pari e in una società in cui si sta per mandato altrui, e per la rappresentazione necessaria e legale d'interessi non proprii. È un vero giudizio dunque, contro l'uno o l'altro dei suoi membri, quello che la Camera intenta in simili inchieste; e questo gli è vietato e sconsigliato da ogni ragione e da ogni storia.

E il Parlamento inglese? — Un così frequente, anzi noioso citatore di usi, di diritti inglesi come tu sei, anche a risico che i dotti della Camera si prendan beffa di te, ora non ne hai detto verbo in così lunga discorsa? —

Intendo il veleno dell'argomento; ma sbaglia chi s' immagina che m'uccide, se non che per mostrare che mi lascia sano, avrei bisogno

di così lungo spazio come è quello che ho occupato sinora. Ora, ciò non mi sarebbe concesso nè da' lettori nè dagli stampatori; cosicchè non mi ricuso, quando i miei avversarii, i miei amici, e il direttore della *Nuova Antologia* lo vogliano, di rifare poi un'altra discorsa così lunga come questa e più; e per ora mi contento di dire, che se le pratiche del Parlamento inglese e degli altri nati da esso si dipartono in alcuni punti da quelle che a'Parlamenti continentali e a me pajono le migliori, pure essi non hanno mai fatta nessuna delle cose irragionevoli ed enormi che abbiamo fatto noi, ed i lor casi sono radicati nelle lor tradizioni, e rimasti conformi alle loro giurisprudenze, quanto i nostri sono stati alieni dalle tradizioni nostre, e difformi dalla coscienza giuridica che ci regge e governa.

RUGGIERO BONGHI.

LAURA OLIVA MANCINI.

COMMEMORAZIONE.

Le più chiare stelle dell' Olimpo italiano s' ecclissano l' una dopo l' altra. Dopo Ada Corbellini, Rosa Taddei; dopo Rosa Taddei spariva non ha guari Laura Oliva Mancini. Firenze commossa assistè ai funerali di una Musa, tanto la greca bellezza ed il greco ingegno cospiravano a renderla degna di questo nome, e più di tutto la serenità antica onde lottò colla morte per ben cinque anni, senza che le interne e mortali sofferenze offendessero agli occhi degli amici l' energia dell' animo, l' eleganza dei modi e l' armonia delle forme. Dopo una sì lunga malattia la scultura ne trasse l' impronta, e la pittura ne copiò i lineamenti più belli dopo morte che prima. Si poteva applicarle il verso del suo maestro Petrarca:

Morte, bella parea nel suo bel viso.

Tutti quelli che la conobbero nella non breve carriera avranno una parola da confidare alle carte, un dolce ricordo della gentile poetessa, della incomparabile amica. Noi non abbiamo il tempo nè il mandato di raccogliere queste memorie: possiamo solo richiamarci le nostre, e aggiugnere un fiore alla corona immortale che i poeti italiani le tesseranno.

La prima volta ch' io la vidi, fu a Genova, nel Congresso scientifico del 1846. Era già madre da qualche anno, e l' avresti presa per una giovanetta a cui l' amore non avesse rapito ancora un bacio; nè Lucina discinto la tunica virginale.

In quel Congresso di uomini dotti e d' iniziatori politici ella era apparsa come la sposa di Pericle, o piuttosto come la Beatrice di Dante. Ella poteva unire, senza offesa della modestia e del vero, il nome di Beatrice a quello di Laura.

Tutti si domandavano chi fosse quell' altera e dolce giovanetta, e da qual parte di cielo fosse discesa. Un bel giovane, biondo al pari di lei, si trasse innanzi e declinò il suo nome come quello del felice mortale che poteva dirla sua moglie.

Era P. Stanislao Mancini. L' autrice già illustre della tragedia *Ines de Castro* era già disposata a quel giovine che aveva osato

scendere in lizza col legista Carmignani di Pisa, e col filosofo Terenzio Mamiani, opponendo ai campioni del diritto e del dogma antico i principii ancor nuovi della scienza e della legislazione moderna. Egli ardiva fin d'allora formulare l'abolizione della pena di morte, in faccia ai criminalisti che propugnavano la necessità del patibolo, e ai discepoli di De Maistre che fondavano la società umana sulle due istituzioni crollanti: il papa e il carnefice.

Cosicchè in quella bionda e giovane coppia di sposi l'Italia riunita a Genova potè salutare l'uomo che proclamava fin d'allora l'inviolabilità della vita, e la donna che aveva sortito dalla natura tutte le grazie che la rendono desiderabile e cara.

Un'altra bionda e bella giovanetta era venuta dalla Venezia, non a disputarle, ma a dividere la palma con lei, la duchessa E. Bevilacqua, non ancora sposata all'avvocato e poeta La Masa. C'erano a quel Congresso altri poeti che furono poi generali e ministri. Cominciava il calendimaggio della libertà italiana. Il pensiero e l'azione si davano la prima stretta di mano. Uno spirito di concordia e d'amore aleggiava sulla penisola, e riuniva l'isole al continente. Dopo una grave discussione sull'economia politica, sulle origini della vita organica, sui principii fondamentali del vero e del giusto, la sera le due gentili donne sedevano come muse ai due lati di una tribuna, e i poeti inspirati dai loro sguardi e dalle loro argute parole prorompevano in canti improvvisi, nei quali l'Italia e la libertà suonavano come un ritornello obbligato. E non erano citaredi costoro: stavan tra essi il futuro comandante d'una legione romana, e il primo autore dell'insurrezione sicula, che mandava ai Borboni l'ultimo cartello di sfida.

II.

La nostra Laura era figlia anch'essa d'un esule, il professore Simon Domenico Oliva di Napoli. Reduce da Parigi, e amnistiato per celia, come soleva fare il Borbone, per l'intercessione potente di Maria Amelia d'Orléans, fu colto da una paralisi parziale che doveva condannarlo al letto gli ultimi dodici anni della travagliata sua vita. Uniche suore di carità gli furono la vecchia moglie, una còrsa robusta della tempra di Pasquale Paoli, e la giovinetta Laura, un fiore di bellezza e d'ingegno, che leggeva al padre accidentato l'Iliade d'Omero e l'Eneide nella lingua in cui furono scritte.

Non so come la famosa e gentile improvvisatrice Rosa Taddei ebbe notizia della giovanetta Oliva, e le indirizzò alcuni versi nei quali la dipingeva al letto paterno, come l'angelo della carità e della fede. Questi versi furono dati al giovane avvocato Mancini perchè volesse inserirli nel giornale che aveva fondato col titolo di *Ore solitarie*. La giovanetta rispose alla Taddei ringraziando, con versi meravigliosi di modestia e di grazia, nello stesso giornale. Il Mancini editore, quasi inconsapevole del commovente ricambio, fu incaricato dalla Taddei di portar copia del suo giornale alla figlia del venerabile infermo.

I due giovani si videro, e fu deciso il loro destino. Il padre del Mancini, austero vecchio, andava pescando per l'unico figlio una

ricca dote e un' illustre consorte. Ma era già troppo tardi. Il senno de' vecchi è ridotto a nulla quando l' amore ha parlato. Il Mancini ammalò gravemente in una villa paterna chiamata la Floridiana. Non so qual fosse la malattia, ma troppo era nota la causa. Ci furono contrasti drammatici e quasi tragici. Li leggiamo mal travisati sotto un velo trasparente, nell' *Ines*. Il Mancini dovette scegliere tra il padre e la sposa. Ma questa la vinse. Quando candida e bella sotto il suo velo nuziale venne ad invocare la benedizione del vecchio, e cadde come tramortita a' suoi piedi, questi, commosso da tanta bellezza e da tanta costanza, sollevò da terra la sposa, la baciò in fronte, e nessuno fu più felice di lui.

Nel bel volume dei versi pubblicato non ha guari col titolo: *Patria ed Amore,* noi leggemmo l' episodio della Floridiana, in quei primi versi di Laura Oliva, non ancora Mancini, e vorremmo citarli qui per intero, se lo spazio lo consentisse. I lettori lo leggeranno in quell' aureo volume che sarà una colonna del monumento che l' illustre poetessa innalzava a se stessa e all' Italia.

III.

Laura Oliva Mancini smentì l' antica tradizione, che le Muse abborrono dal giogo d' Imene. Ella ebbe dodici figli, e compiè con essi tutti gli uffici di madre, senza consentire che latte di donna mercenaria scorresse nelle lor vene. E col latte materno, le quattro figlie superstiti, a non parlare dei maschi, bevettero in parte le grazie decenti e l' ispirazione poetica della madre. Chi non ha veduto quella famiglia, l' affetto che legava quelle giovani piante intorno al ceppo materno, non può comprendere la bellezza dell' imagine biblica: *Eterunt sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ!*

Lascio pensare e dipingere ad altri quale intensità di bellezza e d' affetto ricevesse questo mirabile quadro negli ultimi anni in cui la povera madre vedeva avanzarsi passo a passo, implacabile e sicura la morte.

Nessuno degli amici e famigliari poteva farsi illusione sull' esito finale del morbo. Solo i figli lo ignoravano o parevano ignorarlo fino all' ultimo istante, perchè l' animosa donna, come Anteo, che sorgeva più forte ogni qualvolta toccasse la terra, parea ripigliare dopo ognuno dei successivi accessi, se non nuove forze fisiche, certo maggiore energia morale per lottare fino all' ultimo col nemico.

Era bianca come di cera: diafana come un vaso di alabastro entro cui splenda una lampada, le sue labbra impallidivano tratto tratto sotto le strette del dolore, in modo da dover troncare a mezzo la frase: ma l' anima stoica reagiva, e le labbra pallide ancora si atteggiavano al sorriso, e ripigliavano l' interrotto discorso.

Aveva imparato dal padre, dodici anni infermo di corpo, e sano di spirito, a vincere colla forza morale le trafitture ineffabili del dolore.

Nelle vicende della vita quell' anima altera, non so s' io dica greca o romana, si mantenne sempre all' altezza dei due nomi gloriosi che riuniva nel suo. Nulla diciamo dei suoi principj, dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni politiche. Laura Oliva Mancini rappresentava la sintesi del genio paterno, e del nobile ingegno che sol-

levò il Mancini fra gli uomini più moderati e più forti del partito democratico italiano.

Quali fossero questi principj, questi sentimenti, queste speranze, l'illustre poetessa le disse troppo bene da sè, perch'io le traduca in umile prosa. Leggete il suo libro.

Alle cose stampate aggiugnerò solo un sonetto, inedito ancora, quale usciva dall'animo alla povera donna mentre giaceva una sera immobile nel suo letto, dopo aver mandato a cena la sua famiglia. Era sola col suo genio e col suo destino. La luce malinconica della luna entrava dall'aperta finestra, e inondava il suo letto. Le memorie del passato, le apprensioni dell'avvenire l'assalsero a un tratto, e le strapparono questi versi che ci furono confidati, e che qui riportiamo perchè dipingono le donna, la situazione terribile in cui versava, e l'animo che serbava in una delle ultime lotte tra la vita e la morte.

Luna, perchè più non mi desti in petto
Fuor che una pace, una quïete stanca?
È questo il cor ch'arse di tanto affetto?
Or face egli è cui l'alimento manca.
Il volto pallidissimo m'imbianca
Il raggio che tramandi sul mio letto,
Mentre uno spettro gelido m'abbranca,
E mi sussurra inesorabil detto!
Non parlarmi di morte! È ancor sì viva
De' miei più cari di la rimembranza,
Ch'odio ed impreco chi di lei mi priva.
Ancor d'una soave ora ho fidanza,
Finchè nel lume tuo, luna, m'arriva
De' fantasmi che amai l'ardente danza.

Non è un sonetto della Guacci nè di Vittoria Colonna. È qualche cosa di più. È la rivelazione d'un animo, l'ultimo sospiro d'un cuore.

E dopo aver citato questo, non posso non aggiugner altri versi, che trovo stampati e che meriterebbero d'essere scolpiti sulla pietra del suo sepolcro:

Ricordati di me quando s'imbruna
Il giorno, e appar la prima stella in ciel,
O allor che splende la romita luna,
E inspira il canto del notturno augel!

Ricordati di me quando col fiore
L'aura d'aprile parlerà d'amor,
Quando piange una squilla il dì che muore,
E punge un mesto affetto il tuo bel cor!...

Ricordati di me se nel mistero
« T'amo » altra donna ti susurra un dì;
Dimmi almeno, amor mio, nel tuo pensiero:
Oh! un'altra mai non m'amerà così!

Laura Oliva Mancini morì la mattina del giorno 11 di questo mese, nella villa Niccolini-Alamanni, dove s'era trasferita da ultimo per cercare la fresca solitudine delle colline. Ahi! doveva goderne

per poco. Appena qualche giorno potè passeggiare la sera tra quei cespugli fioriti e fragranti, ammirando per l'ultima volta l'aspetto di quei contorni cantati da Foscolo, e salutati con entusiasmo da tutti.

Il marito, i tre figli, le quattro figliuole, due delle quali già madri, l'uno e l'altro genero affettuosi, gli amici, le amiche, tutti gareggiavan di cure e di affetto dintorno a lei. Nessuna mano straniera gli porse gli ultimi refrigerj, gli rese gli ultimi offici. Chiuse gli occhi vedendosi riprodotta nella sua prole in cui vive e vivrà.

Il tempo solo può temprare quel dolore di cui fummo testimonj e partecipi. Aspettiamo, amici, da quello la forza necessaria per sopravvivere a tanta sventura, e la calma per rendere in miglior modo l'omaggio dovuto a tanto ingegno, a tanto amore, a tanta virtù.

DALL' ONGARO.

RASSEGNA POLITICA.

Speranze e timori della situazione della Francia. — Ci giova ò ci nuoce? — Ne sarà turbata la pace in Europa? — Lavoro interno d'ogni altro Stato. — Nostro ozio e miseria.

La differenza grande che passa da' tempi nostri a quelli trascorsi prima della rivoluzione di Francia, non è già questa che i nostri siano turbati: anzi, chi considera le molte e minute guerre, nelle quali gli avi si consumavano, invidierà persino il lungo intervallo di riposo de' nipoti. Ma oggi noi viviamo in un mondo che è già quasi tutto sensitivo; cosicchè tu non lo tocchi in un punto senza che la sensazione si comunichi ad ogni altro, e nessuna sua parte vive così, che non sia di tratto in tratto avvertita di non potere stare da sola, e senz' altro pensiero che di sè. Questa sensitività reciproca e comune non fa che accrescersi; ma per fortuna un nuovo fenomeno appare che ne scema e contrasta gli effetti. Se le cure, i pensieri, le agitazioni d'ogni popolo trovano una corrispondenza, un consenso nelle cure, nei pensieri, nelle agitazioni d'ogni altro, è però vero anche che oggi non v'è più popolo il cui esempio basti solo a trascinare gli altri e rovesci innanzi a sè ogni cosa che gli si contrappone. Non sono già ceneri d'una vecchia vita, bensì germi confusi certo, ma vigorosi, indomiti d'una vita nuova quelli che ogni esempio di un popolo trova nel suo vicino. Se quindi, da una parte, si può dire che nel mondo non succede nessun fatto oramai, il cui effetto si circoscriva del tutto nel cerchio della società grande o piccola di cui è proprio; è vero altresì che i moti di ciascuna nazione sono più lontani che prima dal diventare a un tratto mondiali, quasi affascinando gli spiriti, e persuadendoli, per un impeto a cui non sapessero resistere, di non v'essere per tutti altra forma di salvazione, altra forma di governo, altra direzione politica che una sola. La Spagna ha potuto consumare una rivoluzione, dibattere per un lungo tempo la monarchia e la repubblica, ed ora vivere già da più mesi sull'orlo della confusione, anzi della guerra civile, senza che in nessun altro Stato si sia vista inclinazione ad imitarla nè nel bene nè nel male. Ed ora la Francia, che è stata pure per tanti anni, ed è tuttora il centro della vita d'Europa, si sveglia come suole da una lunga paura della libertà ad un amore forse troppo ar-

dente di essa, senza che si veda corrispondere in nessun altro Stato di Europa nessuna traccia di quella trepidazione, di quell'aspettazione di commovimento che sono state l'accompagnamento d'ogni sua più piccola alterazione in tempi anche poco remoti. Se i suoi desiderii di trasformazione interna entrano nelle cure degli altri Stati, non è già perchè nessuna minaccia si presentisca da essi d'incitazione immediata, ma per gli effetti che possono cagionare sulle relazioni internazionali degli Stati e sulla stabilità della pace. Il che non accade già solo perchè negli Stati vicini si possedono le libertà che in Francia si chiedono, ma perchè ciascuno, se ha notizia e si prende pensiero dei casi altrui, si crede in grado di dirigere da sè i proprii, e neanche è commosso quindi dall'aspettazione, così ragionevole, che in Francia deva succedere oggi come in passato, che messa una volta in moto, non si fermi, e prendendo le mosse a dovere non oltrepassi la mèta, e non continui a correre sino a che un urto qualsia non rovesci il carro.

Poichè, se questa aspettazione non fosse, che cosa accaderebbe in Francia che non ce ne dovessimo rallegrare tutti! Se noi vedessimo un paese, in cui dopo diciassette anni lo spirito liberale si risvegliasse bene ammaestrato dal suo passato, e cercando di premunirsi che i suoi ardori non rischino di spezzare e rompere il vaso stesso che deve contenerlo; o se nel caso, pur abituale, che un'idea politica senta una smisurata fiducia in se medesima, e perciò esiga che le si lasci tutta l'espansione di cui s'immagina capace, si vedessero rimanere in piedi con quasi eguale fiducia, e con pari voglia di combattere le idee che le si oppongono, noi potremmo dire: — Ecco, la Francia muove il fianco; ma troverà presto una situazione nuova in cui adagiarsi, e ripigliare tranquilla la gran vita sua. Se lo spirito è bollente, diremmo, le doghe sono di legno robuste e le cerchia di ferro: i partiti si muovono dentro uno Stato che ha acquistato morale coscienza di se medesimo e della sua durata. Una maggiore agilità di moto d'ogni mente e di ogni volontà dentro di esso; una più continua e vigorosa espressione di quelle; una maggior parte accordata loro nella direzione del tutto; una diminuzione dell'arbitrio di un solo avanti a' desiderii combinati di ciascuno; la prevalenza restituita al potere che rappresenta l'opinione della maggioranza, e secondo i partiti nei quali quello non tanto si divide quanto s'organizza, influita e fatta diversamente la composizione del governo stesso, coteste son tutte cose molto ragionevoli, molto naturali, e che si vedono con più o meno fortuna, in troppi paesi per doverne essere o sgomenti o maravigliati. Ma i Francesi dovrebbero avvertire che sono esposti ora in tutta Europa a questa mortificazione che fra le molte qualità che loro si attribuiscono, non vi sono punto quelle che guarentirebbero la riuscita d'un siffatto esperimento; e che anche i più contenti di quello ch'essi fanno oggi, non vivono senza sgomento di ciò che faranno domani. Se tu sommi forse l'impressione generale, tu troverai essere questa, che si crede così poco l'Imperatore capace di dimenticare che sinora egli ha governato solo, quanto i Francesi di ricordarsi quanta moderazione e condiscendenza reciproca e pazienza ci bisogna per avviare e reggere un governo parlamentare.

Bisogna dire che tutto quello ch'è accaduto in questo mese, più repentinamente forse che non si sarebbe potuto aspettare, prova che

tali sospetti hanno un gran fondamento. Tutti i procedimenti di quelli che hanno avuta parte nel produrre gli effetti che si son visti, peccano dello stesso peccato; ciascuno ha creduto essere parte dell'ufficio suo furare le mosse all'altro. Nessuno ha aspettato che l'ora legale, solenne, opportuna di recitare la parte sua arrivasse. Hanno mostrato tuttidi credere che chi l'avrebbe aspettata, sarebbe stato bello e spacciato. La composizione del Corpo legislativo, quale era uscito dalle elezioni popolari, in ogni altro paese avrebbe avuto quest'effetto che nello stesso tempo il Governo sarebbe rimasto avvertito di dovere riguadagnare la fiducia d'una porzione del paese, allentando i freni, scemando le spese e chiamando la cittadinanza a parte dei consigli più che sino allora non aveva fatto, e d'altra parte, in questa china che gli bisognava scendere, avrebbe ritrovata, nella maggioranza del Corpo legislativo, la scarpa che era necessaria alle sue ruote, perchè non precipitassero. Ma ecco che prima che la Camera fosse costituita e le elezioni finite di validare, i partiti hanno cominciato non solo a combinare, ma a formulare, ad annunciare la proposta che le avrebbero fatta. Questa fretta è parso avere a principale movente la paura che al partito che si fosse affermato, come dicono, per il primo, una maggior parte dell'opinione pubblica sarebbe andata dietro: il che se fosse vero, proverebbe soltanto che quest'opinione non è anche formata o sicura sopra nulla. E qui è poi succeduto un altro fenomeno comunissimo in Francia; dalla corrente che si disegna per la prima, comincia a lasciarsi trascinare ogni cosa ed ognuno. Nel Corpo legislativo alcuni erano venuti a nome della distruzione dell'impero, altri a nome dell'impero sopra tutto, altri a nome della libertà e dell'impero insieme. Il carattere de' secondi avrebbe dovuto essere che, volessero o no una riforma, avrebbero dovuto lasciarne l'iniziativa all'Imperatore. Ora ecco che appena i terzi, per furare le mosse ai primi, hanno risoluto di volere determinare quali fossero le libertà richieste da loro, una buona parte dei secondi è accorsa a confondersi con loro, timorosa che anche senza essi, nella disposizione attuale degli animi, la spinta venuta da quelli sarebbe prevalsa. E l'imperatore che aveva aspettato più del bisogno per avere il merito vero d'un'iniziativa sua, s'è messo anch'egli subito in moto, a fine di furare, sin dove ancora poteva, le mosse a' terzi che avevano a un tratto fatto un così grande sdrucio tra' deputati che avrebbe dovuto credere suoi; ed appena, la Camera è stata costituita e prima che le elezioni fossero finite di convalidare, ha con un messaggio suo conceduto la maggior parte dei punti che il terzo partito minacciava di chiedere e poi prorogata subito in fretta e furia la Camera stessa, insino a che dal Senato non fossero portate nel testo della Costituzione le modificazioni che le sue concessioni importavano. Poichè una di queste è la compatibilità delle funzioni de' deputati con quella dei ministri; — poichè il Rouher, capo dell'amministrazione, era creduto avverso alla risoluzione presa dall'Imperatore; — poichè con lui le contestazioni intorno alle elezioni sarebbero pur riuscite assai acerbe, era certo ragionevole che il Ministero fosse mutato in parte o in tutto, e che la Camera si prorogasse sino a che l'amministrazione non si fosse riformata. Se per riformarla vi fosse stato bisogno d'alcun deputato, era naturale che questi si dimettesse dalla dignità sua elettiva, se quella di ministro gli andava a genio, poichè

la costituzione non permetteva ancora di combinare l'una cosa coll'altra; e quando nessun deputato vi consentisse a questo patto, era naturale anche che si aspettasse un mese o due ad avere la fortuna di vedere deputati ministri. Ma da nessuna parte s'è avuta questa moderazione; e mentre il terzo partito ha dibattuto sin dall'indomani delle dimissioni del Rouher, quanti posti gli si dovessero dare e quali nel Ministero e non si è contentato di prenderne nessuno, poichè non gli se ne volevano accordare abbastanza, l'Imperatore e i ministri vecchi che aveva e i ministri nuovi che ha scelto, non hanno creduto che la Camera si potesse più riunire, insino a che le deliberazioni del capo dello Stato sulla riforma proposta da questo non avessero presa una forma definitiva. Il risultato di tutto il qual moto convulsivo da ogni parte è stato questo, che l'Imperatore ha conceduto senza grazia; quegli a'quali più importava che concedesse, sono rimasti scontenti e si son risoluti a rimanere non solo uniti, ma ripigliare le lor proposte, appena n'avranno il modo: il Ministero, nuovo per metà, è stato cominciato a discutere e ad abbattere, sin dal giorno stesso ch'è stato conosciuto; e i deputati stessi, amici dell'impero, sono stati sconfortati dal vedere il governo stesso non fare di loro nessun conto, e considerare i suffragi raccolti da loro di verun valore morale, cosicchè non giovasse darsi punto pensiero, se una proroga indefinita, indetta prima che le elezioni loro fossero convalidate, non avrebbe resa la conferma di esse assai più malagevole. Cosicchè la sicurezza dello Stato, quale è ora, non ha oggi migliore o altra cagione di sperar bene, che le profonde scissure degli elementi sovversivi del paese. Poichè nel Corpo legislativo i deputati di sinistra, congerie di ruderi d'ogni partito ed opinione, cibreo di vanità diverse, di diverse fantasie e d'opposte ire e dottrine, non son potuti venire in nessun accordo d'idee e d'indirizzo tra loro, e si son divisi colla persuasione di dovere ciascuno martellare per conto suo.

Chi volesse additare in una sola parola i difetti e gli errori di tutti questi andamenti è ch'essi rivelano appunto come le menti francesi continuano ad abbondare di quella dote che si chiama logica ed a scarseggiare di quell'altra che si chiama politica. Ciascuno di questi procedimenti è quello, si può credere, che, ragionando in astratto, si sarebbe dovuto tenere; ma che in concreto, a fine di produrre col miglior successo una situazione politica, era il meno appropriato. Ognuno degli attori del dramma opera come se non ci fosse l'altro; e le risoluzioni di nessuno sono quelle che avrebbero ad essere, una risultante vera di tutte le influenze e le forze che si devono temperare, per avere un effetto durevole e davvero rispondente allo stato delle opinioni, prese nel loro complesso. Ecco una parte della maggioranza della Camera scambiare il posto suo, per accrescere l'urto anzichè moderare la spinta colla sua forza; e ricominciare subito a vedersi quel fenomeno solito in Francia che le opinioni, le quali si sentono cessare il favore, la cui aura le ha portate innanzi sino allora, si accovacciano immediatamente non con intenzione di darsi a dirittura per vinte e sparire, ma per raccogliere in segreto le lor forze e prorompere poi di nuovo quando che sia, e fondate sullo stesso favore a cui cedono oggi, chiedere ed ottenere altrettanta viltà dalle opinioni che ora le vincono. Non è questo il tempe-

ramento dei paesi davvero liberi e capaci di libertà; non è così che succederebbe nè in Inghilterra nè negli Stati-Uniti. E dopo ciò, l'Imperatore, volendo pur concedere, non aspetta la discussione del Corpo legislativo a fine di trovarvi una vera misura di quanta e quale doveva essere l'alterazione da introdurre nella costituzione, ma presume d'indovinarla di suo arbitrio: e principia un'èra nuova, il cui principal tratto deve pur essere il sentire provocate e fatte nell'assemblea discussioni di grandissimo ardore e rilievo e l'abituarcisi, col mostrare d'avere nella saggezza o nella temperanza di cotesto Corpo legislativo la più grande sfiducia possibile. E d'altro lato, i partiti che volevano la costituzione non si rompesse già, ma s'allargasse soltanto, non mantenere la misura dicevole; operare, dopo il messaggio dell'Imperatore, come se non importasse lor punto il prendere vie, nelle quali è manifesto che essi non si troverebbero innanzi agli altri che per brevissimo tempo: parere troppo frettolosi d'arrivare al governo; e non contentarsi di vedere le instituzioni mutate per modo che sieno germe sufficiente d'ogni sviluppo, ma volervi a dirittura introdotte quell'enunciazioni di poteri che il principe non potrebbe fare senza discredito e non hanno, del rimanente, nessuna utilità vera in se medesime. La unione nella stessa persona delle qualità di ministro e di deputato è, di fatti, un principio sicuro di quello che si chiama *responsabilità ministeriale:* che è infine questo che il Ministero, al quale una maggioranza dell'assemblea dei deputati si dichiara contraria, deva cedere il posto a quello del quale si sa che l'avrà favorevole. Gl'Inglesi non hanno nessuna legge o statuto nel quale si parla di responsabilità ministeriale: e la cosa stessa non l'hanno praticata che dopo molto tempo e assai lentamente. La più piccola esperienza mostra che si può avere la cosa senza la parola e la parola senza la cosa; i Francesi dovrebbero sapere meglio d'ogni altro che non v'è tra l'una e l'altra una connessione necessaria. Eppure, eccogli così tenaci, forse, a rivoler la parola da poter loro anche succedere infine d'allontanare di nuovo, dopo molte discordie, l'opportunità e l'ora di avere la cosa.

Che l'imperatore Napoleone deva fare un grande sforzo sopra se medesimo per mutarsi di sovrano quasi assoluto in costituzionale; o a dirla altrimenti, da principe assuefatto a fidarsi nell'intuito suo per indovinare ciò che al paese si addice, in principe obbligato a consultarlo con altri d'un passato e d'un intelletto assai minore del suo, è certamente vero; anzi, di più, è vero anche che più che lo sforzo stesso, è difficile il persuadere ch'egli l'ha fatto sopra di se, ed è riuscito a vincersi. La persuasione, a dirla altrimenti, che questa mutazione s'è prodotta nel suo animo, è molto più difficile che non la mutazione stessa. Ma non è minore la difficoltà che i politici, dei quali la Francia pur oggi è provvista, diventino, così come sono, adatti ad un governo parlamentare. L'Olivier, parrebbe, è già scemato d'influenza nel suo stesso terzo partito; e forse era il più schietto. Un giornale inglese, di molta e meritata riputazione, dice assai giustamente: — Trarre dei ministri parlamentari dagli uomini che si preparano a contendere per il primo posto, che Napoleone non può tenere più a lungo egli stesso, è cosa disperata. Per principiare, essi non hanno l'educazione necessaria a condurre un governo ministeriale, pochi tra di loro — anzi nessuno, eccetto chi è vero bonapartista — si danno

il minimo pensiero di prolungare sotto quella forma il potere d'un sovrano del quale sono profondamente scontenti e da cui il paese comincia ad alienarsi; ed infine, essi son divisi in fazioni ambiziose, gelose l'una dell'altra, e di mente assai diversa rispetto a quale deva essere la prossima forma di governo. Cercare ministri responsabili tra questi uomini è vano.» Pure, tra essi deve ricercarli il principe, se insino da oggi il governo parlamentare deve espandersi in Francia in tutta la sua pienezza. Dalla qual necessità di cose si può dedurre che la Francia sarà presto beneficata da una vicenda di ministeri di cortissima vita, come quelli co' quali Napoleone da presidente della Repubblica principiò e visse un anno. E se ne vede già l'augurio in ciò, che sin da ora è diventato un indovinello, dove e da che parte stia la maggioranza del Corpo legislativo: e nessun uomo v'è abbastanza audace per indovinare che maggioranza uscirebbe dalle urne, se ora fossero di nuovo convocati i collegi.

Poichè l'elezioni parevano aver dato questo responso, che appunto fossero le meno volute dal popolo, profondamente inquieto, del resto, e desideroso di meglio, quelle qualità di riforme che, molto naturalmente, ad un'assemblea politica sono parse le più desiderabili. Se l'influenza dell'Imperatore è parsa notevolmente scemata, non è quella dei politici liberali, desiderosi d'un governo a poteri equilibrati, che è parsa accresciuta. Di quanto s'è diminuita la prima, di tanto s'è visto vantaggiarsi il credito delle opinioni estreme, nemiche all'impero ed anche alle condizioni sociali presenti. E si può credere che sin dove la forza non è più nelle mani del governo imperiale, è passata in quelle di queste opinioni, che non vogliono nè sentono freno. Ora, certamente coloro i quali le rappresentano nella Camera, hanno mostrato di non potersi unire in nessun concetto. V'è peggio; i proclami che vanno stampando ciascuno da sè, per non averne potuto stampare uno insieme, provano che la lor mente è vuota; non sanno in una via legale, dire molto di nuovo: non hanno di diverso l'uno dall'altro che quello che non si può togliere, l'essere diverse persone: e come partito costituzionale non sono in grado di dire nulla di molto diverso dal *terzo partito* ch'essi mostrano di sprezzare profondamente. Una fazione politica, che numera cinquanta persone, e che conta tra queste ogni sfumatura, da Thiers a Raspail, da Keller a Simon, è davvero politicamente già disonesta e prova un gran corrompimento anzichè un sano seme di vita politica. Pure non bisogna illudersi. In ogni paese, e in Francia sopratutto, giunge l'ora in cui tutti dimandano se tu vuoi distruggere, e nessuno t'interroga che cosa tu voglia costruire invece. E se quest'ora fosse arrivata o stesse per arrivare, si vedrebbe questa sinistra così misera e discorde, così disadatta a ricostruire, così costretta a combattersi l'indomani, acquistar subito un credito nel paese assai maggiore del suo merito e, per poco o per molto, irresistibile.

Noi abbiamo a descrivere una situazione, non a dare consigli che nessuno ci dimanda e nessuno accetterebbe. Pure, se dobbiamo dire un nostro parere rispetto al modo di renderla meno pericolosa, di renderla meno lunga e meno lungamente ammalata, diremmo che questo sia che l'Imperatore veda di risolvere il suo animo a dare subito e senza contrasto allo Stato la base che egli crede possibile e su quella stia. Se, introdotta ora una modificazione nella costituzione,

domani se ne lascia smuovere e ne accetta un' altra, può contare che le cose di Francia precipiteranno subito, ed egli o non potrà mantenersi sul trono, o nol potrà senza mezzi che lascierebbero dietro di sè il seme di nuove e vicine dissensioni. S' egli riesce a fermare lo Stato, almeno per qualche tempo, in una forma nuova che dia sufficiente campo alla libertà ed all' iniziativa del paese e lasci abbastanza forza al governo, la Francia potrà sperare di avere, per la prima volta nella sua storia, fondato un governo costituzionale non effimero; altrimenti è incerta tuttora la serie delle vicende, ma è certa la mèta; ed i Francesi ricercheranno prima o dopo qualcuno nelle cui mani commettere le loro sorti.

È naturale che questa trepida condizione delle cose di Francia abbia rinnovata in tutta Europa la paura d' una guerra prossima. I politici hanno certi pregiudizi, che essendo stati veri per molto tempo, non cominciano a perdere il loro credito se non quando il fatto stesso li mostra diventati falsi. Nessun raziocinio, nessuna prova che siano mutate le circostanze alle quali dovevano la loro verità, basta a persuadere che non sieno più tali da potervi fare fondamento di previsioni. Ora uno di questi pregiudizii è che la Francia inquieta di dentro oggi, vuol dire l' Europa turbata dalla guerra domani. Che ogni voce che si sia sentita da quella parte, sia stata di *pace;* che *pace* abbiano promesso i candidati alle popolazioni, e pace abbiano chiesta queste a quelli, non vuol dire; la Francia, si ripete, repubblica o monarchia, è nelle mani del suo governo, ed al suo governo ora giova distogliere colla guerra le menti dalle interne sollecitudini.

È certo un modo di ragionare che ha un gran fondamento in quello che s' è visto molte volte. Anche prima che le cose di Francia prendessero il carattere più acuto che hanno ora, si era già discorso tanto di guerra dopo l'elezioni generali, che s'era persino parlato, con più insistenza dell' usato, d' una alleanza stretta tra l' Austria, la Francia e l' Italia. Noi confessiamo che tutte queste voci e ragionamenti continuano a ritrovarli molto increduli e restii. Noi vediamo le cagioni per le quali l' Europa continuerà a credere la pace incerta e mal sicura; ma il motivo per il quale questa si debba convertire in guerra, e dalle difficoltà di quella si debba uscire per le difficoltà di questa, non lo vediamo ancora.

E noi temiamo che quelli che lo vedono, lo raccolgano piuttosto nella lor memoria de' tempi trascorsi, che nella osservazione de' presenti. Non neghiamo che la guerra sarebbe per l' Imperatore un momentaneo sollievo da sopraccapi dell' interna condizione della Francia, però a un patto, ch' egli vinca non solo, ma vinca di quelle vittorie che sbalordiscono e sollevano gli spiriti. Ora, anche di tali vittorie il prestigio non risalirebbe tutto a lui: poich' egli non s' è mostrato gran generale sul campo, la riputazione d' un cittadino se ne vantaggerebbe più della sua. Se non che simili vittorie son più facili a sperare che a guadagnare, e bisogna pure attendere che la guerra dovrebb' essere combattuta con un popolo in pieno e perfetto assetto militare, e la cui gloria guerriera ha raggiunto in questi anni un estremo grado. Chi ha letta la storia, sa che la fortuna dell' armi alterna nelle nazioni, e dipende in molta parte dallo spirito che il successo ha suscitato già negli eserciti. S' aggiunge che il primo colpo

di cannone precipiterebbe tutti gli Stati di Germania nelle braccia della Prussia, e costituirebbe più forte il nemico sul quale bisogna vincere. E poi vinto, ch'è quello che l'Imperatore acquisterebbe? Qualche lembo di Belgio, forse, ma o di nessuna importanza o quanto basta a mettere in sospetto l'Inghilterra? Ovvero, qualche striscia di Germania, che non accrescerebbe la potenza reale della Francia, ma diventerebbe motivo di gara lunga e astiosa tra le due nazioni vicine? Oggi, le popolazioni di diversa stirpe non s'assimilano più; e se nel Belgio troverebbe popolazioni francesi, sono pure imbevute di que' principii liberali, la cui contagione non si vorrebbe vedere estendere in Francia. Cosicchè l'Imperatore sconfitto si perderebbe subito; vittorioso, non avrebbe che per poco dissipati i pericoli attuali, senza dire che avrebbe colle sue mani apparecchiato dei germi da' quali più tardi quei pericoli stessi rinascerebbero ingranditi.

E duriamo anche pena a credere che, prima di questi ultimi casi, si stringessero trattative d'alleanza tra la Francia e l'Italia per una guerra nel centro d'Europa. Se ciò fosse stato, noi avremmo visto ben altro movimento nella diplomazia di tutta Europa e soprattutto nella prussiana. Poi, a che un'alleanza? Dove si vede il fine preciso che le si potrebbe prefiggere? E vi è niente di più chiaro che questi due punti; primo che in una guerra tra la Prussia e la Francia l'Italia nè deve mescolarvisi, nè gli gioverebbe il farlo; secondo, che quando la guerra diventasse generale, l'Italia non avrebbe scelta. Se non le fosse lecito di conservare la neutralità sua, e la Francia e l'Austria fossero d'accordo, non potrebbe distaccare la sua politica dalla loro. Poichè è evidentemente così, e non può essere entrato nella mente di nessun uomo di Stato di mettere i soldati italiani agli stipendii della Francia, nè questa, veramente, ne avrebbe bisogno o potrebbe riceverne nessun ajuto a tempo, non è un vanissimo rumore cotesta alleanza?

Dalla Francia noi non ci aspettavamo che una cosa sola; ed è lo sgombro delle sue truppe da Roma. Pur troppo, sopra di ciò l'accordo tra' due governi pareva maggiore prima che non ora, non già perchè l'Imperatore si sia rimutato di mente, ma perchè deve consultare ora altre menti che la sua. Se v'ha cosa la quale mostra come un più o meno confuso concetto di comuni teoriche sociali e politiche concilii le simpatie degli uomini, assai più che l'interesse diverso delle loro patrie non li divida, si vede ora nella gioia grande che parecchi politici italiani mostrano perchè il potere imperiale sia in Francia così minacciato, e deva contentarsi d'impicciolirsi per sopravvivere. Il primo effetto di questa fortuna è che la benevolenza della politica francese verso l'Italia è meno sicura, e sarà forse meno grande di prima; poichè, si dica pure quello che si vuole, l'Imperatore dei Francesi ha mostrato di amare l'Italia non solo quando questa andava per le vie che a lui parevano buone, ma anche quando ne ha prese di quelle — ed è accaduto assai spesso — che lo disturbavano nei suoi vantaggi e nei suoi disegni. Ora, noi possiamo rallegrarci che sia arrivata l'ora della libertà in Francia; ma non dobbiamo nasconderci che, nelle relazioni internazionali, l'effetto principale n'è questo, che l'influenza del potere viene alle mani di uomini tra' quali ve ne sono parecchi che contano tra gli errori dell'Impero l'unità italiana. E il sentimento della Francia,

la cui voce si unisce, in maggiore o minor parte, all' arbitrio dell'Imperatore, è certamente diviso sopra questa unità, e soprattutto nella convenienza e possibilità di compirla, lasciandole Roma. Cosicchè ora per vedere questa sgombra di truppe forestiere in quel tempo assai breve che si poteva prima d'ora sperare, non possiamo contare che sulla forza contagiosa ed espansiva propria delle idee nazionali e liberali, e sperarla sufficiente a vincere quella dei molti motivi che rispetto a noi le combattono nell' animo de' Francesi.

Se noi guardiamo alle altre parti d'Europa, noi vediamo qui e là tra gli Stati il malumore covare, ma da nessuna parte apparecchiarsi a prorompere. Tutti i più piccoli motivi di dissenso si procura di levarli di mezzo con ogni maggior premura e cura. Se v'era qualche pensiero di guerra, perchè non mantenere viva la controversia circa le strade ferrate tra il Belgio e la Francia? Quasi non resta pretesto di querela che lo Sleswig settentrionale dimentico già da più mesi. Certo, un pretesto non è difficile a preparare da chi voglia con animo molto risoluto; ma appunto questo dov'è? D'altra parte non si vede dove sia l' intenzione d' appiccare zuffa. Il conte Bismarck s' è ritirato nella sua campagna; è davvero il luogo dove suole maturare disegni, e ruminarli dentro di sè; ma in politica si sbaglia nell'esagerare così le similitudini come le differenze, e noi crederemmo che questa volta s'erri nel supporre che il Bismarck mediti e prepari. In genere, si suol credere gli uomini, soprattutto se fortunati, assai più potenti che non sogliono essere; e dar loro molta più parte nel movimento fatale della storia, che non sia quella che hanno davvero. Il Bismarck ha incontrato nel Parlamento doganale e nel federale un contrasto che non ha potuto vincere; e non s' è allontanato per poco dagli affari se non perchè o non ha potuto trarre alla volontà sua il Re circa le modificazioni che gli pareva bene d' introdurre nel Ministero, o vuole come gli antenati proscritti di Cassio, farsi notare e sentire per l' assenza. Ma ad ogni modo, tutta la difficoltà sua nasce dall' ingrossare troppo repentino dello Stato, e non è probabile che pensi di diminuirla coll' aggravarne la causa.

Nell' Austria dura il dispetto della sconfitta; l'ultimo libro rosso del Beust loquacissimo lo rivela per la stessa cautela con cui lo nasconde. Ma chi ora dirige con incontestato predominio la politica austriaca, dev' essere così maravigliato egli stesso del vedere muovere tanto felicemente i congegni d' una macchina così complicata, come è quella del Regno austro-ungarico, che è riuscito a mettere insieme, da non dover temere niente più d' un urto che la sconquassi. Poichè ora stesso, le delegazioni delle due parti dell' impero sono radunate a Vienna, e procedono con un accordo insperato; e mentre le finanze dell' Ungheria già prosperano, quelle della Cisleitania mostrano un aspetto meno triste che non abbiano mostrato mai. Vi sono ancora punti oscuri, poichè gli Czechi di Boemia persistono nel chiedere per sè un posto quasi pari a quello degli Ungheresi, e i Polacchi di Gallizia stentano ad acconciarsi al loro; ma chi, nel 1866 dopo la battaglia di Sadowa, avrebbe creduto che l' Austria prenderebbe quell' assetto che ha ora? Chi avrebbe supposto che racquisterebbe tanto vigore? E non è bello, non è nuovissimo, non dovrebb' essere esemplare il vedere il Governo austriaco ajutato dal Parlamento attendere con tanta serietà a' problemi più gravi dello Stato, progredire con un

passo così risoluto nel risolverli, avere tanta coscienza di sè, e parlare a Roma, a' partiti retrivi, con tanta misura e fermezza, ed essere tanto poco minacciato da quei partiti estremi che travagliano così malamente le nazioni latine? Diciamo il vero; poichè non v'è salute che nel non nasconderlo. Fra l'Italia, accresciuta d'una provincia nel 1866, e l'Austria, che la perdette e uscì da una Confederazione nella quale aveva tenuto per più secoli le prime parti, chi avrebbe creduto che dopo tre anni le condizioni rispettive sarebbero diventate quelle che sono, e che mentre lì gl'interessi dello Stato avrebbero prevalso sicuramente, qui ci saremmo corrucciati, dilaniati, dibattuti nelle più sudice, nelle più misere, nelle più grette gare che si possa pensare, lasciandocene anzi distrarre tanto da non rimanerci nessun pensiero della cosa pubblica.

Che esempio maraviglioso d'uno Stato civile dà l'Inghilterra? Dovrebbero specchiarsi in essa i popoli che pretendono essere liberi, e voglion conoscere le condizioni per riuscirvi. La discussione della legge sull'abolizione della Chiesa d'Irlanda, venuta pur ora a termine, le insegna tutte. Una potente e nobile idea, già per sè segno del gran progresso morale del paese, è il centro intorno a cui un grosso partito si riforma e s'aggruppa. Un uomo d'intemerata indole, di larghissima mente, di coscienza sensibilissima e delicata, il Gladstone, è quello che lo guida con un'autorità incontestata. Una legge difficilissima passa così attraverso la Camera de' Comuni, quasi inalterata. Nella Camera dei Lordi trova un vaglio d'antica struttura, ma vigorosa. In essa tutto un aspetto diverso, ma pure potente, dell'opinione politica del paese si rivela, e si rivela con tanto splendore d'eloquenza e vigore di mente, che incute rispetto alle classi che sono meno assuefatte a sentirne, e a cui la vittoria nelle elezioni e nella Camera dei Comuni aggiungeva in questo stesso punto uno smisurato animo e fiducia. Pure la Camera de' Lordi, senz'abdicare, non si mostra ignara dei tempi in cui vive; e mentre cerca di marchiare con un suo stampo la legge che le si presenta e che non avrebbe chiesta, pure riconosce che la riforma nei suoi tratti essenziali è necessaria. Gli emendamenti ch'essa introduce nella legge, sono tutti intesi a rendere più sopportabile la situazione della Chiesa il cui carattere ufficiale si trattava di abolire, ed a mantenersi aperto qualche adito per dotarla, se fosse bisogno, di nuovo, insieme con tutte le altre chiese che ora coesistono con essa diseredate. Il Gladstone, alla prima prova non accetta quasi nessun emendamento, e respinge ogni alterazione della sua legge, quasi la volesse o come essa era uscita dalla Camera dei Comuni o in nessuna maniera. E quando la Paria si mostra offesa da tanta ostinazione che sembra un dispregio, allora appare quello che appunto non si vede tra noi; da una parte un uomo che per averla diretta è in grado di temperarne i consigli, Lord Cairns, e ridurre a pochi i punti su' quali vorrà insistere; e dall'altra il Gladstone, capace di ricondurre indietro la Camera dei Comuni e persuaderla a disdirsi in parte e votare quello che due giorni prima l'aveva egli stesso eccitata a respingere. Così è passata una legge che tocca le fondamenta stesse della costituzione inglese, senza che questa si possa dire scossa; e lasciando intatta la base su cui una serie assai lunga di riforme e d'alterazioni sociali, che in Inghilterra già occupano le menti di tutti, si potrà erigere e stabilire.

Quanto è diverso il caso nostro! Eppure noi siamo ancora lontani dalla Spagna, nella quale i germi di disordine pajono ogni giorno più fecondi e più pericolosi, poichè la gente v'è rotta da troppo tempo alla licenza e alla guerra civile. Vi s'è potuto votare una costituzione; nominare un reggente e circondarlo quasi di pompa sovrana; riformare un ministero, e tra gli uomini che hanno fatto la rivoluzione, mantenere una concordia al di là d'ogni aspettazione. Non perciò si vede che la sicurezza del paese aumenti; anzi, in questo mese stesso sono state più frequenti le voci di alienazione nell' esercito e di prossimo scoppio di guerra civile. Parrebbe che la Spagna dovesse essere di sgomento e di avviso ad ogni altro Stato e mostrare coi fatti quanto gli elementi dell'ordine interno sono più facili a perdere che a racquistare. Ma non ce n'è nulla; non v' ha lezione che valga. I popoli non apprendono neanche dal proprio passato, non che dal passato degli altri. E se v'è cosa chiara nelle condizioni attuali dell'Europa, è questa, che ciascun popolo intende tentare o prima o poi la fortuna da sè, e lo farà. Ciascuno ha voglia di provare sin dove è in grado di reggersi a suo modo, e principiare ogni esperimento da capo.

In Italia, forse, non si può dire che neanche questa voglia ci sia, e chi dicesse che in essa l'inerzia dei voleri è compiuta, la dipingerebbe più giustamente. Dappoichè non si deve ritenere che cotesta sbrigliata licenza di passioni politiche, della quale pochi danno spettacolo al paese, che piega le braccia e guarda, attesti nessun proponimento vero e saldo di nessuna azione efficace. È un disordine morale che si perpetua, perchè nè l' opinione pubblica nè l' influenza dello Stato sono abbastanza vigorose per contenerlo. Durante tutto il mese, noi non abbiamo fatto che aspettare nella prima metà le conclusioni della Commissione d' inchiesta nominata con tanta saviezza il mese scorso, e nella seconda, accapigliarci per interpretarle.

Leibnizio, se non ci falla la memoria, dice che se la geometria avesse in se stessa qualche relazione colle passioni, non vi sarebbe problema geometrico sulla cui soluzione non si contenderebbe. È quindi molto naturale che le conclusioni d' una Commissione d' inchiesta, la quale aveva un oggetto di tanta importanza e vera ed apparente per il credito rispettivo dei partiti politici, dovessero andare soggette a molta e diversa varietà d' interpretazioni, intese ciascuna ad aggravarne o scemarne il significato, secondo il genio. Però, bisogna dire che mai conclusioni d' un tribunale si son prestate meglio a questo tentativo di tirarle a più sensi, che le conclusioni della Commissione della Camera. Messa a ricercare se atti di partecipazione illecita fossero stati o no commessi da deputati, è riuscita a persuadersi che non ve ne fossero rispetto a nessuno di quelli che n' erano stati imputati; ma non contenta di affermar questo, s' è gittata da sè, senz'arte e senza guida, in un pelago di estimazioni morali, prive d'ogni certezza, d' ogni criterio, e parziali almeno per questo, che non tutti quegli sui cui atti la coscienza del paese s'era, in questo incidente dell' inchiesta, sentita variamente offesa, sono stati soggetti a cotesta maniera di stima vaga; anzi è parso che appunto coloro i quali s' erano comportati davvero ignominiosamente per il modo in cui avevano provocata l' inchiesta e condotta per parte loro l' accusa, fossero inaspettatamente salvati da ogni censura. Una lettera privata era severamente giudicata senza tenere nessun conto dei motivi che la spie-

gavano; ma sul modo criminoso in cui era stata procurata e sulla sconvenienza dell'averla pubblicata non una parola? Un atto di partecipazione nella Regìa per parte d'un deputato dichiarato lecito insieme e riprovevole come imprudente, per i sospetti a cui poteva dar luogo: ma sull' immoralità del concepire cotesti sospetti, sulla colpa di edificare sopra di essi una calunnia e farsene autori non una parola! E poi confuse le ragioni de' testimoni e degli accusati: negata ogni responsabilità negli accusatori: e stesa una scrittura, così infelice anche nella tessitura delle sue parole, che l' impressione di molti ha potuto di buona fede essere questa, che la Commissione, pure non avendo trovato nessun ostacolo alle sue ricerche, rimanesse col sospetto che ci fosse luogo a ricercare ancora. Un documento simile non era fatto per elevare la moralità del paese, nè per dissipare neanche in piccola parte la confusione delle menti. Ora, questi due erano gli effetti che si potevano soprattutto sperarne da quegli i quali s' immaginavano che da simili giudizii vi fosse a sperare qualcosa: poichè in quanto alle persone stesse, chi le conosceva, non aveva bisogno di nessuno scrutinio, e chi le aveva calunniate, non si sarebbe mostrato persuaso da nessuna sentenza per ciò solo che avrebbe vista la calunnia restare impune persino di ogni censura. Conclusioni altamente inspirate, distese con una nobiltà di parole ed una franchezza d'idee pari all'elevatezza del sentimento, avrebbero, forse, fermato per poco quest' onda di scetticismo morale che affoga il paese; ma quelle che si son lette, povere d' idea, incerte ne' criterii, confuse nell' espressione, non hanno servito che a darle una nuova spinta. E la Camera può contare che ciò che se n' è accresciuto nel paese, è il discredito morale di essa tuttaquanta; il senso grosso delle popolazioni non apprezza le distinzioni sottili degli scrittori, e quando anche lo facesse, non si raccapezzerebbe tra le affermazioni degli uni e le negazioni degli altri. Fa fascio d' ogni erba; e parte per uggia, parte perchè scontento di tutto e di tutti, butta via del pari avvocati e difensori, accusati ed accusatori, giudici ed imputati, e li raccomanda insieme al diavolo. Non può sperare che resti in nessuna stima una compagnia, i cui membri si credono degni a vicenda d' ogni ingiuria e tutti insieme di processo. Se fosse privata, ciascuno si affretterebbe ad uscirne; poichè l' assemblea è una compagnia pubblica, e vi s' entra per mandato altrui, si può guarentire, che quando cotesto imperversare di passioni non si fermi, scemerà via via la gente di cuore ed onesta che vorrà consentire a farne parte.

In questa dispepsia morale la parte del Governo è assai difficile. Pare che si sia finito coll' intendere che una mutazione di Ministero non avrebbe potuto avere ora altri effetti che cattivi. L' Italia, se è stanca di qualcosa, è certissimamente stanca d' inutili crisi, di crisi, il cui concetto è ambiguo, e che non danno luogo se non ad una vicenda delle stesse persone. Noi abbiamo notato più volte che nel paese già appare da più tempo la voglia e il bisogno di attività seria, così intellettuale come economica. Sono deboli vestigia, certo; sono passi pieni di esitazione; ma pure chi paragona le condizioni del paese con quelle delle sue classi politiche, non potrà non riconoscere che queste sono già assai peggiori di quello, e dove le funzioni della vita governativa dello Stato si compiono male, e vanno peggiorando piuttosto che

migliorando, le funzioni della vita sociale vanno ripigliando lena e vigorìa. Or bene, ciò che bisogna così al presente ministero come a qualunque altro, è di considerare quali sieno le modificazioni da introdurre nelle funzioni del governo, perchè ajutino anzichè incagliare il ripiglio della vita cittadina. Noi non crediamo che chi si pone bene il problema, deva stentare molto a risolverlo. Le vere radici del cattivo andamento del governo e della debolezza generale dell'amministrazione stanno nell'inefficacia del lavoro legislativo, che è quella che impedisce di porre l'ultima mano a qualunque soluzione del problema della finanza; nell'impotenza della giustizia così inquisitrice come punitrice, per cui aumentano insieme i delitti e le impunità; nella licenza della stampa, ch'è cagionata dall'essere il solo diritto del cui abuso non è responsabile chi lo commette; e nella diramazione delle sètte che corrompono la vita politica italiana nel suo stesso midollo. Se un Ministero annuncia apertamente al paese che questi sono i suoi mali, e ch'esso è risoluto di porvi un rimedio, e dice quali rimedii propone, e gli chiede una Camera col cui ajuto possa applicarli, è probabile che il paese gliela dia; certo *potrà* dargliela, se vorrà. Anche le nazioni hanno la responsabilità loro, e giova il chiamarle, il provocarle a svegliarne in sè il sentimento. E a ciò non riuscirà oramai nè può riuscire nessun nome; non potrà riuscirvi che un indirizzo politico, chiaro e risoluto, che la coscienza del paese si senta eccitata a giudicare e seguire.

Firenze, 1 agosto 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Guida di Padova e de' suoi principali contorni di Pietro Selvatico. *Padova*, 1869.

Anche il municipalismo è sentimento lodevolissimo che può sospingere sulla via del progresso, quando per esso ogni cittadino faccia del suo meglio affinchè la piccola patria raggiunga quel grado di prosperità, di civiltà e di moralità da renderla degna di appartenere alla gran patria che deve stare in cima d' ogni nostro affetto e pensiero. Le cure e gli studi spesi intorno alla città natale, ci riusciranno più facili e meno gravi che se fossero rivolti ad altra città più lontana e men nota. Quanto più della nostra città conosceremo i bisogni, e tanto meglio ne potremo indicare gli opportuni provvedimenti. Si riformi, si educhi, si migliori la famiglia; si consideri come il primo dovere d'ogni cittadino il risanare, l' abbellire e il far ricca la propria città, e poi vedrassi ove conduca il municipalismo.

Poco di più municipale, ma nel tempo stesso poco di più utile di una *Guida*, purchè inspirata da quel largo e nobile municipalismo che dell' amore del natio loco si fa scala a quell' altro più grande amore che comprende quanto s' agita, vive, sente e pensa entro i veri e vasti confini che natura e storia ci han dati. Se con altri sentimenti ed intendimenti condotta, una *Guida* può essere, oltre che un peccato artistico, un delitto nazionale. E pur troppo di questi delitti se ne son commessi in Italia di molti. Quante boriuzze postume, quante piccole invidie, quanti disprezzi ingiusti, non hanno alimentato le *Guide!* E così sorgevano e si perpetuavano gli astii fra coloro che natura pose vicini e fece fratelli. Ma affrettiamoci a proclamarlo, l' Autore della *Guida di Padova* che annunziamo non è reo di peccati o delitti di tal fatta. Gli inveterati errori di giudizio, le comandate estasi tradizionali, le idee stantie di primato non hanno presa sulla sua intelligenza cultissima, sul fine suo gusto artistico, sull' animo suo franco ed indipendente. Molto dissimile da' suoi antecessori, che si reputavano obbligati panegiristi d' ogni quisquiglia cittadina, il nostro Autore non inganna nè concittadini nè forestieri sul valore di alcuna opera d' arte. Il nome del marchese Pietro Selvatico è troppo illustre nella storia dell' arte italiana, e troppo noto ai lettori della *Nuova Antologia* perchè non ci crediamo dispensati dall' addur prove di quanto asseriamo. Dopo tante Guide di Padova, (otto, se non c' inganniamo, fra buone, cattive e mediocri, vecchie e nuove) si sentiva davvero il bisogno d' una Guida che, compilata senza pregiudizi di sorta e con idee moderne, ricca di date precise e illustrata con *clichets* intercalati nel testo, ci facesse conoscere tutte le cose antiche degne di nota, dimenticate per avventura o erroneamente accennate nelle Guide antecedenti, e tutte le fabbriche e le istituzioni di cui la città s' è arricchita in questo ultimo periodo di vero rinnovamento politico e sociale. E ad un tal còmpito nessuno poteva soddisfare meglio del marchese Selvatico, conoscitore profondo dell' arte, erudito in tante e disparate discipline, pensatore arguto, scrittore abbondante e brioso.

Quando uomini come il Selvatico fanno dei libri come questa Guida, hanno giovato al loro paese ed all' arte. Se ogni città italiana avesse una Guida come questa, l' ufficio dello storico, dell' archeologo, dello storico dell' arte sarebbe agevolato d' assai. Le città italiane, quale più quale meno, racchiudono tutte qualche insigne monumento della grandezza civile, della pietà, della splendidezza, del genio artistico de' nostri maggiori; ma Padova di tali monumenti ne vanta parecchi, ed è bene che gl' italiani delle altre parti d' Italia lo sappiano, non fosse altro per temperare la boria municipale con un po' di orgoglio nazionale. Padova è una grande ma triste e, ci perdonino i padovani, anche brutta città con molte cose belle e veramente rare.

Poche città al pari di Padova sono animate dallo spirito del progresso moderno; se non che i suoi architetti nell'allargamento delle vie, nell' erezione di nuove fabbriche, nel sistema d' ornamentazione avrebbero bisogno di studiare la vicina Venezia e la non lontana Firenze; avrebbero qualcosa da imparare. Le Guide, vere pagine staccate della storia dell' arte, ci mostrano i legami che univano in antico le nostre città, e come la fama dei grandi artisti volasse di luogo in luogo ed accendesse gli uomini d' allora, da noi spesso giudicati sì ingiustamente, del desiderio di possedere opere dei pittori ed architetti saliti in rinomanza. Pochi sapranno di certo, qualora non siano iniziati nella storia dell' arte, o non siano viaggiatori da senno, che Giotto condusse egregi affreschi in Padova, e lasciassero opere stupende Donatello, Sansovino, Sanmicheli, e il Tiziano e Paolo Veronese e Guido Reni, senza contare i padovani Andrea Mantegna, pittore sommo ed Andrea Briosco detto Riccio, architetto, scultore, e fusore in bronzo de' più valenti.

Ben fece poi il Selvatico ad aggiungere alla sua Guida alcuni cenni illustrativi su ciò che v' ha di più notevole ne' dintorni di Padova. Il monastero di Praglia e il castello del Cataio, il giardino di Saonara, l' abbazia di Santo Stefano di Carrara e la tomba del Petrarca in Arquà non andavano certo dimenticati. Vorremmo dire di più, ma i ristretti limiti di un annunzio bibliografico ce lo vietano, e perciò terminiamo raccomandando questa *Guida di Padova* a quanti amano conoscere ciò che merita d'essere conosciuto nel nostro paese, e a quanti avessero la buona intenzione di compilare un lavoro simile intorno alla propria città. A questi ultimi anzi la *Guida di Padova* potrà servir di modello, per la maniera con cui fu concepita e stesa, e per la bontà intrinseca dei giudizi che mai si risentono dell'amore di campanile, scoglio eterno d'ogni scrittore di Guide. G.C.

Demetrio e l' Agrippina del Nord. Storia narrata dall' avvocato Ignazio Ciampi. *Roma*, 1869.

Demetrio, fattosi creder figlio d' Ivano, coll' aiuto de' polacchi e massime del vecchio Giorgio Mniscech palatino di Sendomir, salì il trono di Mosca, e s' ammogliò a Marina figlia di Giorgio. Costei è l' Agrippina del Nord: che poi avendo suo marito perduto per una ribellione il trono e la vita, si gittò nelle braccia d' un cosacco impostore il quale volea farsi credere Demetrio, sostenne a lungo tra orde di barbari l' aspra vita del campo, per risalire sul trono e porvi il suo figlio: ma portata a Mosca prigioniera, se ne ignora la fine. Or perchè fu detta l' Agrippina del Nord? Per quello che operò a fine di mettere il figlio sul trono? È troppo poca somiglianza, e comune a moltissime; e il Ciampi conclude che così fu chiamata a torto.

L'autore, già noto per altre buone pubblicazioni, si è giovato in questa delle notizie raccolte da Sebastiano Ciampi da Pasquale Valentini e da dotti stranieri: ma specialmente si è valso ad illustrazione de' costumi, degli scritti d' italiani sparsi allora per ogni terra, ricercandoli con quell' amore che lo trae in ogni suo scritto a raccogliere le memorie degli italiani fuori d' Italia. S. V.

Annuario Scientifico ed Industriale. Anno V, 1868. *Milano*, 1869.

Per quattro anni di seguito si pubblicarono due *Annuari* con l'identico titolo, e scopo; uno dagli editori della *Biblioteca Utile* a Milano, ed altro dai signori Grispigni e Trevellini a Firenze. Ma quest'anno, meglio provvedendo all' utile della scienza, i due Annuari si fusero in uno, che fu stampato a Milano dagli editori della *Biblioteca Utile* sotto la direzione dei signori Grispigni e Trevellini e colla collaborazione dei prof. G. V. Schiaparelli, F. Denza, R. Ferrini, L. Pigorini, A. Targioni, E. Marcucci, C. D' Ancona, A. Moriggia, A. Mariani, G. Colombo, A. Craveri, R. Volpe, E. Treves.

L' utilità di opere di tal genere salta agli occhi di qualunque ponga mente alla necessità in cui è ogni persona civile di tener dietro ai progressi in ogni ramo di scienza, alle molteplici applicazioni dei trovati scientifici all' industria, ed all' importanza di questa come fattore di civiltà. La compilazione di questo Annuario migliorò

d'anno in anno, perchè i più valenti collaboratori d'entrambi gli Annuari arricchirono delle loro relazioni questo solo, e il fecero con quell'ampiezza che i limiti dell'opera comportavano.

Le materie che furono più largamente trattate sono l'Astronomia, la Meteorologia, l'Ottica fisiologica, la Chimica organica, la Medicina, la Meccanica e le industrie; quella che lo fu meno, l'agraria, ed è cosa non bella in un libro destinato agli Italiani. Malgrado tale mancanza ed altri nèi che s'incontrano in quest'opera, noi non rifiniremo dal lodarla e dal raccomandarla ai nostri compatriotti come quella che ci risparmia di ricorrere ad opere congeneri francesi, lavori per lo più d'un solo individuo e pieni zeppi d'errori. G. C.

Rainardo e Lesengrino, per cura di E. Teza. *Pisa,* Nistri, 1869.

Ai cultori della storia letteraria e della letteratura comparata è noto come i cicli poetici francesi si diffondessero dalla lingua dei Troveri in quelle delle nazioni contermini, e perfino presso le più lontane genti di Scandinavia e di Grecia. Quanto all'Italia, erano note le imitazioni che fra noi si fecero dei cicli d'Artù, di Carlomagno, di Alessandro; e l'opera recente del sig. Gaston Paris, della quale rendemmo conto altra volta, ha mostrato tutti i successivi gradi pei quali passò cotesta riproduzione della *matière de France.* Niuno però sapeva finora che anche il *Ciclo della volpe* fosse stato conosciuto e imitato fra noi: e questo è ciò che ci fa noto il sig. Teza colla presente pubblicazione. Lasciando da parte la questione insoluta e forse insolubile, se il romanzo della volpe nascesse primamente in Germania, in Fiandra o in Francia, certo è che dalla lingua d'*oil* proviene a noi questo poemetto, del 13° o del 14° secolo, ove le forme venete si intrecciano e si mischiano colle forme originarie francesi. Se anche questo poemetto sia, come i poemi cavallereschi pubblicati dal Bekker, dal Mussafia, dal Guessard una compilazione giullaresca ove la materia francese, per rendersi maggiormente intelligibile alle nostre plebi, andava via via sempre più rimutando le forme idiomatiche genuine e primitive, è cosa che sembra probabile assai. Quanto al poemetto in sè, è cosa curiosa come non sia precisamente una traduzione, ma piuttosto una rimanipolazione dei varii episodi o *branches* (o *rame* come appropriatamente dice il Teza) del poema francese; sicchè anche in questo caso apparisca come l'imitazione dei cicli francesi non fosse mai per parte degli italiani pedissequa e servile. Vi ha poi nel poemetto italiano un episodio, una *rama,* che manca affatto sì nel francese, come nell'olandese e nel tedesco; dal che però non si potrebbe inferire assolutamente che sia invenzione del rimatore italiano. Benchè questo poemetto, tratto da un codice canoniciano della Oxfordiana, presentasse molte difficoltà di lezione, la maggior parte ne è stata felicemente superata dal valente editore, il quale con copiose note a piè di pagina ha illustrato le forme più strane, e posto continui raffronti coi testi stranieri. A. D'A.

Trattato de Regimine rectoris di Fra Paolino minorita, pubblicato da Adolfo Mussafia. *Vienna,* 1868.

Fra Paolino dell'ordine dei minori, vissuto fra mezzo ai negozi temporali ed alle cure episcopali, caro ai dogi ed ai senatori come ai pontefici ed ai re dell'età sua, scrisse verso il 1315 il *Trattato de Regimine rectoris* che ora vien posto in luce dal valente professore di lingue neolatine a Vienna. Quest'opera, della quale qualche brano era stato già pubblicato dal Rossi a Perugia e dal Foucard a Venezia, è importante così per la materia come per la forma. È importante per la materia, perchè sebbene le massime che vi si contengono circa il governo di sè, della famiglia, della pubblica cosa, siano generalmente quelle di Aristotile, di Agostino, di Egidio Colonna, nonostante giova sempre, per la più perfetta conoscenza dell'antica nostra storia e civiltà, rintracciare le fonti dottrinali a cui attinsero coloro che in cotesta età scrissero di morale, d'economia, di politica. Il Trattato di Fra Paolino ha perciò una importanza eguale a quella del *Regimine principum,* dell'*Oculus pastoralis,* del *Tesoro* e di altri libri di scienza e dottrina dei sec. XIII e XIV,

che già ben innanzi al risorgimento delle lettere classiche, trattando di politica teorica o pratica, alle nuove generazioni ponevano innanzi vecchi esempi e scienza pagana. Il trattato di Fra Paolino è anche importante come antico monumento del veneto idioma: e il prof. Mussafia, cui già dobbiamo le poesie di Fra Giacomino da Verona, continua con questa pubblicazione i dotti suoi studj sulle forme primitive dei dialetti italiani. È inutile il dire che l'edizione è condotta con somma accuratezza per la lezione del testo. Aggiungeremo che al trattato servono di opportunissimo corredo scientifico le note nelle quali il Mussafia ha pazientemente ricercate e indicate le fonti a cui attinse l'Autore così per le dottrine come per gli esempi storici, e opportunissimo corredo filologico sono le osservazioni finali sui suoni e sulle forme del veneto antico, nonchè il glossario delle voci più notevoli adoperate da Fra Paolino. Terminando ci piace di tributar lode alla imperiale Accademia delle Scienze di Vienna che concorse alle spese di questa pubblicazione, e allo stampatore il quale ha messo fuori un libercolo che veramente può chiamarsi giojello di arte e di eleganza tipografica.

A. D'A.

Die Politik der deutschen Mächte im Revolutionskriege bis zum Abschluss des Friedens von Campo-Formio von Hermann Hüffer. — Zugleich als Erwiederung auf Heinrich von Sybels Ergänzungsheft zur Geschichte der Revolutionszeit. *Münster*, 1869 (pag. 242).

I lettori della *Nuova Antologia* non avranno forse dimenticato un articolo del fascicolo di settembre dell'anno scorso, nel quale si comunicarono, per la parte che più specialmente riguardava l'Italia, gli interessanti resultati delle ricerche del prof. Hüffer di Bonn sulla storia delle trattative diplomatiche del tempo della rivoluzione francese. Ivi pure accennava (pag. 26, n. 1) ad un opuscolo del prof. Sybel della medesima Università, che tentò di togliere ogni autorità a quei risultati, i quali venivano a distruggere parecchi punti della sua nota *Geschichte der Revolutionszeit*. Una tal cosa aveva talmente indispettito l'egregio scrittore, che dimentico della serenità conveniente ad uno scenziato pose nella sua risposta tutta la passione e l'acrimonia dell'uomo politico, sebbene l'Hüffer nella critica dei lavori suoi e dell'Häusser gli avesse offerto un esempio della più schietta cortesia. Lo Hüffer si trovò costretto a rispondere ad un attacco così poco misurato, e raccomandiamo vivamente la risposta a tutti coloro che si occupano in Italia della storia interessante di quel periodo. In essa infatti egli conforta le sue conclusioni fondate sopra le accurate ricerche fatte per la prima volta da lui negli archivi di Vienna di nuovi documenti comunicatigli dopo la pubblicazione del suo libro. Inoltre la vivacità e lo spirito, con cui l'Autore respinge le strane accuse del prof. Sybel, rendono grandemente attraente la lettura del nuovo opuscolo. Tutta la questione si è, se nell'apprezzamento della storia recente delle due potenze tedesche si debbano forzare i documenti a servizio della politica attuale dell'una e dell'altra, ovvero se si deve astrarre dalle presenti simpatie e dai presenti interessi per non lasciar parlare che i fatti e i ducumenti. Nessuno che confronti i lavori del prof. Sybel e del prof. Hüffer potrà negare a quest'ultimo la più difficile e preziosa dote dello storico, l'imparzialità, e giudicherà da qual parte sta la ragione non meno che la cortesia. Presto vedrà la luce il 2° tomo dei *Diplomatische Verhandlungen*, che fra gli altri conterrà gli atti relativi ai trattati di Leoben e Campo-Formio, e specialmente le relazioni del conte Cobenzl da Udine e le lettere di Tughut ai plenipotenziari austriaci.

G. P.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOPRIMO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Le opere del Machiavelli e il Decreto del Governo Toscano. — TERENZIO MAMIANI ..... Pag. 5
Il Governo pontificio. — POMPONIO LETO 14
Il Farinata di Dante. — FRANCESCO DE SANCTIS 43
Del carattere delle milizie italiane. — CARLO CORSI 66
Angelica. Racconto storico del secolo XIV 92
La rappresentanza delle minorità secondo il sistema di Hare. — LUIGI PALMA .. 118
L'addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — PIETRO CUPPARI 136
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — I. — STEFANO JACINI 158
Rassegna Musicale. — F. D'ARCAIS 191
Rassegna politica. — B 204
Bollettino bibliografico 217

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Il romanzo storico nella letteratura moderna. — GIUSEPPE PUCCIANTI 221
Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — I. — CARLO CANTONI 237
Angelica. Racconto storico del secolo XIV. (*Fine.*) 282
Le prime gazzette in Italia. — SALVADORE BONGI 311
Dell'architettura gotica. — Lettere dei professori LUIGI SETTEMBRINI e ANTONIO TARI 347
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — II. — STEFANO JACINI 365
Elegia di Tommaso Gray scritta in un cimitero campestre. — GIACOMO ZANELLA 414
Società di Economia politica italiana. — F. PROTONOTARI 418
Rassegna politica. — B 428
Bollettino bibliografico 439

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri. — PASQUALE VILLARI 443
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — I. — C. BAER 477
Partenza e ritorno. Ricordi del 1866. — EDMONDO DE AMICIS 523
Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — II. — CARLO CANTONI 563

L' insegnamento popolare del disegno in Italia. — G. Mongeri ..... Pag. 588
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — II. — Stefano Jacini 604
Rassegna politica. — B 650
Bollettino bibliografico 659

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Fatti relativi alla storia della nostra lingua. — Gino Capponi 665
La prima Canzone di Giacomo Leopardi. — Francesco De Sanctis 683
L' arte moderna in Roma. — F. Vitelleschi 700
Il Verde. (*Novella*). — Francesco Dall' Ongaro 726
I terreni d' Italia considerati dall' aspetto agrario. — Pietro Cuppari 763
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia — II. — C. Baer 786
Dei limiti del potere d' inchiesta nelle assemblee — Ruggiero Bonghi 822
Laura Oliva Mancini (*Commemorazione*) 855
Rassegna politica B. 860
Bollettino bibliografico 873

STABILIMENTO E. TREVES E COMP. EDITORI IN MILANO.

LIBRI DI PREMIO

Da gran tempo, i volumi della **BIBLIOTECA UTILE** sono ricercatissimi dalle scuole e dalle famiglie per uso di premii, non meno che di strenne. A renderli sempre più pregevoli, abbiamo fatto fabbricare una legatura apposita, a uso dei libri di *Parigi* e *Londra*, che è ad un tempo elegante ed economica. Eccone i prezzi:

MACÉ GIOVANNI.	**Storia di un boccone di pane** . .	L. 2 —	legato	L. 2 50
— —	**I servitori dello stomaco**	» 2 —	»	» 2 50
LIOY PAOLO.	**Escursione in cielo**	» 2 —	»	» 2 50
— —	**Escursione sotterra**	» 4 —	»	» 5 —
SMILES S.	**Chi si aiuta, Dio l'aiuta**	» 2 —	»	» 2 50
TOMMASÉO N.	**Pensieri sull'educazione**	» 1 50	»	» 2 —
TIMMBS.	**Cose utili e poco note** (2 vol. in uno)	» 2 —	»	» 2 50
BESSO B.	**Le macchine a vapore, a gas e ad aria calda** (con 65 incisioni).	» 3 —	»	» 3 50
MARIANI C.	**Il Plutarco italiano**	» 4 —	»	» 5 —
FONVIELLE.	**Le meraviglie del mondo invisibile** (con 114 incisioni)	» 2 —	»	» 2 50
MARION.	**Le meraviglie della vegetazione** (con 44 incisioni)	» 2 —	»	» 2 50
BADIN.	**Grotte e caverne** (con 60 incis.).	» 2 50	»	» 3 —
POUCHET.	**L'Universo, Storia della natura.** Trad. di M. LESSONA (con 365 inc.).	» 5 —	»	» 7 —
	La medesima opera, edizione di lusso	» 10 —	»	» 12 —
FIGUIER L.	**I Mammiferi,** con note ed aggiunte (con 282 incisioni)	» 4 —	»	» 6 —
	La medesima opera, edizione di lusso	» 8 —	»	» 10 —
DU CHAILLU.	**Avventure nella terra dei Gorilla.** (con 36 incis. fuori testo) . .	» 4 —	»	» 4 50
IL GIRO DEL MONDO.	Ciascun volume dell'edizione popolare (sono usciti due volumi, e il terzo è in corso)	» 5 —	»	» 7 —

Questi volumi legati saranno pronti per la prima metà d'Agosto.

Dirigere domande e vaglia ai sottoscritti Editori in Milano, via Solferino, N. 11.

E. TREVES e COMP.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DEI

SUCCESSORI LE MONNIER.

Tipografi-Editori

FIRENZE, Luglio 1869.

RACCONTI

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Un volume — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

SHAKSPEARE E GOETHE.

OTELLO. — LA TEMPESTA.
ARMINIO E DOROTEA.

TRADUZIONI

DI ANDREA MAFFEI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL NAZ.)

POETI TEDESCHI.

SCHILLER. — GOETHE.
GESSNER. — KLOPSTOK. — ZEDLIZ. — PIRKER

TRADUZIONI

DI ANDREA MAFFEI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

INTRODUZIONE

ALLA FILOSOFIA DELLA STORIA

LEZIONI DI A. VERA

RACCOLTE

E PUBBLICATE CON L'APPROVAZIONE DELL'AUTORE

DA RAFFAELE MARIANO.

Un volume — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

DELL' UNIFICAZIONE DELLA LINGUA IN ITALIA

LIBRI TRE

DEL PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

ESERCIZI LETTERARII

AD USO DELLE SCUOLE ITALIANE

e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile

PROPOSTI DA NICCOLÒ TOMMASÈO.

Un vol. in-8° legato in tela. — Lire 6 ital.

TORIA

AUTORE

O.

L. NAZ.)

ALIA

NI.

BL. NAZ.)

RII

E

e dello stile

SEO.

I.